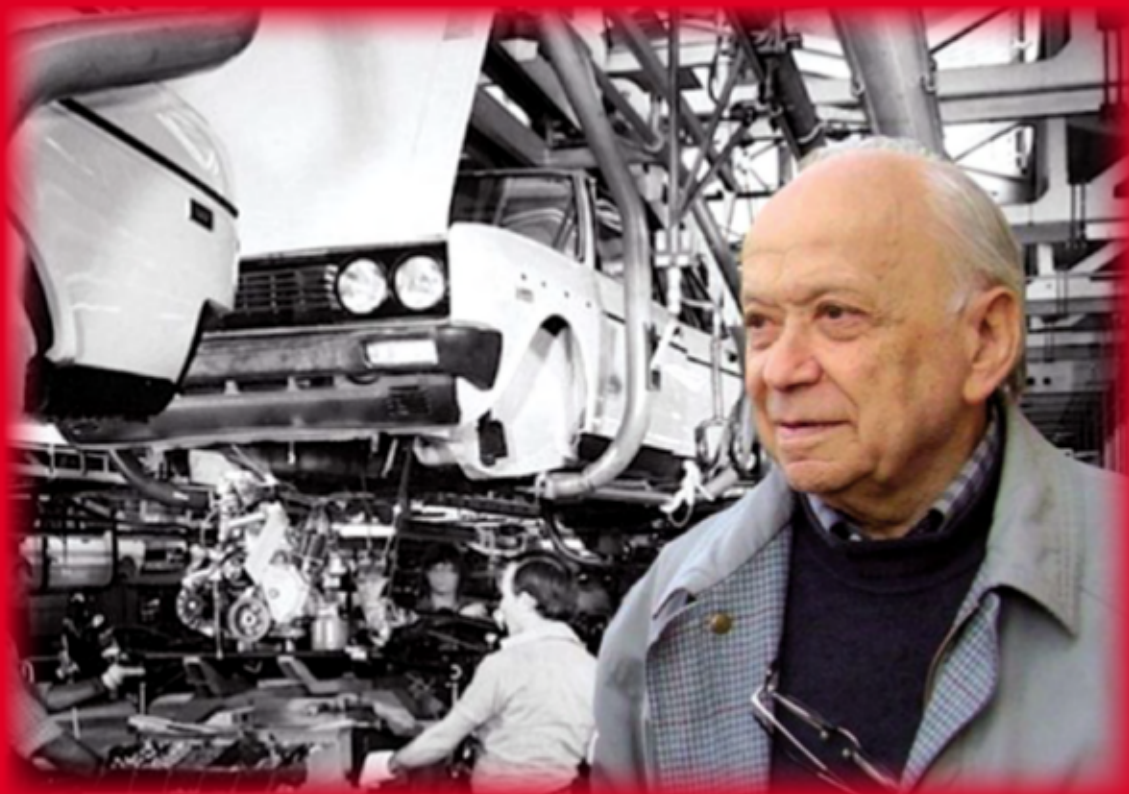


PRETIO PERAI

n° 125-126 • Dicembre 2019



don Carlo Carlevaris

Supplemento al numero 183 di «QUALEVITA»

Centralità della Chiesa o centralità dei poveri?

di ROBERTO FIORINI

La scelta

Concludendo il corposo volume “Uomini di frontiera”¹ Giulio Girardi, coordinatore generale dell’opera di indagine sulla realtà torinese, sintetizzava in questo modo quanto era emerso riflettendo sugli itinerari delle Acli, Preti Operai, Gioc e Valdesi dal 1968 al 1984:

«Il problema radicale che divide la Chiesa di oggi si può quindi in definitiva formulare così: centralità della Chiesa o centralità dei poveri nel messaggio evangelico. Problema essenzialmente teologico, anche se carico d’implicazioni politiche».

Troviamo una conferma nella testimonianza di don Carlo Carlevaris pubblicata in quello stesso periodo in una raccolta di 24 contributi di preti operai curata da Pietro Crespi². Si riferisce al progetto presentato al card. Pellegrino che proponeva per la diocesi di Torino «un cambiamento di atteggiamento e di mentalità» per una nuova impostazione di tutta l’attività pastorale. A partire da due punti fondamentali:

«Primo: non aveva senso né efficacia una pastorale operaia, una pastorale specializzata, perché ciò che è d’impedimento alla Chiesa è l’immagine che questa Chiesa dà di sé. Non può un pezzo di Chiesa cambiare e il resto

¹ AA.VV., *Uomini di frontiera. «Scelta di classe» e trasformazioni della coscienza cristiana a Torino dal Concilio ad oggi*, Cuneo 1984.

² P. Crespi, *Prete Operaio. Testimonianze di una scelta di vita*, Roma 1985, 59-61.



rimanere com'è, ma tutta la Chiesa deve trasformarsi a poco a poco [...]. Secondo, lo sforzo prevalente della Chiesa è di gestire gli strumenti pastorali a favore dei praticanti, ma in una città come Torino, i "clienti" di questa pastorale sono soltanto intorno al 15%. L'85% come viene contattato? Quale annuncio di Vangelo per loro se tutte le energie sono sparse per i praticanti? Si devono pertanto seguire altri criteri e cioè la priorità dell'evangelizzazione rispetto alla pastorale e l'annuncio, come vuole il Vangelo, a chi più degli altri è in grado di accogliere il messaggio, cioè ai poveri [...]. In una città come Torino negli anni '60 [...] i poveri erano gli operai sfruttati dal sistema capitalistico [...].

Nel 1967 il vicario generale della diocesi presentò un nuovo piano pastorale che non teneva conto di quanto da noi elaborato; non faceva neppure cenno alla Missione operaia [...]. Ci fu una riunione drammatica. Alla fine il nostro lavoro non ottenne più il consenso». La maggior parte dei presenti scelse il progetto del vicario generale e questa fu pure la scelta di Pellegrino che disse a don Carlo:

«Come vedi i miei collaboratori e la Chiesa di Torino non sono preparati per il tipo di proposta da voi avviata; occorre lavorare per preparare un futuro al riguardo».

Dinanzi alla proposta del cardinale di operare in una periferia torinese priva di chiesa per realizzare la Missione Operaia in quel quartiere, don Carlo espresse il suo rifiuto. Pose la richiesta alternativa di andare a fare l'operaio in fabbrica, ottenendo il consenso. Occorre notare che una tale opzione non era prevista dal piano pastorale adottato per la chiesa torinese e quindi, pur con il consenso del vescovo locale, si trattava di un'opzione altra. Se questo succedeva a Torino, con un vescovo come Pellegrino, nelle altre parti d'Italia non andava certo meglio. Comunque, volenti o meno, lo sbocciare dei preti operai faceva emergere che il pendolo della centralità si spostava dalla parte dei poveri, allora rappresentati dal mondo operaio. Mentre la generale organizzazione della pastorale invece optava per la centralità della chiesa.

Occorre notare che l'alternativa «centralità della Chiesa o centralità dei poveri nel messaggio evangelico» indica due polarità permanenti e in tensione. Possiamo dire che una tale tensione, emersa nello studio della realtà torinese e nella dinamica che ha portato all'opzione pastorale ivi adottata, è verificabile nelle diverse realtà regionali e diocesane dove i preti operai sono diventati una realtà. Le diversità, anche notevoli, che si

si sono manifestate nelle storie dei vari gruppi regionali dei preti operai italiani, e anzi anche all'interno dei singoli gruppi, conservavano però la base comune della «centralità dei poveri nel messaggio evangelico». Oggi tale tensione è diventata evidente a livello di Chiesa universale, a seguito della predicazione e delle scelte esemplari di papa Francesco, arrivato dall'altro mondo. Con due immagini efficaci il card. Kasper descrive quanto è avvenuto: «soffia il vento del sud» riferendosi alle periferie del mondo. E ancora «l'incontro tra la recezione conciliare del sud con quella dell'Occidente ha provocato, come si verifica con gli spostamenti sotterranei di placche tettoniche, un terremoto». Nella *Evangelii Gaudium* sotto il titolo «No a un'economia dell'esclusione» arriva a dire:

«Così come il comandamento “non uccidere” pone il limite per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide».

La reazione pesante che è in atto da parte della destra economica e politica, ma anche di soggetti autorevoli della chiesa e di una parte non piccola dei cattolici, rappresenta il rifiuto della «centralità dei poveri nel messaggio evangelico» che papa Francesco, con gesti e parole continua a proporre. Ecco: *si licet parva componere magnis* (se è lecito mettere insieme cose piccole con le grandi) con analoghe dinamiche, sta avvenendo quanto nel nostro piccolo è successo a noi.

Respirando il vento delle fabbriche e dei luoghi di lavoro, condividendo il cammino, la sorte e le lotte dei compagni con i quali abbiamo trascorso una parte rilevante della nostra vita, esprimevamo un mondo altro, rispetto alle dinamiche della pastorale usuale. E così pure le relazioni che avevano come base la dimensione laica, l'essere uguali come compagni di lavoro, ridefinivano le modalità del nostro rapporto con gli altri e quindi la nostra figura ministeriale.

Nell'orizzonte più ampio

Una nuova configurazione del ministero si incamminava per vie nuove. Occorreva inventare la vita sul fronte esistenziale e pure ministeriale. Certo, era un rischio, ma era ora di abbandonare «la mentalità di difesa propria della riforma cattolica». È un pensiero che Giuseppe Dossetti manifestava ancora nel lontano 1946. Lo riprendo da un libro curato da Giuseppe Alberigo:



«È interessante ricordare che nell'autunno del 1946, impostando l'associazione Civitas Humana, Dossetti abbia posto come "problema universale, principio primo e fundamentalissimo" che "ad ogni grande rinnovamento della struttura di una civiltà corrisponde e presiede (deve corrispondere e presiedere) un rinnovamento della Chiesa, nel senso sia di una più approfondita presa di coscienza di verità già implicite (o esplicite ma non adeguatamente rilevate) nel suo insegnamento, che di un'adeguazione delle sue strutture organizzative e dei suoi metodi di azione".

Ne conseguiva la necessità dell'abbandono della mentalità di difesa propria della riforma cattolica.

La diagnosi era netta sino al punto da affermare, già nel 1946, che:

"è inutile, assurdo e colpevole il pensare che il problema italiano sia anzitutto problema del governo, dello schieramento politico, della organizzazione e della riforma sociale in Italia, della forza comunista in Italia, etc. Il problema italiano è essenzialmente qui: la Ecclesia italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni"»³.

A proposito del clero, nel 1994, due anni prima di morire, disse:

«La crisi del clero e delle vocazioni sacerdotali e religiose certamente era già iniziata in quasi tutti i Paesi europei nel dopoguerra, prima ancora del Concilio, anche se si è manifestata in modo conclamato dopo il Concilio. È forse questo il punto sul quale perciò insiste con un'apparente maggiore verosimiglianza la critica anticonciliare»⁴.

Dopo aver sottolineato che già da prima sussistevano le

«cause più profonde e determinanti» di tale crisi, narrò di un suo incontro con Paolo VI nel 1963, tre mesi dopo la sua elezione. Al termine del colloquio su questioni riguardanti i lavori conciliari, poiché era rimasto un po' di tempo «ne approfittai per parlargli di quella che consideravo la questione assolutamente più importante in quel momento, cioè le difficoltà crescenti che colpivano, a mio avviso, molta parte del clero e che costituivano la causa più grave del declino delle vocazioni sacerdotali e religiose in Europa e in altre parti del mondo. Paolo VI mi ascoltò molto interessato e pensoso»⁵.

³ G. Alberigo (a cura di) Giuseppe Dossetti. *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Bologna 1998, 55-56.

⁴ G. Dossetti, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*. Bologna 1996, 194

⁵ Ivi 195.

In rapporto al ministero un altro aspetto importante è venuto alla luce nel seminario sui ministeri organizzato dai preti operai italiani nel lontano 1985. L'ecclesiologo Mario Cuminetti metteva in evidenza un limite del Concilio proprio in relazione al ministero:

«Un dato su cui si deve riflettere è che ogni mutamento di ecclesiologia porta a una nuova visione del ministero [...]. Il rapporto ecclesiologia-dottrina dei ministeri è strettissimo. La contraddizione forse più grossa del Vaticano II sta nell'aver proposto una ecclesiologia nuova senza tirarne le conseguenze a livello dei ministeri [...]. La stessa accentuazione di una ecclesiologia in cui in primo piano sta il rapporto con il Regno porta a una concezione dei ministeri (i segni del Regno: dar la vista ai ciechi, vestire gli ignudi ecc.) diversa da quella legata a una ecclesiologia di comunione»⁶.

Questo breve intermezzo nel quale ho dato la parola a due figure autorevoli non interne alla nostra storia di preti operai ci serve per mettere in luce che con la nostra trasformazione ministeriale, anche con le differenziazioni che in noi si sono espresse, eravamo ben dentro la Chiesa nel suo insieme e nel suo travaglio e ben dentro le rapide trasformazioni storiche di quei decenni. Al tempo dei nostri convegni qualcuno diceva che i preti operai erano il sintomo, la febbre, di una malattia che Dossetti chiamava la «mentalità di difesa propria della riforma cattolica» che aveva come effetto il congelamento del modo di intendere il ministero. Con tutti i limiti, senza alcuna pretesa di monopolio, con la nostra dislocazione fisica nei posti di lavoro abbiamo tenuto viva la «centralità dei poveri nel messaggio evangelico», collegando il ministero con le dinamiche misteriose del Regno. In questo senso siamo stati una anticipazione di quello che Francesco oggi chiama «la Chiesa in uscita».

In sintesi: la testimonianza di Carlo

Ora torniamo a don Carlo. Una paginetta di appunti col quale nel 2003 ha fatto, ancora una volta, la sua testimonianza a noi riuniti insieme in un luogo molto caro a tutti. Alla sera della vita era come un consuntivo. Così esprimeva la metamorfosi che coinvolgeva l'intera sua esistenza. Espressa prima al plurale come realtà e storia comune a tutti i preti operai, poi nella seconda parte al singolare, indicando quanto stava facendo in quel periodo.

⁶ Cuminetti in *Bollettino di collegamento* 2 (1986) 13.18.



Eravamo al nostro incontro annuale dei preti operai e amici a Viareggio riuniti nel capannone dove don Sirio, Beppe, Luigi e Rolando facevano i loro lavori:

«Ci siamo inseriti nel mondo operaio negli anni '60-'70 perché abbiamo considerato che la classe operaia fosse il luogo dei poveri con i quali condividere la nostra vita.

Abbiamo sempre ritenuto questa collocazione su tre filoni di presenza: essere “per”; essere “con”; essere “come”.

Cercare – individuare – condividere: servizio; amicizia; identificazione. Essere, cioè, a servizio del Vangelo tra i poveri:

– per essere annunciatori della Parola del Cristo;

– con la scelta di stare insieme ai poveri del nostro tempo, cioè con gli operai;

– assumendo la loro condizione di lavoro, soggezione, problemi, precarietà, fatica, impegno di lotta; cioè: con la stessa identità».

[...]

Oggi

– Abito tra la gente a contatto con il mondo degli stranieri più poveri e in un ambiente di malavita tipica di un quartiere degradato.

– Ho contatti settimanali con il carcere.

– Partecipo ad una ONG che si occupa di “sviluppo” in Africa e Brasile, dove vado due mesi all’anno.

– I miei rapporti con la Chiesa sono privi di coinvolgimento diretto, non avendo alcun incarico specifico.

– Seguo due équipes dell’“Équipe Notre Dame” e un Centro Studi per lavoratori.

– Incontro con una certa frequenza preti che cercano contatti non formali e amichevoli con un vecchio prete.

– Ho l’impressione che parecchi preti siano in crisi con l’istituzione e con il loro ruolo ecclesiale. Alcuni lasciano, altri si adattano con fatica e cercano confronti seri e sicuri.

– Mi accorgo che vale la pena essere con loro, con la nostra esperienza originale anche se non ufficiale e istituzionale, anzi forse proprio per questo. Sono stupiti del nostro “tenere” lungo gli anni anche con la scarsa considerazione della Chiesa ufficiale.

– Sono contento di questo incontro annuale, avviato alle origini con Sirio, il cui spirito è qui fra noi.

– Anche se pochi, e i più pensionati, non ci sentiamo riduci: non siamo

andati in pensione dalla nostra scelta e condizione. Continuiamo ad essere a servizio dei poveri, a condividere la vita e a testimoniare tra loro la fiducia nel Vangelo e negli uomini "di buona volontà".

– L'Occidente cristiano è al centro di tutti i mali del mondo. Tutte le tragedie (fame, guerre...) sono nell'Occidente cristiano».

Quotidianità nel proprio territorio

La nostra generazione di preti che hanno saltato il muro, entrando nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro non come visitatori ma come dipendenti, con tutto quello che questo comportava sul piano fisico, psichico e spirituale, lentamente se ne sta andando.

Posso testimoniare che le cose più belle i preti operai le hanno compiute là dove hanno vissuto la loro quotidianità, le relazioni, le iniziative costruite insieme, le lotte sostenute. Molte delle nostre differenze erano legate anche ai nostri rispettivi contesti. Un esempio: per un prete un conto era entrare in fabbrica a Milano o Torino, in zone metropolitane dove era molto più facile l'anonimato. Si iniziava essendo uno tra gli altri senza differenze. Poi, magari dopo anni, le realtà dell'essere prete veniva a galla, quando la credibilità era già stata conquistata sul piano dei fatti.

È il caso di don Carlo. Un conto era fare una tale scelta dove si era una persona pubblica, conosciuta, in un contesto dove l'anonimato, almeno iniziale, era impossibile. È la situazione che io ho vissuto a Mantova, quando la scelta è avvenuta dopo sei anni di presenza nel mondo del lavoro come assistente provinciale delle Acli, dal '66 al '72, negli anni bollenti che i più anziani di noi ricordano. Per il mondo cattolico o ero un prete comunista o ero sulla strada che portava all'abbandono del ministero. Mentre sul lavoro, dove non mancavano i pregiudizi e anche i giudizi sulla figura del prete, della Chiesa, della D.C. ecc., ero misurato su quello che facevo, ma a partire da una pregiudiziale non favorevole. Nel contesto concreto del territorio di appartenenza dove si viveva la quotidianità siamo diventati uomini, come dicevamo nei nostri convegni, e abbiamo sviluppato un ministero inedito, con una sua forza intrinseca, guadagnata sul campo, aldilà del riconoscimento o meno sul fronte istituzionale.

È quanto ci ha trasmesso don Carlo nel testo sopra citato, quasi un consuntivo della sua vita.



Questo quaderno

È composto di tre parti.

La prima, la più corposa, riporta gli interventi del convegno organizzato a Torino lo scorso 9 marzo con il titolo «*Dicevano che era un prete*». Sono la testimonianza del dono che don Carlo è stato, in diverse fasi della sua vita.

Una pluralità di voci che mettono in luce la ricchezza di una presenza alla quale in tanti hanno attinto.

Un ministero che a partire dalla scelta iniziale della «centralità dei poveri nel messaggio evangelico» è passata dall'azione militante degli anni della fabbrica, connotata sempre in termini ministeriali, a una presenza sapienziale declinata quotidianamente nell'ambito del quartiere degradato, nelle carceri, all'impegno diretto con le sue trasferte organizzate in paesi dove domina ancora la miseria.

Certamente il suo giudizio tranchant espresso nel testo sopra citato:

«L'Occidente cristiano è al centro di tutti i mali del mondo. Tutte le tragedie (fame, guerre...) sono nell'Occidente cristiano»

nasce dall'esperienza vissuta in quei paesi, nel contatto diretto con quella gente.

Nella **seconda** parte riportiamo alcune suoi articoli, comparsi su *Pretioperai* e su *Itinerari*.

Chiude la **terza** parte con testimonianze di preti operai che hanno condiviso la comune avventura di aver saltato il muro.



ATTI del CONVEGNO di Torino



DICEVANO CHE ERA UN PRETE

TRA
IMPEGNO
CRISTIANO
E MILITANZA
OPERAIA

**CARLO
CARLEVARIS**

**SABATO
9 MARZO 2019**

h. 9:00 - 13:00

Sala conferenze,
Palazzo San Celso, Polo del '900
Corso Valdocco, 4 Torino

In collaborazione con

MILITANZA OPERAIA E IMPEGNO CRISTIANO: per una biografia di CARLO CARLEVARIS

Marta MARGOTTI

La scheda anagrafica intestata a Carlevaris Carlo, conservata dalla cancelleria della curia arcivescovile di Torino, è un documento che raccoglie le tappe del suo percorso biografico e di prete cattolico, insieme a una foto che lo ritrae poco più che ventenne in abito talare. Questa scheda della burocrazia diocesana, in realtà, registra soltanto una parte della vita di Carlevaris, che con difficoltà può essere inquadrata nei più consueti canoni ecclesiastici e nelle statistiche cattoliche.

Dunque, Carlo Carlevaris è nato a Cardé, in provincia di Cuneo, il 12 aprile 1926, da Michele e Vittoria Ribotta. Il padre Michele è impiegato dell'azienda elettrica Alta Italia e opera nella zona del Saluzzese, ma quando perde il lavoro, all'inizio degli anni Trenta, la famiglia si trasferisce a Torino, approdando poi in zona Vanchiglia, in via degli Artisti, poco fuori il centro storico della città. In famiglia, oltre alla mamma e al papà, ci sono due sorelle più anziane di Carlo (Maddalena e Vittorina) e uno zio paterno. La famiglia Carlevaris prende in gestione una drogheria, ma gli affari non vanno molto bene e l'attività deve essere chiusa. Il padre muore quando Carlo è ancora un ragazzino ed è la madre (che morirà nel dicembre 1984) a condurre la famiglia. Carlo frequenta le elementari nella scuola in via Buniva e poi l'avviamento professionale nell'edificio collocato tra corso San Maurizio e via Rossini.

La famiglia Carlevaris si poteva definire cattolica praticante, soprattutto la mamma; meno assiduo alla pratica religiosa sembra essere stato il padre, mentre lo zio non frequentava la parrocchia, anche se esprimeva un sentimento di rispetto per le istituzioni ecclesiastiche. Carlo partecipa alle attività dell'oratorio maschile della parrocchia di Santa Giulia, un ambiente che risulta fondamentale nelle sue scelte del periodo giovanile. Tra i preti presenti nella parrocchia, infatti, vi è don Alessandro Cantono, di origine biellese, che dalla fine dell'Ottocento, si è segnalato nel cattolicesimo italiano

per la sua attività di giornalista e studioso di problemi economico-sociali, vicino alle posizioni della prima Democrazia cristiana di Murri e poi del Partito popolare di Sturzo. Sostenitore degli ideali democratici in funzione anticonservatrice e favorevole alla partecipazione sociale delle classi popolari, Cantono è notoriamente antifascista e, come ricorda Carlo Carlevaris, è “confinato politico” nella parrocchia di Santa Giulia, dove predica e insegna nella scuola privata. Don Cantono non soltanto invita Carlo a considerare la possibilità di diventare prete, ma nelle passeggiate pomeridiane lungo corso San Maurizio quel “prete democratico” trasmette al ragazzo da poco arrivato a Torino un’ispirazione cristiana e sociale che accompagnerà Carlo per tutta la vita.

Durante la prima classe dell’avviamento professionale, Carlo esprime l’intenzione di entrare in seminario alla madre che accoglie l’idea in modo riluttante: *«la mamma aveva altro per la testa»*, ricorda Carlevaris, anche perché la famiglia non poteva permettersi di mantenerlo agli studi ed era necessario che il figlio iniziasse presto a lavorare. Don Cantono consiglia dunque Carlo di rivolgersi al seminario del Cottolengo e, alla fine del secondo anno di avviamento, Carlo ripropone alla madre la sua scelta di diventare prete. Di fronte alla richiesta di accompagnarlo al Cottolengo – racconta Carlo – *«la mamma mi ha detto che non aveva tempo»*. Va quindi da solo (aveva dodici anni) alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, distante meno di mezz’ora di strada a piedi da casa sua. Nel parlatorio, incontra il rettore del seminario e – come ricorda anni dopo sorridendo – gli chiede: *«è qui che si studia da prete e non costa niente?»*.

Entra dunque in seminario al Cottolengo, ma poi prosegue i suoi studi nel seminario minore diocesano, nel pieno della seconda guerra mondiale. È un anno a Giaveno (quinta ginnasio) e poi due anni a Chieri (prima e seconda liceo). La sua vestizione sacerdotale avviene il 5 settembre 1943, un mese e mezzo dopo la caduta del potere di Mussolini (25 luglio) e tre giorni prima dell’annuncio della firma dell’armistizio del governo Badoglio (8 settembre). Negli ultimi mesi di guerra, Carlo è a casa e la sua famiglia è colpita da una grave tragedia: sua sorella Maddalena è uccisa dai partigiani sulle montagne sopra Condove – racconta Carlo – *«molto probabilmente per un equivoco, insomma no. Lei era fidanzata con un carabiniere»*. E aggiunge:

«comunque, questa è una parte veramente tristissima perché poi sono andato io a cercarla e son stato preso dai partigiani, ma queste son cose..., una parentesi molto brutta, e quindi è rimasta l’altra sorella soltanto in casa».

Finita la guerra e la seconda liceo, dal seminario del Cottolengo chiedono a Carlo di ritornare alla Piccola Casa della Divina Provvidenza per collaborare nell’assistenza dei seminaristi più giovani. Ricorda:



«Io ho accettato un po' malvolentieri perché mi ero trovato bene con i professori, mi piaceva anche studiare, mi avevano aiutato a entrare di più nella mentalità, e pensavo di laurearmi».

Nella congregazione del Cottolengo, frequenta il terzo anno di liceo e poi i quattro anni degli studi di teologia, seguendo però le lezioni nel seminario di via Venti Settembre, insieme ai seminaristi della diocesi. Non sempre riesce a frequentare le lezioni del corso di teologia e anche lo studio ne risente. Al Cottolengo, come ricorda,

«facevo scuola, guardavo i ragazzi e comunque ho sempre dato gli esami senza troppa... con un impegno non tanto... non serio come forse bisognava, ma ero molto preso dal lavoro coi ragazzi lì al Cottolengo e facevo quel che potevo».

In realtà, ha maturato da qualche tempo l'intenzione di non fermarsi al Cottolengo: chiede di terminare gli studi come seminarista della diocesi di Torino, recuperando gli esami che non ha sostenuto.

Carlo Carlevaris riceve l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno 1950, a 24 anni. Celebra la sua prima messa al Cottolengo, nell'infermeria dove sono ricoverate le suore malate. Poco prima ha conseguito l'abilitazione magistrale all'Istituto Berti e si è iscritto nell'autunno del 1949 alla Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, dove frequenta tre anni accademici, sostenendo alcuni esami. Dopo l'ordinazione, studia anche per un anno al convitto della Consolata, come era previsto per i nuovi preti torinesi, e poi nel giugno 1951 è assegnato come vice-curato alla parrocchia di San Giacomo a Beinasco, alla periferia meridionale di Torino.

Per tre anni rimane a Beinasco, in una parrocchia guidata da un prete molto anziano che

«naturalmente aveva il suo modo di vedere le cose, e non era facile; aveva in casa una sorella e una persona di servizio, si mangiava male, sì... al freddo».

In ogni caso, giovane prete, don Carlo si occupa dei ragazzi, li segue nelle attività della parrocchia e si interessa delle loro condizioni di vita. Molti lavorano nelle fabbriche della zona. Carlevaris attribuisce a quella prima esperienza l'origine della sua attenzione ai lavoratori delle fabbriche. A Beinasco, infatti,

«c'era una vetreria che aveva dei ragazzi operai che avevano quattordici anni, quattordici, quindici anni [...]. Ed io ero rimasto colpito dal fatto che dei ragazzi di quattordici anni lavorassero in una vetreria, come si lavorava allora nelle vetrerie e io ogni tanto avevo ficcato il naso [...]. E così andavo ogni tanto a giocare al pallone, mangiavo di corsa e poi andavo davanti alla fabbrica dove c'erano questi ragazzi».

Entra per questa ragione in contatto con i cappellani del lavoro della diocesi di Torino, dove molto attivo è don Esterino Bosco che nel 1954 invita don Carlevaris a dedicarsi a tempo pieno all'assistenza religiosa agli operai. Carlo si trasferisce dunque nei locali di via Perrone, nel centro storico di Torino, dove abita in comunità con altri tre cappellani. Poco dopo, il Centro cappellani del lavoro, con la comunità, si trasferisce in via Vittorio Amedeo, nei pressi di Porta Susa.

L'esperienza dei cappellani del lavoro si era sviluppata a Torino durante la seconda guerra mondiale, a partire dagli stabilimenti della Fiat, in particolare attraverso l'attività di religiosi salesiani e orionini (soprattutto con don Giuseppe Pollarolo, che partecipò attivamente alla Resistenza). All'inizio degli anni Cinquanta, oltre a una ventina di preti in prevalenza diocesani che stabilmente si occupano di visitare i lavoratori nelle fabbriche e nei cantieri, ve ne sono altrettanti chiamati saltuariamente a collaborare, soprattutto in occasione delle funzioni pasquali (con le iniziative denominate "Pasqua degli operai").

Le questioni da risolvere per garantire una più ampia assistenza religiosa tra gli operai non mancano, sia nelle fabbriche, sia tra i cattolici. La presenza dei cappellani negli stabilimenti è possibile soltanto con l'autorizzazione delle direzioni aziendali che, in alcuni casi (come alla Fiat), assicurano un regolare compenso ai preti. La loro attività, poi, si concentra soprattutto nei grandi complessi industriali della città e dei comuni della cintura.

Don Carlo, come gli altri cappellani, deve assistere tra i 5.000 e i 15.000 lavoratori, attraverso visite nei reparti svolte solitamente durante la breve pausa per il pranzo in fabbrica, portando con sé il *barachin* con il cibo, riuscendo così a scambiare qualche parola con gli operai.

I cappellani torinesi sono inseriti nell'organizzazione dell'*Onarmo*, l'Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai, condotta da Roma da mons. Ferdinando Baldelli, a capo della potente Pontificia opera assistenza. Baldelli, con il suo attivismo realizzatore, ha stretto solidi contatti con gli ambienti conservatori del cattolicesimo italiano, con gli industriali e con lo stesso Vittorio Valletta.

A Torino, contrariamente a quanto sollecitato ripetutamente da Baldelli, i cappellani del lavoro non intendono svolgere compiti di assistenza materiale verso i lavoratori, funzione affidata invece alle numerose Conferenze aziendali della San Vincenzo e alle assistenti sociali formate dalla Poa. Si concentrano sulle attività religiose di apostolato, generando crescente motivi di tensione con la direzione centrale dell'*Onarmo*, ma anche con la Fiat, a partire dalla gestione aziendale dei pellegrinaggi a Lourdes.

Non si tratta soltanto di attriti legati alla responsabilità dell'organizzazione dei viaggi religiosi, ma di modi diversi di intendere la missione dei cappellani e



di considerare la classe operaia. Proprio la situazione torinese, con la presenza di un forte movimento operaio guidato soprattutto dalle forze socialiste e comuniste, orienta il Centro torinese a tentare la difficile distinzione tra appartenenza politica e fede religiosa. I cappellani però non riescono a superare l'ambiguità di un ruolo sacerdotale percepito da molti operai come compromesso con le proprietà aziendali e con il potere democristiano.

Don Carlo, oltre alla Lancia e alla Michelin, è incaricato di assistere gli operai alla Fiat Grandi Motori. Dalla metà degli anni Cinquanta, durante l'estate, va in Francia, nella periferia di Parigi, a Petit-Colombes, per conoscere l'esperienza di quella "parrocchia comunità missionaria" dove alcuni preti hanno iniziato a lavorare in fabbrica.

Tra le carte lasciate da don Carlo vi sono alcuni documenti che raccontano di questi suoi contatti, come quelli con don Primo Mazzolari e il suo quindicinale «Adesso», una delle poche voci del "cristianesimo inquieto" in Italia precedenti il Concilio vaticano II.

Nel 1957, è nominato vice-assistente della Gioventù di Azione cattolica, delegato a seguire il Movimento lavoratori, incarico da cui è però costretto a dimettersi nel 1959 per l'intervento diretto della Fiat che considerava quel prete eccessivamente vicino alle posizioni dei sindacati. Nel 1962, Carlevaris deve anche lasciare l'assistenza ai lavoratori della Fiat, insieme a don Toni Revelli, anch'egli prete diocesano e cappellano del lavoro: durante gli scioperi dell'estate, infatti, hanno solidarizzato apertamente con le ragioni dei lavoratori, rompendo la linea di estrema cautela sulle questioni sociali solitamente seguita anche dalla Chiesa torinese. Fu aperta anche un'inchiesta del Sant'Uffizio, senza però alcun esito.

Il nuovo vescovo, Michele Pellegrino, giunto a Torino nel 1965, accetta la richiesta di Carlevaris di andare a lavorare in fabbrica continuando a rimanere prete: la possibilità che durante il Concilio si apre nuovamente per il lavoro manuale del clero è raccolta tra i primi in Italia proprio da Carlo che negli anni precedenti aveva incontrato più volte Sirio Politi, prete e artigiano nella darsena di Viareggio. Dopo alcune domande di assunzione, dal 1968 lavora alla Lamet, un'azienda metalmeccanica, dove rimane fino all'età della pensione, nel 1986.

Essere "come gli operai" è il suo obiettivo, mosso da una profonda e combattuta ispirazione cristiana. Testimoniare il Vangelo attraverso la "scelta di classe" lo avvicina a centinaia di uomini e donne lontani dai luoghi tradizionali della presenza della Chiesa. Diventa un riferimento per giovani e seminaristi alla ricerca di un modo radicale di vivere il cristianesimo. Il suo impegno sindacale nella Cisl provoca ripetute tensioni con i datori di lavoro, ma anche con quella parte della Chiesa italiana che guarda con diffidenza questi preti, giudicati pericolosamente schierati con i partiti e i sindacati di

sinistra. Diventa presenza ascoltata nel gruppo dei circa duecento sacerdoti al lavoro in Italia, che si attestano rapidamente su posizioni molto critiche verso la gerarchia ecclesiastica, alimentate anche dall'ondata di contestazione della fine degli anni Sessanta e dell'inizio degli anni Settanta.

Carlevaris è anche punto di contatto con la rete internazionale dei preti europei, avendo continuato a coltivare le relazioni intessute tra la Francia e il Belgio nei decenni precedenti. Attento a quanto si agita nel movimento dei lavoratori a livello internazionale, entra in stretto collegamento con il sindacato polacco Solidarność negli anni della protesta contro il regime comunista. Partecipa alla nascita della Gioc in Italia, negli anni Settanta, riprendendo la formula "vedere, giudicare, agire" che già aveva sperimentato con i giovani militanti cattolici quasi vent'anni prima. È presente accanto ad alcune giovani famiglie nella fondazione delle *Equipes Notre Dame*, gruppi di spiritualità e di revisione di vita cristiana nati in Francia e trapiantati in Italia alla fine degli anni Cinquanta.

Carlevaris collabora attivamente per preparare i materiali alla base della lettera pastorale di Pellegrino *Camminare insieme* del 1971, che suscita forti polemiche anche fuori Torino per l'appello alla libertà, alla giustizia e alla fraternità. Il fondo archivistico di Michele Pellegrino, presente nell'Archivio storico diocesano, conserva su questi aspetti notevoli documenti da integrare, come su altri aspetti, con quanto pubblicato sui settimanali diocesani «*La voce del popolo*» e «*Il nostro tempo*», attraverso cui è possibile considerare il contributo dato da Carlevaris, insieme agli altri preti e ai laici impegnati negli ambienti popolari, in questo passaggio cruciale della storia della Chiesa torinese.

Quando Carlo va in pensione, viaggia a lungo, soprattutto in Sud America, Africa e India, per seguire i progetti di sviluppo promossi da Come Noi, l'associazione alla quale era stato invitato a partecipare per costruire iniziative di solidarietà basate sulla auto-promozione delle popolazioni locali.

Proprio per la pluralità di esperienze e di ambienti incrociati da Carlo Carlevaris nella sua lunga vita e per la sua originale riflessione sul cristianesimo nella società moderna è ancora da compiere una ricostruzione puntuale e documentata del suo percorso biografico. Per questa ricerca, aspettano ancora di essere analizzati in modo sistematico le carte della Cisl, del coordinamento dei preti operai in Italia e di quello internazionale, della Gioc e delle altre associazioni in cui Carlevaris si è a lungo impegnato, come pure i periodici su cui ha pubblicato articoli e interviste e i molti archivi ecclesiastici e privati che, a Torino e altrove, conservano tracce della sua azione, delle sue riflessioni e della sua spiritualità. Soltanto in questo modo sarà possibile ricostruire con esattezza il suo itinerario di attivista sindacale e di militante cristiano.

La morte di Carlo Carlevaris all'alba del 2 luglio 2018 nelle stanze del Cottolegno di Torino, dove la sua avventura sacerdotale era iniziata quasi



settant'anni prima, chiude idealmente il cerchio di un'esistenza eccezionale nella sua unicità, prete e operaio sino alla fine.

* * *

Le citazioni presenti nel testo sono tratte dall'intervista a Carlo Carlevaris realizzata il 30 maggio 2007 da Davide Clari e Vito Vita, ora pubblicata nel sito della Fondazione Vera Nocentini di Torino: www.fondazioneveranocentini.it

ALCUNE LETTURE SULLA CHIESA DI TORINO E I PRETI OPERAI IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO

La Chiesa di Torino nel Novecento

Uomini di frontiera. Scelta di classe e trasformazioni della coscienza cristiana a Torino dal Concilio ad oggi, Cooperativa di cultura Lorenzo Milani, Torino 1984

Chiesa e «mondo cattolico» nel post-Concilio: il caso torinese. Materiali per una ricerca, a cura di P. Armocida, G. Magliano, A. Salassa, Regione Piemonte-Cooperativa di cultura L. Milani, Torino 1984

B. Gariglio, *Chiesa e società industriale: il caso di Torino*, in *Le chiese di Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 161-190

E. Bianchi, *La diocesi di Torino e l'episcopato di M. Pellegrino*, in G. Alberigo et al., *Chiese italiane e Concilio. Esperienze pastorali nella Chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, Marietti, Genova 1988, pp. 61-89

M. Guasco, *La libertà del Vangelo. Padre Pellegrino*, in *Dal modernismo al Vaticano II. Percorsi di una cultura religiosa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 151-159

P. Pellegrini, *Tra aggiornamento e contestazione: la Chiesa torinese durante l'episcopato del card. Michele Pellegrino (1965-1977)*, tesi di laurea, rel. M. Guasco, Facoltà di scienze politiche, Università degli studi di Torino, a.a. 1991-1992

M.E. Brusa Caccia, *Un Padre e la sua città. Il cardinale Michele Pellegrino arcivescovo di Torino, 1965-1977*, Elle Di Ci, Leumann 1996

Atti del convegno su Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte, in «Archivio Teologico Torinese», 1997, n. 1

B. Gariglio, F. Traniello e P. Marangon, *Chiesa e mondo cattolico*, in *Storia di Torino. IX: Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1999, pp. 321-375

G. Caviglia, *Il card. Anastasio Ballestrero memoria e presenza*, Mimep-Docete, Pessano con Bornago 2000

Una città e il suo vescovo. Torino negli anni dell'episcopato di Michele Pellegrino, a cura di F. Bolgiani, Il Mulino, Bologna 2003

V. Vita, *Chiesa e mondo operaio. Torino 1943-1948*, Effatà, Cantalupa 2003

C. Ghidelli, *Come ciottolo di fiume. Anastasio card. Ballestrero OCD. Testimonianze di Marco card. Cè, Carlo M. card. Martini, mons. Lorenzo Chiarinelli*, San Paolo, Cinisello B. 2004

M. Margotti, *La fabbrica dei cattolici. Chiesa, industria e organizzazioni operaie a Torino (1948-1965)*, Angolo Manzoni-Fondazione Vera Nocentini, Torino 2012

M. Margotti, *I fermenti di rinnovamento nella Torino preconciliare*, in *Cristiani inquieti tra fede e politica. La figura e le carte di Ettore De Giorgis*, a cura di A. D'Arrigo, Seb27, Torino 2012, pp. 33-47

M. Margotti, *Una generazione alla prova. Cattolici nella contestazione universitaria a Torino*, in *Cattolici del Sessantotto. Protesta politica e rivolta religiosa nella contestazione degli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Ead., Studium, Roma 2019

A. Piola, *La recezione del Concilio a Torino: Pellegrino e Ballestrero*, in *Da Montini a Martini: il Vaticano II a Milano. I: Le figure*, a cura di G. Routhier, L. Bressan e L. Vaccaro, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 157-181

G. Caviglia e P. Alciati, *Un'ombra che non fa ombra. Intervista al segretario del card. Anastasio Ballestrero*, OCD, Roma 2013

S. Inaudi, *Una comunità in ricerca: l'esperienza torinese del Vandalino*, in *La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di S. Inaudi e M. Margotti, Studium, Roma 2017, pp. 91-110

Michele Pellegrino. Memoria del futuro. Atti delle Giornate di studio nel 30° anniversario della morte e nel 45° della lettera pastorale "Camminare insieme", Bose, 8-9 ottobre 2016, a cura di Emanuele Borsotti, Qiqajon, Magnano 2017, con interventi di O. Aime, E. Bianchi, C. Mazzucco, C. Ossola, R. Repole, P. Siniscalco e F. Traniello

Per la storia dei preti operai in Italia

P. Crespi, *Prete operaio. Testimonianze di una scelta di vita*, Ed. Lavoro, Roma 1985 (nel volume sono presenti le interviste ai torinesi Carlo Carlevaris e Gianni Fornero, rispettivamente a pp. 53-70 e 209-224)

A. Famà, *Storia dei preti operai in Italia. Secolarizzazione e clero*, tesi di laurea, rel. M. Guasco, Facoltà di magistero, Università degli studi di Torino, a.a. 1993-1994



M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma 1997, pp. 253-296

M. Margotti, *Lavoro manuale e spiritualità. L'itinerario dei preti operai*, Studium, Roma 2001

A. Famà, *Cenni sulla storia dei preti operai italiani. Tentativo di una geo-tipologia*, «Itinerari ed esperienze di cristiani nel mondo operaio», 2003, n. 3, pp. 73-87

M. Sambruna, *I preti operai in Italia*, Intermedia, Orvieto 2015

G. Vitale, *L'anima in fabbrica. Storia, percorsi e riflessione dei preti operai emiliani e lombardi (1950-1980)*, Studium, Roma 2017

Tra gli scritti dei preti operai torinesi

C. Calevaris, *Può nascere oggi la Chiesa nella classe operaia?* Testo integrale della relazione [...] al convegno di studio indetto dalle Acli di Torino il 21-10-1972 a Pianezza, Torino 1972

T. Revelli, *Chiesa ed evangelizzazione nella società urbana-industriale*, Biennio esperti in pastorale catechistica, Torino 1972-1973

Preti e operai. Itinerari di sacerdoti al lavoro, n. monografico di «Itinerari ed esperienze di cristiani nel mondo operaio», 2003, n. 3

Gianni Fornero. *Vangelo & Lavoro*, n. monografico di «Itinerari ed esperienze di cristiani nel mondo operaio», 2010, n. 2

Ho udito il grido del mio popolo. Libro di preghiera con i giovani popolari, lavoratori, della formazione professionale, a cura di G. Garbero e P. Mignani, Effatà, Cantalupa 2010

S. Caretto, *Lavano e rilavano i pensieri: avventura cristiana di un prete operaio*, La Riflessione, Cagliari 2012

A. Pomatto, *Se cinquant'anni vi sembran pochi... Il mio Sessantotto*, Gedi, s.i.l. 2019

Carlo Demichelis. *Uno di loro*, n. monografico di «Itinerari ed esperienze di cristiani nel mondo operaio», 2019, n. 1

"La nostra vita è stata bella". Carlo Carlevaris, n. monografico di «Itinerari ed esperienze di cristiani nel mondo operaio», 2019, n. 3

Preti operai a Torino, a cura dell'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro di Torino, Effatà, Cantalupa (in corso di stampa)

Interventi e testimonianze di e sui preti operai torinesi si trovano nelle annate de Il Foglio. Mensile di cristiani torinesi, edito dal 1971, e su Itinerari ed esperienze di cristiani nel mondo operaio, che il Centro studi Bruno Longo pubblica dal 1985.

CARLO CARLEVARIS: CAMMINI DI CHIESA e di MOVIMENTO OPERAIO

Silvio CARETTO

Descriverei il tracciato della mia esperienza con Carlo attraverso fasi diverse. Una prima fase è caratterizzata dal fatto che non lo conoscevo ancora personalmente. Ero giovane vice-curato in provincia, senza alcun contatto con gli ambienti che sarebbero poi diventati anche i miei in anni successivi, ma con attenzione alla Chiesa conciliare che ci stava a cuore con passione.

Ero quindi non solo incuriosito, ma affascinato dalle posizioni e dal ruolo di Carlo nella Chiesa torinese. Gli stimoli per una Chiesa in missione, la forza liberatoria delle tre piste della lettera pastorale *Camminare insieme*, la testimonianza di libertà di cappellano di fabbrica che sa schierarsi, l'espulsione conseguente dalla fabbrica e il ritornarci non più come cappellano ma come operaio. Per me, giovane prete, ancora alla ricerca di come vivere il Concilio vaticano II e un po' in crisi per l'impatto con quello che chiamavo il "cristianesimo reale", granitico e all'apparenza refrattario alla ventata conciliare, quegli stimoli che venivano da Torino erano boccate di fiducia. Dal mio isolamento provinciale guardavo queste ventate conciliari torinesi come segni ecclesiali stimolanti, con uno sguardo esterno, senza ancora contatti o coinvolgimenti diretti. Successivamente definii Carlo, Toni Revelli e quanti hanno vissuto quella stagione come quelli che ci hanno aperto strade, ci hanno reso possibili anche successivi nostri cammini: stima e riconoscimento per un ruolo ancora solo interno di rinnovamento ecclesiale. Questa fu la mia percezione in questa fase.

Una volta in fabbrica entrai subito nel gruppo dei preti operai, uscendo dal mio isolamento, e fu un arricchimento inatteso. Ci trovavamo il sabato con regolarità; ci scambiavamo le esperienze molto liberamente; era un travaso di sensibilità e di diversi cammini, cosa che nel clero difficilmente avviene. Portavamo la revisione di vita sia su tematiche personali, sia su situazioni ecclesiali o analisi di conflitti sindacali.



Cosa quest'ultima, per me (uno degli ultimi arrivati senza alcuna esperienza in questi campi) determinante per il mio inserimento graduale.

Scopro man mano di essere inserito in una lunga storia, quella del movimento operaio, particolarmente di quello torinese; entravo in contatto con l'altra storia dei cristiani torinesi che la Chiesa torinese non mi aveva per nulla trasmesso. Nella Chiesa torinese si cresce con una specie di orgoglio ecclesiale trasmesso sulla memoria dei "santi sociali", ma mai accenni all'altra storia anch'essa cristiana. Entrare in contatto con grandi figure di cristiani militanti sindacali, le loro storie, il loro isolamento ecclesiale, le loro testimonianze diventava per me esplorare una storia della quale cominciavo a sentire di fare parte.

È in questo cammino che Carlo assumeva ai miei occhi una nuova dimensione. Scopro in lui una ristretta fascia di uomini di Chiesa che viveva il "salto del fosso" (come dicevamo a volte), riconoscendo la portata del movimento operaio nelle sue diversificate componenti; passando dalla diffidenza se non dalla contrapposizione alla condivisione. La cosa che più trovavo interessante in questa fase era il fatto che uomini di Chiesa riconoscessero nelle fabbriche e nel movimento operaio tanti cristiani arrivati molto prima di noi e che avevano vissuto militanze dure, molte volte nella diffidenza delle loro comunità ecclesiali. In una recente assemblea, sentendo un prete operaio parlare della nostra esperienza in toni che ritenevo ancora eccessivamente trionfali, mi rivolsi a un vecchio militante esprimendo il mio disagio per questi accenti: «Non siamo noi ad avere aperto strade nelle fabbriche. Voi molto prima di noi». Mi rispose:

«Sì, certo, però il vostro arrivo è stato per noi un segno importante. Finalmente con noi c'erano uomini di Chiesa e questo dopo tanti anni di isolamento ha voluto dire molto per noi».

Negli anni dalla condivisione e dal confronto siamo passati a posizioni anche molto differenziate non senza qualche tensione tra noi, sia in campo sindacale (nella Fim Cisl torinese differenziazioni e anche scontri erano apertissimi), sia sul modello di prete operaio. Carlo ha vissuto coerentemente fino alla fine un modello francese tipico, che non prevedeva inserimenti in strutture ecclesiali. La maggioranza del gruppo invece sceglieva presenze parrocchiali e inserimenti nel cristianesimo popolare come pure nella pastorale del lavoro della diocesi di Torino. Credo ne abbia sofferto, ma tra noi le scelte personali si sono differenziate liberamente, senza posizioni subalterne o sudditanze psicologiche.

È il destino dei padri che trasmettono grandi utopie aprendo strade; se poi i figli non ripetono semplicemente quei passi, non diminuisce per nulla la grandezza di quella trasmissione.

CON I GIOVANI LAVORATORI

Mario GHEDDO

Con don Carlo, abbiamo patito una grande sconfitta all'interno della Gioventù di Azione cattolica, ma quella sconfitta ci ha orientato nella nostra esperienza di giovani lavoratori cristiani.

Negli anni Cinquanta, il nodo che divideva l'Azione cattolica era la questione delle forme della collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa. All'interno della Gioventù cattolica la suddivisione era molto rigida, per età: fino a 12 anni si era aspiranti, dopo juniores e poi seniores. Su questo tipo di organizzazione si è combattuto parecchio all'interno della Gioventù cattolica, dato che alcuni avrebbero voluto creare una suddivisione basata sugli ambienti di vita, quindi creando gruppi formati da operai, da studenti o da professionisti.

Su questo "altare" della divisione delle categorie sono caduti prima don Esterino Bosco, cappellano del lavoro, e poi Domenico Sereno Regis, un militante laico, entrambi di Torino, chiamati a Roma per collaborare al centro nazionale della Giac e poi rispediti a casa nel giro di pochi mesi dato che non condividevano la linea di Luigi Gedda, presidente centrale dell'Unione uomini dell'Azione cattolica. Bosco e Sereno Regis volevano creare la Gioventù operaia cristiana all'interno della Giac. Il "mitico" Carlo Carretto, intenzionato a introdurre nell'associazione questa trasformazione, nel 1952 è spinto a dimettersi dall'incarico il presidente della Gioventù cattolica. La stessa sorte toccò nel 1954 al suo successore alla guida della Giac, Mario Rossi, anche lui un personaggio di notevoli capacità. La ragione era legata al timore che era molto presente nella Chiesa italiana di introdurre una divisione di "classe" nell'Azione cattolica, con gli operai da una parte, gli studenti dall'altra, i liberi professionisti dall'altra ancora.

Fra l'altro la parola "operaio", per molti cattolici, era considerata con grande sospetto. I gruppi di operai dell'Azione cattolica non piacevano molto, anche perché lì si parlava di fatti concreti e invece nella Chiesa bisogna sempre parlare dalla Madonna in su...

Ho conosciuto Carlo Carlevaris, intorno al 1955, e fu lui a venirmi a cercare. Nella mia parrocchia, c'era un piccolo gruppo di operai con i quali discutevamo dei nostri problemi. Lui sapeva questo e un giorno mi ha convocato.



Sono rimasto colpito da come mi ha presentato l'esperienza della Joc, la Jeunesse ouvrière chrétienne, e soprattutto il fondatore della Joc, Joseph Cardijn, un prete figlio di un minatore: mi aveva raccontato non tanto la sua vita, quanto la sua grande intuizione. Cardijn diceva:

«Le persone colte come noi ragionano attraverso le idee, noi parliamo di idee».

Per questo il metodo proposto ai giovani lavoratori era “vedere, giudicare, agire”. Gli operai invece parlano di fatti, non di idee: di fatti. Anche don Carlo era convinto che noi dovevamo andare verso Gesù attraverso i fatti e non attraverso le idee. Dunque, il cristiano doveva vedere, giudicare e agire.

Posso allora raccontare di don Carlo attraverso il sistema della Joc, cioè quello dei fatti e non quello delle idee.

Esprimo con due parole quello che era don Carlo: **umiltà e fede**.

La prima parola è “**umiltà**”. Durante la collaborazione con Don Carlo, che nasce appunto intorno al 1955, fui nominato delegato diocesano del Movimento lavoratori della Giac (chiamato non a caso Movimento “lavoratori” e non “operaio”). Intanto mi ero sposato e avevo qualche difficoltà a proseguire l'impegno immediatamente dopo il matrimonio. Anche perché avevamo fatto un buon fidanzamento, avevamo imparato bene il mestiere degli innamorati, ma non avevamo capito che il mestiere di sposati è un'altra cosa, è un altro mestiere: è proprio qualcosa di assolutamente diverso. E siccome in quegli anni i preti sapevano tutto e davano consigli su tutto, io mi ero rivolto al prete che conoscevo meglio, vale a dire don Carlo Carlevaris, perché mi dicesse qualcosa. Lui mi disse:

«Guarda, la mia famiglia di riferimento sono altri preti: io vivo in una piccola comunità di cappellani del lavoro. Io non capisco niente di quei problemi. Tu dovresti consultarti per esempio con persone anziane, per esempio con mia madre».

E fu in quella occasione che conobbi la madre di Carlo. Poi io e mia moglie siamo stati sposati sessant'anni: insomma, abbiamo superato queste difficoltà.

Una seconda parola che mi permette di raccontare don Carlo è “**fede**”.

Il centro diocesano del Movimento lavoratori della Gioventù cattolica era formato da una dozzina di operai che si incontravano tutti i lunedì sera, presso la sede dei cappellani del lavoro, in via Vittorio Amedeo 16, al pian terreno, in una saletta a sinistra.

Si parlava insieme a Carlo e poi ci si raccontava vicendevolmente come andare a operare nelle singole parrocchie, se eravamo riusciti a fare un gruppo per la revisione di vita, e altro.

Una sera uno dei dodici voleva proporre che la Chiesa desse la possibilità

ad alcune famiglie di tenere l'ostia consacrata in casa. E in quella occasione ognuno parlò, dicendo la propria opinione. Carlo ascoltava molto, sapeva molto ascoltare: questo è raro. A un certo punto lo sollecitammo a intervenire e ci disse:

«All'interno della famiglia abbiamo già la presenza di Gesù: sono i nostri fratelli, le sorelle, i papà, le mamme, i vicini di casa; in fabbrica sono poi i compagni di lavoro. Non vi siete fissati l'obiettivo che i compagni di lavoro devono essere a proprio agio quando ognuno di voi è presente?».

Un altro punto di sconfitta arrivò tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta dal Sant'Uffizio. Anche per interventi dalla curia vaticana Carlevaris fu infatti invitato ad abbandonare l'incarico di assistente diocesano dei lavoratori della Gioventù cattolica e poi l'assistenza agli operai in alcuni stabilimenti della Fiat. Lui ci disse che questo era uno dei segnali della presenza certa di Gesù all'interno della Chiesa: perché, nonostante tutto, la Chiesa continuava ad andare avanti. Per don Carlo, dovevamo continuare ad andare avanti e dare fiducia alla Chiesa.

Era un profeta. Una sera discutevamo del papa: tenete conto che il papa a quel tempo era un mito, soprattutto per la Gioventù cattolica che lo considerava la guida, la meta, la luce della Gioventù cattolica. Un canto indicava ai giovani il papa come supremo pastore e giudice, un buon pastore, una sorta di "vice" del Pastore supremo, insomma. Si discuteva di tutto, anche dell'infallibilità del papa...

Don Carlo ci diceva che dovevamo imparare ad accogliere sempre gli aspetti positivi, tutti i giorni e in ogni situazione. Nell'Italia degli anni intorno al 1968 e al 1969, la nostra piattaforma rivendicativa sindacale era la parità normativa tra operai e impiegati: era una posizione che avevamo in comune con Carlevaris da sempre.

Io presentai nella mia officina alla Fiat questa mozione e venni duramente contestato, soprattutto da parte degli operai che studiavano: sostenevano che stavano facendo un sacco di sacrifici e che stavano spendendo soldi come studenti per diventare impiegati; con la nostra proposta, sarebbero rimasti uguali agli operai. Stavamo impegnandoci molto per questa lotta, ma molti operai pensavano esattamente il contrario. Mi confidavo con don Carlo e gli dicevo: *«Pensa fino a che punto è arrivato l'egoismo»*. Carlevaris ribatteva:

«Tu sbagli profondamente: questo non è egoismo ma ingenuità. È amore verso i propri figli: li immaginano sistemati in una posizione il più alta possibile».

Ricordo questi fatti che non sono del tutto collegati. Alla fine, però, quello che abbiamo capito con don Carlo è che dobbiamo continuare a voler bene agli uomini.



DON CARLO CARLEVARIS E IL LAICATO ASSOCIATO

Gaetano QUADRELLI

Le persone – giovani e adulti – che sono cresciute nelle esperienze della Gioventù di Azione cattolica (Giac), del Movimento lavoratori di Azione cattolica (Mlac), della Gioventù operaia cristiana (Gioc) e dei Cristiani nel mondo operaio (Cmo) hanno guardato a don Carlo (e alla sequela di preti che lui ha promosso) come l'ispiratore di una peculiare dimensione di impegno e testimonianza di fede nei luoghi e negli ambienti in cui la vita li ha collocati. L'obiettivo è stato testimoniare che il lavoro e la società sono ambiti privilegiati per vivere la fede cristiana incarnata.

«Fiorisci là dove il Signore ti ha piantato»: questa frase di Joseph Cardijn, il fondatore della Joc, ci ricorda una missione che si realizza nei nostri ambienti di vita.

Ricordo quanto mi è stata fatta la prima proposta di uscire dalla fabbrica per andare a tempo pieno nel sindacato: don Carlo mi ha ricordato che era importante restare in fabbrica (lavoravo in un'azienda con 150 operai) e nel coordinamento sindacale della zona: c'era bisogno di questa presenza in borgo San Paolo, un quartiere operaio di Torino con molte boite, le piccole aziende dove spesso gli operai erano sfruttati.

Don Carlo voleva che nella Chiesa ci fosse un forte protagonismo dei laici, capaci di assumersi importanti responsabilità e incarichi di pastorale e animazione sociale e di ambiente. La vita del cristiano non è ascetica testimonianza solitaria, ma anelito a sporcarsi le mani, con i problemi e i disagi del mondo del lavoro, vivendo una dimensione di rete che superi le singole appartenenze. Per Carlevaris, il laico doveva essere in grado di testimoniare la propria fede nei luoghi della vita, per abitare con rinnovato protagonismo il mondo del lavoro, il sindacato, le imprese, le associazioni e le istituzioni pubbliche, con la logica di essere lievito e sale nella realtà. Essere credenti significa quindi impegnarsi con coscienza e conoscenza in ambiti che travalicano i muri della parrocchia: essere lavoratori, sindacalisti, imprenditori, cooperanti, formatori e politici è segno dell'amore di Dio nella storia e nella società umana. Si tratta di una di quelle forme di *Chiesa in uscita* di cui spesso papa Francesco parla.

Avendo conosciuto l'esperienza della "missione operaia" parigina e dei preti operai francesi, Carlevaris ha introdotto a Torino i fermenti di un'evangelizzazione che partiva dal basso, che anticipava la "Chiesa in uscita" di papa Francesco. Si trattava di agganciare il mondo operaio, che la Chiesa aveva spesso trattato da avversario per le sue posizioni politiche.

Con Carlo, ho fatto un lungo cammino, sperimentando nei posti di lavoro l'"esserci dentro", nella condivisione e nel sostegno delle giuste rivendicazioni, in un crescendo di spiritualità: *"Per loro, con loro, come loro"*. La scelta dell'incarnazione, verso cui ci orientava Carlevars, era molto vicina a quella di Charles de Foucauld e diventava per noi un invito a scioglierci nel mondo senza però perdere la peculiarità della profezia evangelica.

Molte persone hanno trovato in don Carlo una figura di riferimento per la propria formazione cristiana e sono riuscite con il suo aiuto a coniugare fede e vita e a leggere le questioni sociali alla luce del Vangelo secondo il motto *"vedere, giudicare, agire"*, diffuso dalla Gioc e dal Mlac.

Carlo Carlevaris ha il merito di aver diffuso nella diocesi di Torino e in Italia la Gioventù operaia cristiana. Ha avviato il "Progetto comune" in continuità con l'idea di "missione operaia" e con la lettera pastorale *Camminare insieme*, ma anche i Cristiani nel mondo operaio, il Centro studi Bruno Longo e l'esperienza delle *Equipes Notre Dame*.

Nell'esperienza di Cardijn, che Carlevaris ha sempre avuto presente, era riconosciuta l'importanza dell'apostolato dei laici, giovani e adulti: egli voleva renderli più coscienti della loro dignità di figli di Dio, della loro specifica vocazione di battezzati, delle loro responsabilità nella Chiesa e nel mondo. In questo senso, egli è stato un precursore del Concilio vaticano II che così bene ha parlato del sacerdozio comune dei fedeli.

La sua intuizione originale e coraggiosa consisteva nel volere che l'evangelizzazione della gioventù operaia fosse opera di giovani operai in totale solidarietà coi loro compagni di lavoro. Egli auspicava anche che i lavoratori possedessero proprie organizzazioni operaie, autonome e libere, per far sentire la propria voce ed esercitare un'influenza costruttiva sull'insieme della società.

Il mondo intero può essere riconoscente a Cardijn per la pedagogia che ha messo in atto, sotto forma della triade *"vedere, giudicare, agire"*, che è divenuta familiare a tanti militanti.

Essa supponeva infatti un ascolto della Parola di Dio, un'attenzione ai gesti di Gesù, un'assimilazione del messaggio del Vangelo e della Chiesa.

Successivamente, comportava uno sguardo concreto e metodico, si potrebbe dire, sul dipanarsi della vita, sull'esperienza dei lavoratori, coi suoi aspetti d'ombra e di luce, un giudizio sugli ostacoli alla realizzazione del disegno di Dio, che vuole per tutti la dignità di figli di Dio.



Infine spingeva a mettere in atto un'azione solidale capace di porre rimedio nelle situazioni concrete.

Ricordo le lunghe chiacchierate fatte nei viaggi in Italia e in Francia quando Carlevaris era assistente e io ero presidente del Cmo, dove questi discorsi ritornavano spesso.

La testimonianza di vita di Carlevaris è di stimolo anche per la Chiesa di oggi, così come è sognata da papa Francesco. E questo, per almeno cinque motivi.

Con la scelta di incontrare le persone là dove vivono, lavorano e faticano, Carlo Carlevaris, sempre pronto a "sporcarsi le mani" nell'accogliere, includere e avvicinare tutti, ha contribuito a declericalizzare la figura del prete, liberandola dall'aura di sacralità e di potere che poco ha a che fare con il ministero ordinato.

Immergendosi pienamente nella condizione operaia, Carlo Carlevaris ci ricorda che, nella prospettiva cristiana,

«essere santi non significa lustrarsi gli occhi in una presunta estasi»

e contemplare il volto di Cristo significa saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi, cioè nei poveri e in coloro che fanno fatica a vivere.

Impegnandosi concretamente per la tutela dei diritti degli operai e la dignità della povera gente, Carlo Carlevaris ci esorta a diffidare di quelle due «ideologie che mutilano il cuore del Vangelo»: l'ideologia che separa la preghiera, l'amore di Dio e la lettura del Vangelo dalla passione e dall'efficacia della dedizione al prossimo, e l'ideologia che considera l'impegno sociale come

«qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista» o lo relativizza «come se ci fossero altre cose più importanti».

Nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo, Carlo Carlevaris ha saputo coinvolgere e rendere corresponsabili uomini e donne del popolo di Dio, profondamente convinto che «ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni».

Alla "scuola" di Carlo Carlevaris abbiamo imparato che

«ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e a soccorrerlo».

E poi abbiamo imparato che la mancanza di solidarietà nei confronti del povero «influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio».

Le eucarestie che ogni settimana, al giovedì sera, presiedeva nella sua mansarda di via Belfiore 12 a Torino erano occasione per radunare persone di ogni estrazione sociale e di ogni nazionalità ("i miei parrocchiani", le definiva) attorno alla Parola di Dio, letta, meditata, pregata e condivisa alla luce degli avvenimenti successi nel corso della settimana.

In un articolo pubblicato sul settimanale torinese «*La voce del popolo*» nel 2007, don Carlo tentava un bilancio dei suoi ottant'anni:

«Non ho consigli da dare. Cerco ancora di imparare a vivere questa stagione, l'ultima della vita, in fedeltà alla scelta iniziale: stare tra la gente, lottare con chi lotta, difendere e servire i poveri. A dirla tutta sono contento di vivere questi ultimi anni nella soffitta di San Salvario con i neri, i musulmani e le prostitute all'angolo che mi salutano con un sorriso. C'è ancora qualcosa da fare. Auguro a tutti la scoperta dei poveri, dei deboli, degli ultimi».

Cuore e sintesi di questa sua volontà di coinvolgimento mi sembra possa essere la preoccupazione di Carlevaris di formare un laicato adulto e responsabile. Formare laici responsabili della missione della Chiesa non era per lui uno slogan, ma il centro delle sue preoccupazioni e delle sue fatiche.

Credeva che non ci sarebbe stato futuro per la missione della Chiesa senza un laicato responsabile: ha lavorato perché questo potesse realizzarsi.

Per questo motivo, ha creduto al valore delle associazioni nella vita della Chiesa.

Egli credeva che queste, ricche della loro esperienza e della loro storia, fossero il luogo privilegiato della formazione di un laicato adulto e maturo, e in questa direzione si è prodigato e speso fino alla fine.



2003. In Brasile, Minas Gerais,
don Carlo alla riunione della ACOP, cooperativa agricola di Ouro Verde



IL CONTRIBUTO DI CARLO CARLEVARIS ALLA LETTERA PASTORALE “CAMMINARE INSIEME” di MICHELE PELLEGRINO

Tommaso PANERO

Nel settembre 1965, Paolo VI nominò arcivescovo di Torino Michele Pellegrino, professore ordinario di letteratura cristiana all'Università di Torino. Tra le tappe più significative dell'episcopato di Pellegrino, vi è la lettera pastorale *Camminare insieme. Linee programmatiche per una pastorale della Chiesa torinese*, datata 8 dicembre del 1971, frutto di un lavoro di preparazione articolato che coinvolse nei mesi precedenti moltissimi preti e laici e che suscitò interesse e parecchie discussioni anche fuori della diocesi e degli ambienti cattolici.

La lettera si colloca in continuità con il magistero precedente di Michele Pellegrino e non può essere considerata un “episodio isolato”. Fu infatti pubblicata dopo sei anni di esperienza episcopale, con l'obiettivo di una più incisiva applicazione nella Chiesa torinese degli insegnamenti del Concilio vaticano II. La convinzione di Pellegrino era che la Chiesa torinese dovesse ancora liberarsi da «incrostazioni anacronistiche» che rischiavano di rendere inascoltati gli insegnamenti del Concilio.

I contenuti della “Camminare insieme”

Le tre parole chiave della lettera sono: povertà, libertà, fraternità. Secondo quanto espresso nel documento,

«L'attuazione di questi valori esige una conversione personale e comunitaria per realizzare una Chiesa più autentica, fedele alla parola di Dio ed attenta alle esigenze degli uomini in mezzo ai quali vive».

Proprio per le caratteristiche sociali di Torino e del suo circondario, le persone tra cui la Chiesa cammina appartenevano in misura notevole alla classe operaia.

Pellegrino richiamava nella lettera pastorale il dovere di un impegno convinto per il mondo del lavoro, in primo luogo per la “classe operaia”. Nella lettera si affermava:

«Esistono nella nostra società non solo singoli poveri ma classi povere tra cui la classe operaia e ciò ripropone necessariamente ai cristiani in termini nuovi di “scelta di classe” il dovere evangelico della scelta preferenziale per i poveri che deve essere intesa, secondo le migliori tradizioni della Chiesa, come impegno di dare il primo posto nell’opera di evangelizzazione ai poveri ed agli indifesi, tenendo presente che non basta volgersi ai poveri individualmente perché esiste veramente una povertà “di classe”».

Di qui proveniva l’indicazione a promuovere gruppi di evangelizzazione tra i lavoratori, evidenziando che per fare questo erano richieste profonde trasformazioni di mentalità, di comportamento e di impostazione pastorale nei sacerdoti e in tutta la comunità cristiana. Anche a partire da sollecitazioni simili, Gianni Fornero, prete operaio, era stato incaricato di promuovere gruppi di giovani lavoratori.

La “Camminare insieme” e don Carlo

Padre Pellegrino arrivò alla guida della diocesi di Torino, trovandosi di fronte una città che stava esplodendo dal punto di vista industriale, sociale, urbanistico. Era la città della Fiat e delle fabbriche, degli immigrati.

Si rendeva conto di conoscere poco il mondo operaio con le sue sofferenze, le sue tensioni, le sue organizzazioni. In esso, vi era una presenza di militanti cristiani che facevano fatica a tenere insieme la militanza operaia e sindacale e la loro fede e che, oltre a questo, erano poco riconosciuti dalla Chiesa.

«Voi preti – disse in un incontro una giovane operaia fortemente impegnata nel sindacato – ci obbligate a scegliere tra Gesù Cristo ed i nostri compagni. Non dovete stupirvi se scegliamo loro perché sono i più deboli verso cui il Vangelo ci chiede di guardare e lasciamo il Gesù Cristo della Chiesa che ci dice di lottare contro i nostri compagni perché comunisti».

Dai primi giorni della sua presenza alla guida della diocesi di Torino, Pellegrino si mise in ascolto di questi uomini e donne, tanto da sviluppare una relazione costante di confronto, di fiducia e probabilmente anche di amicizia con don Carlo che diventò, nei fatti, suo consigliere. Lo consultava prima di intervenire sulle questioni legate al lavoro e alle questioni sociali, per avere da lui notizie, suggerimenti e consigli.

«Mi trovo ad essere vescovo di una città industriale – diceva Pellegrino – io che sono un uomo di scuola. Ho bisogno di essere aiutato su un terreno di cui non ho competenza».



La missione operaia

Nella Chiesa torinese, negli anni immediatamente seguiti al Concilio, si registrò un notevole fermento: stavano nascendo esperienze nuove, gruppi di giovani operai cristiani, i chierici al lavoro, la trasformazione delle Acli, i primi preti operai e le suore operaie. Tutte queste esperienze furono presentate a Pellegrino da don Carlo in un piano di lavoro denominato "Missione operaia" che richiamava le esperienze francesi di *mission ouvrière*. Il cardinale accolse con molto interesse la proposta, ma nel 1968 fu messa in discussione dai suoi collaboratori. Pellegrino chiese allora a don Carlo di rinunciare a sviluppare questa esperienza in tutta la diocesi e gli propose di tentare l'iniziativa in un quartiere. Don Carlo rifiutò, ma intanto le varie esperienze proseguirono e crebbero a livello di base, seppur senza il riconoscimento ufficiale.

Il "Documento Carlevaris"

Nel novembre del 1970, nel Consiglio pastorale diocesano erano presenti quattro operai, militanti della Cisl. Erano Giuseppe Cassetta, Giovanni Gambino, Mario Gheddo e Carlevaris, legati da amicizia e orientamenti comuni. Avevano accettato di far parte del Consiglio perché eletti da organismi di base, anche se non condividevano le linee del piano pastorale che due anni prima si era contrapposto al progetto di "Missione operaia". In Consiglio pastorale, presentarono un loro documento che riprendeva alcune analisi e proposte della "Missione operaia": la diocesi era sollecitata a fare la scelta prioritaria dell'evangelizzazione dei poveri, individuati nella classe operaia e negli sfruttati, e dell'elaborazione di un'azione pastorale che fosse strumento di questa evangelizzazione.

Quel testo fu immediatamente denominato *Documento Carlevaris*, da cui prese avvio l'elaborazione della lettera pastorale *Camminare insieme*. Nel gennaio del 1971, prima di iniziare la discussione sul documento, fu proposta una "premessa teologica" che si disse essere opera di Pellegrino. Questa premessa aveva come titolo *La salvezza portata da Cristo* e mirava a rafforzare dal punto di vista teologico il *Documento Carlevaris*, considerato debole dal punto di vista soteriologico, vale a dire della concezione della salvezza.

Si avviò così la prima fase della discussione sul *Documento Carlevaris* e sulla premessa teologica, senza però riuscire ad arrivare a una sintesi tra i due. La discussione occupò tutto il 1971 e coinvolse 107 gruppi. Se ne discusse nella "tre giorni" al santuario di Sant'Ignazio, dal 27 al 29 agosto, con la partecipazione dei membri del Consiglio pastorale diocesano, i vicari di zona e i responsabili degli uffici pastorali diocesani.

Seguì nelle settimane successive un incontro del collegio dei parroci e poi

l'incontro del 4 novembre, al quale parteciparono la giunta del Consiglio pastorale e i gruppi di lavoro che si erano costituiti durante la "tre giorni" di Sant'Ignazio, per continuare il lavoro che in quella occasione non si era riusciti a concludere. Si arrivò così a una mozione di sintesi, approvata però tra forti contrasti.

I sostenitori del *Documento Carlevaris* votarono la mozione, senza rinunciare a evidenziare la distanza del testo finale dai contenuti di cui don Carlo si era fatto portavoce.

Tra il 4 novembre e l'8 dicembre 1971, il cardinale scrisse la lettera recependo ed elaborando le indicazioni emerse dalla consultazione. Si assumeva così la responsabilità di sostenere posizioni non condivise da tutta la comunità diocesana perché convinto che «il vescovo in quanto "araldo della fede" deve servire la parola di Cristo ed esporla con assoluta fedeltà perché in essa sola è la verità e la salvezza».

Vi furono reazioni entusiastiche alla pubblicazione della *Camminare insieme*, altre di perplessità, altre ancora di chiara opposizione, sia all'interno della Chiesa che all'esterno.

Alberto Ronchey su «La Stampa» del 19 gennaio 1972 scriveva:

«Il retroterra della DC è diviso tra vescovi neri e vescovi rossi come all'epoca di Bonaparte, tra l'osservanza tradizionale e quella nuova retorica prelatizia che dalla patristica è passata ad un singolare neomarxismo».

E la destra politica accusò Pellegrino di mettersi dalla parte del più forte

«perché la classe operaia è il potere, la forza, la prepotenza. L'unico potere che veramente conta è quello dei sindacati. Perciò piagnucolando sui poveri e sulla poverissima classe dei lavoratori i nuovi profeti si schierano con il potere, cioè con i veri padroni della situazione».

Il 4 marzo 1972, nella tempesta che si era scatenata, Paolo VI scrisse a padre Pellegrino una lettera per esprimergli il suo compiacimento per i contenuti della lettera pastorale *Camminare insieme*.

Don Carlo Carlevaris fu protagonista e animatore del percorso che portò alla redazione della lettera pastorale *Camminare insieme*, diversa dal testo che aveva presentato al Consiglio pastorale.

La lettera pastorale ha segnato la Chiesa torinese, anche se nei mesi successivi alla pubblicazione faticò a essere attuata e, nel 1974, fu lo stesso cardinale a parlare di fallimento della *Camminare insieme*.

In ogni caso, la *Camminare insieme* ha contribuito a far nascere e legittimare a Torino molte esperienze feconde di rapporto tra Chiesa e classe operaia, di cui ancora oggi rimangono tracce significative.



HO TROVATO IL CORAGGIO DI ANDARLO A TROVARE

Franco ALOIA

È questa un'ottima occasione per chiedere scusa a Carlo. L'ho chiesto personalmente quando è morto, in coscienza. Adesso voglio farlo pubblicamente perché con lui ho avuto un'amicizia molto stretta, di grande intensità e valore dagli anni Sessanta, quando l'ho conosciuto alla Fim, fino a quando mi sono trasferito da Torino per andare a Roma, nel 1989. Da allora non l'ho più frequentato. Soltanto poco tempo prima che don Carlo morisse, ho trovato il coraggio di andarlo a trovare. Era una sera, un giovedì, lui mi insegnò a fare il risotto bollito con dentro il formaggio o quello che trovava nel frigorifero. Gli chiedo scusa perché non sono stato capace di continuare la nostra amicizia.

Gli anni Sessanta sono stati anni formidabili per la Fim Cisl. I migliori anni, si può dire. Era la Fim di Franco Gheddo, Alberto Tridente, Bruno Geromin, Cesare Delpiano, Bruno Manghi e di dirigenti formidabili come Renato Davico, che traghettò il passaggio dalla nuova Fim alla vecchia Fim. Erano persone e dirigenti di una "statura" incomparabile, che oggi consideriamo dei "giganti" del sindacato. Noi eravamo dei semplici operatori, ma tutti avevamo in comune la provenienza dal mondo cattolico: avevamo una tensione ideale fortissima. Una delle differenze rispetto alle altre organizzazioni sindacali era il fatto che eravamo tutti istruiti, cioè avevamo generalmente un diploma di scuola media superiore. Eravamo molto uniti e le nostre discussioni erano davvero molto vivaci.

Credo sia stato Franco Gheddo a farmi conoscere Carlevaris all'interno della Fim. Carlo era uno dei tanti che all'interno delle organizzazioni sindacali partecipava alle discussioni, non con grande evidenza, ma con degli apporti considerati, a quell'epoca, "normali" da chi come noi discuteva sempre molto. Avevamo l'intenzione di essere comunque "uniti" e rivolti al "mondo" esterno. La Fim dopo il 1969-1970 esplose come organizzazione: da una piccola organizzazione di circa settemila iscritti è passata ad avere venticinquemila iscritti, con la presenza di impiegati e operai, e sempre più operai meridionali. La storia della Fim prese in quel momento una piega totalmente diversa

da quella degli anni precedenti. Prima era un gruppo coeso, unito, con un grande dibattito interno e un grande spirito rivolto verso l'esterno, con una sfida continua verso tutti: il padronato, il governo, la Fiom. Noi ci sentivamo più bravi della Fiom, più "intelligenti" dal punto di vista del ragionamento: andavamo davanti alle fabbriche e discutevamo, perché non si poteva entrare dentro.

Per quanto riguarda la Fim, fu rilevante il contributo che Carlo diede negli anni Sessanta per costruire relazioni con persone che cercavamo di operare nelle commissioni interne delle diverse aziende. E dove andavamo a cercare questi lavoratori che non potevamo conoscere direttamente in fabbrica? Li andavamo a cercare nelle parrocchie: ci davamo appuntamento nei bar, ma entravamo in contatto attraverso le parrocchie e il mondo cattolico. Carlo ci mandò in questi ambienti a conoscere delle persone, creando quindi una rete di relazioni estremamente importante. Emerse proprio da questi incontri una serie di quadri sindacali che costituirono l'ossatura per "rafforzare" la Fim degli anni Sessanta e realizzare quindi il grande balzo in avanti del 1968, 1969 e 1970.

Nel 1970, la Fim era diventata grande, un progetto che stava insieme a quello della Fiom e della Uilm. Il grande progetto della Federazione lavoratori metalmeccanici durò due anni, dal 1970 al 1972. La Flm diventò il paradigma, il punto di riferimento, l'obiettivo che si voleva realizzare per dare unità a tutti i lavoratori, partendo dai metalmeccanici. Si volevano superare le tradizioni di Cisl, Cgil e Uil, per creare un nuovo modello sindacale, costruito dal basso, con delegati di gruppo omogenei, eletti direttamente dai lavoratori con il sistema maggioritario: ogni gruppo eleggeva un delegato, a maggioranza, senza chiedere a quale sindacato apparteneva.

Un certo potere sindacale penetrò nelle fabbriche, ma contemporaneamente si creò un grande crogiolo di dibattito. La Fim si sciolse e così avrebbero dovuto fare la Fiom e la Uilm per costituire la Flm che nasceva dai delegati. Doveva essere un'organizzazione che avrebbe dovuto partire dai delegati per poi salire fino ai vertici dell'organizzazione sindacale: un modello nuovo di sindacato. Nel 1972, la Fiom comunicò che non era in grado di sciogliersi perché la Cgil non glielo consentiva. La Flm entrò comunque in una fase di grande forza organizzativa, ma anche di grande tensione interna, perché i progetti che convivevano non avevano una prospettiva certa. Il sindacato "nuovo" (la Flm) non riusciva ad andare avanti, mentre il sindacato "vecchio" non esisteva più. Sollecitavamo una realtà nuova che però non nacque. Vi furono quindi grandi discussioni interne, molto vivaci.

Fu un periodo molto interessante dal punto di vista del dibattito sindacale, delle prospettive, delle relazioni internazionali: il sindacato si proiettava sul mondo. Noi da Torino parlavamo con tutta Europa, con tutto il mondo: con



la Spagna, con i paesi dell'Europa dell'est. La prima delegazione che andò in Germania dell'Est partì da Torino. Il muro di Berlino è stato costruito nel 1961 e noi nel 1966 andammo a visitare la Germania dell'est; tornammo in Italia facendo una relazione con tutte le critiche che ci sembrava di dover fare a quel sistema.

Questa capacità di discutere, emersa negli anni Sessanta, proseguì negli anni successivi e attraversò il periodo del terrorismo (che a Torino non è stato per nulla leggero). I terroristi erano anche dentro il mondo dei lavoratori, dentro il mondo operaio. Agivano anche attraverso i delegati eletti direttamente dai lavoratori, e quindi non nominati dal sindacato. Alcuni usavano le ore di permesso sindacale per uscire e entrare senza dover comunicare a nessuno dove andavano, cosa facevano. E quindi era uno strumento adatto per fare attività clandestina. In quel contesto, il dibattito interno del sindacato era vivissimo, anche nei gruppi dirigenti e nella cosiddetta base sindacale e tra i delegati. E Carlo Carlevaris era dentro questo dibattito.

Nella sua azienda, la Berto-Lamet, risultò evidente una delle caratteristiche di Carlo Carlevaris che ha segnato tutto l'arco della sua vita: Carlevaris è stato prima di tutto prete, prima di tutto e soprattutto prete. Era un uomo che voleva annunciare il Vangelo, rendendosi credibile e diventando come gli altri. Con le sue scelte è come se avesse detto:

«Faccio l'operaio perché voglio testimoniare che sono come voi e vi annuncio il Vangelo. Sono come voi e non salgo sul pulpito per dirvi a parole che cosa dovete fare. Scendo in fabbrica, mi sporco le mani e testimonio come, lavorando come voi, essendo tra voi, posso dire – senza timore di essere smentito – che c'è un Dio, c'è Gesù».

Il suo annuncio cristiano si esprimeva attraverso la coerenza dei suoi comportamenti. Esprimeva la coerenza della testimonianza:

«Ti parlo perché posso parlare alla pari con te che sei – come me – operaio».

In più, Carlevaris era anche un sindacalista. Aveva l'idea chiara di quali fossero gli obiettivi, i metodi, i modi, le politiche per migliorare la condizione collettiva. Univa continuamente la testimonianza individuale

(«Io sono uguale a voi perché faccio quello che fate voi; ciascuno di voi è come me e io sono come ciascuno di voi»)

e l'azione sindacale, perché aveva gli strumenti culturali adeguati per ragionare sul mondo e agire per cambiare la situazione di tutti i lavoratori.

Carlevaris era anche un dirigente sindacale alla Berto-Lamet, ma lo era anche fuori della fabbrica, dove si continuava con grande passione a discutere e a litigare tra di noi sulle prospettive: tornare alle organizzazioni Cgil, Cisl e Uil e realizzare l'unità attraverso il rafforzamento delle confederazioni oppure

resistere e puntare direttamente a costruire la Flm come l'avevamo pensata all'inizio? Questo dibattito divise la Fim per tutti gli anni Settanta e una parte degli anni Ottanta, con il confronto tra due grandi idee, due grandi modelli organizzativi (che non erano uno migliore dell'altro).

E Carlevaris si schierò. Eravamo in quel momento sulle stesse posizioni. Nel dibattito interno, don Carlo non temeva di prendere posizione, perché sapeva che era una discussione dentro la quale ci giocavamo il potere del sindacato. Il sindacato aveva in mano il potere di decidere: avrebbe potuto denunciare le ingiustizie e contemporaneamente proporre anche i rimedi per risolvere quelle ingiustizie, attraverso delle scelte. Carlevaris stava dentro questo dibattito e cercava di equilibrare le proposte, valutando come e quanto si potesse andare avanti.

Tra il 1971 e il 1975, Carlevaris mi aiutò in un momento particolarmente delicato. Pur essendoci nella Fim un operatore nazionale Fiat e un segretario nazionale Fiat, ero responsabile delle questioni per Torino; di fatto, avevo un ruolo di coordinamento sindacale anche nazionale con gli altri stabilimenti. In un momento molto critico, don Carlo mi mise in contatto con il capo del personale della Fiat, l'ingegner Aldo De Pieri, una persona che lui conosceva perché forse faceva parte dell'Equipe Notre Dame.

Carlevaris me lo presentò e questo contatto contribuì, oltre ai tavoli ufficiali, a creare occasioni costanti di incontro informale (alcune in via Belfiore, a casa di don Carlo) per trovare punti di contatto e chiudere le trattative. De Pieri mi fece incontrare Umberto Agnelli, nel tentativo di trovare strade che potessero mettere insieme le rivendicazioni sindacali sulla Fiat con le posizioni della proprietà.

Sono i momenti in cui sostanzialmente sono stati fatti tre grandi passi avanti sul versante dei rapporti con la Fiat, grazie a Carlo. Un primo passo fu la collocazione dei dipendenti negli stabilimenti sulla base della zona di residenza a Torino: si trattò della possibilità di una mobilità enorme per avvicinare la gente agli stabilimenti più vicini a casa. Questa in verità era la dichiarazione "nobile", in quanto la ragione reale era la necessità di risolvere il problema della sovrapproduzione di auto a Mirafiori. In questo modo, si ridusse il personale nel settore auto, senza mettere i lavoratori in cassa integrazione o licenziarli; si studiò questo modo per dirottare gli impiegati e gli operai verso gli stabilimenti della Fiat non destinati alla produzione di auto.

Erano poi gli anni in cui furono avviati gli stabilimenti a Brasilia, a Belo Horizonte. Sempre a casa di Carlo, si discusse come fosse possibile andare in un territorio con una situazione politica terrificante e avere un'azienda che, pur non negando la realtà della dittatura militare, avesse all'interno quel tanto di libertà per garantire ai lavoratori di non subire lo stesso trattamento riservato agli operai di altre fabbriche brasiliane.

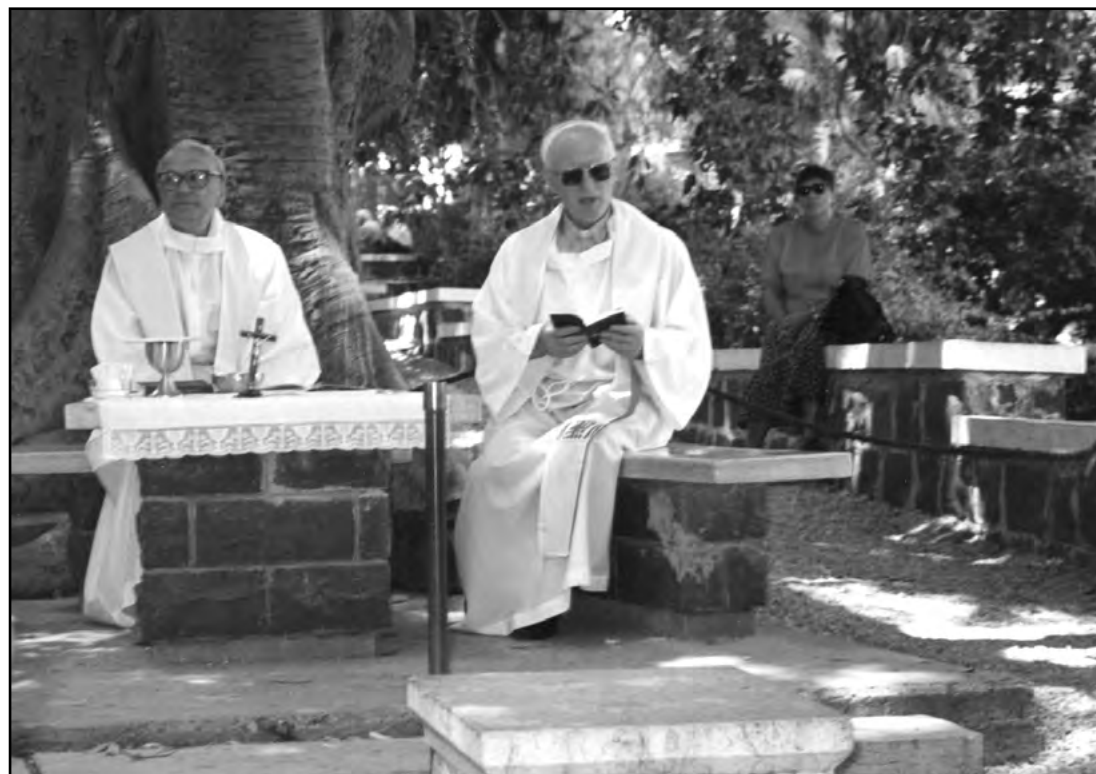


In quel periodo nacquero anche le prime proposte di sviluppo della Fiat nell'Italia meridionale, guidate dall'idea di non portare più i lavoratori a Torino, ma di costruire gli stabilimenti dove vi era offerta di manodopera. E tutto questo fu possibile in qualche modo perché Carlo faceva silenziosamente il tramite di relazioni che gli permettevano di giocare questo ruolo molto positivamente.

La vocazione di Carlo, quindi, è stata fare il prete e annunciare il Vangelo. Dio gli aveva dato però anche la capacità di essere umile per mettersi al livello degli altri e intelligente per guidare altre persone.

La guida è l'assunzione di responsabilità, è saper decidere in ogni momento cosa è meglio fare in una certa situazione, anche con il rischio di sbagliare.

La figura di Carlo va associata a quella dei nostri grandi padri sindacali perché ha avuto un ruolo non di immagine, ma di "retroterra", in grado di coltivare scelte e soluzioni ai problemi dei lavoratori che lui ha davvero amato tanto.



1999. In Terra Santa
don Carlo durante la celebrazione della messa, con don Marocco, al Monte delle Beatitudini

L'ESPERIENZA INTERNAZIONALE CON L'ASSOCIAZIONE "COME NOI"

Piero CACIAGLI e Antonio PUCCIO

Carlo Carlevaris ha collaborato per molti anni con l'associazione "Come Noi" e con più intensità dal momento del suo pensionamento, nel 1986, e fino al 2010.

"Come Noi" è una organizzazione senza scopo di lucro (un ente del terzo settore secondo la nuova normativa) che dal 1966 si occupa di persone in paesi in via di sviluppo, ma anche in Italia, promuovendo, accogliendo, finanziando ed accompagnando progetti di sviluppo, di tipo agricolo all'inizio e, successivamente, anche di tipo sanitario ed educativo.

Le entrate di "Come Noi" sono i contributi periodici od occasionali di singoli, famiglie e organizzazioni che hanno messo la voce "solidarietà internazionale" nel proprio bilancio, oltre ai proventi del 5 per mille destinatoci dai nostri aderenti. In passato, inoltre, alcuni importanti progetti sono stati anche co-finanziati dall'Unione europea.

Le attività di "Come Noi" sono svolte da un comitato promotore che presta competenze e lavoro a titolo totalmente gratuito. Le varie attività sono anche documentate in un sito (www.comenoi.org/onlus) e attraverso Facebook.

Ma torniamo a don Carlo.

Carlevaris viene presentato al comitato promotore di "Come Noi" nell'aprile del 1986, al momento di andare in pensione, da Antonio Puccio e da sua moglie, Consolata, soci di "Come Noi": fin dalla loro giovinezza sono amici di don Carlo che li ha anche sposati e appartengono allo stesso gruppo (To4) delle Equipes Notre Dame, movimento di cui Carlevaris è stato uno dei fondatori a Torino. I Puccio pensano di offrire a don Carlo l'opportunità di allargare il suo campo di azione in favore degli ultimi, con una modalità diversa da quella del prete operaio e sindacalista. Ritengono inoltre (e a ragione) che i progetti di "Come Noi" nei paesi in via di sviluppo possano avvantaggiarsi delle sue capacità di analisi delle situazioni e di mediazione, se questi dovessero rivelarsi conflittuali a vari livelli.

Propongono quindi a don Carlo – che ha comunque sempre amato molto viaggiare – un itinerario nel sud dell'India, alle Javadhi Hills (nello stato del



Tamil Nadu) per dare aiuto a padre Angelo Codello, un salesiano un po' fuori dagli schemi.

Alle Javadhi Hills vi è il primo progetto di "Come Noi", cofinanziato dalla Comunità economica europea, sotto la responsabilità di padre Codello, che comincia a sentire la fatica degli anni e patisce un certo isolamento. Dopo un non troppo fruttuoso corso di inglese, don Carlo parte per l'India dove trascorre più di un mese con padre Angelo e i suoi collaboratori, aiutandoli e confortandoli nei momenti di difficoltà, riportandone una grande impressione. Nella sua relazione a "Come Noi", scriverà:

«Padre Angelo è un saggio con l'anima di un bambino buono... Lo spirito cristiano lo anima così profondamente da fondersi con la sua bontà naturale di uomo semplice, più vicino alla natura che alle ideologie: Dio e la terra si fondono nell'uomo, che egli ama profondamente e concretamente».

Questo è stato l'inizio di una lunga serie di viaggi che don Carlo compì in veste di "inviato speciale" di "Come Noi", il nostro "ministro degli esteri", come scherzosamente lo chiamavamo.

La relazione di viaggio che don Carlo consegnò a "Come Noi" al ritorno (pubblicata nel bollettino dell'associazione nel marzo 1987) è il primo esempio di quello che divenne lo standard delle relazioni di don Carlo nelle sue missioni per Come Noi: la situazione del paese, la situazione locale in relazione alle condizioni generali, i punti positivi e le criticità del progetto, le proposte per superare le difficoltà e proseguire migliorando. E tutto questo era intriso di una grande partecipazione personale, senza però che il coinvolgimento emotivo offuscasse le capacità di analisi.

Dal 1987 in poi don Carlo, scegliendo le destinazioni insieme al comitato promotore, compì una serie di viaggi in Paesi in cui i progetti di Come Noi incontravano difficoltà di carattere locale o legate alle condizioni generali.

Carlevaris viaggiò per "Come Noi" dal 1986 al 2010, ultimo anno in cui le condizioni di salute gli consentirono di spostarsi più o meno autonomamente. Vi furono viaggi "occasional" in Rwanda e in Albania, oltre al primo approdo in India, ma due destinazioni meritano un cenno particolare: l'Eritrea e il Brasile.

In Eritrea, don Carlo si recò nel 1990 e poi nel 1991, 1992, 1994 e 1996. Nel 1990, l'Eritrea era ancora in guerra contro l'Etiopia per ottenere l'indipendenza, che ottenne l'anno successivo. Carlevaris entrò in Eritrea dal Sudan, passando il confine con i guerriglieri indipendentisti, viaggiando di notte lungo i greti dei torrenti per evitare l'esercito etiope. Tornò poi nel paese nel 2001, poco dopo la tregua tra l'Eritrea e l'Etiopia, di nuovo in guerra dieci anni dopo l'indipendenza, e nel 2002 e 2005.

Nel paese africano, il rapporto con la gente si instaurò soprattutto attraverso

i cappuccini eritrei, molti dei quali parlano l'italiano, presenti nella zona di Barentù, nel sud-ovest dell'Eritrea, dove erano sorti i primi progetti di "Come Noi": si tratta di gente molto povera e spesso emarginata come etnia minoritaria, in territori distrutti dalla guerra. Il rapporto con i cappuccini fu però molto profondo e coinvolgente, tant'è vero che l'attuale vescovo di Barentù, monsignor Thomas Osman, ai tempi dei primi viaggi parroco nella diocesi, trovandosi in Italia al momento della morte di don Carlo, non ha esitato a venire a Torino per concelebbrare la messa del suo funerale.

Completamente diverso è stato il rapporto che don Carlo ha instaurato con la gente del Minas Gerais e della favela di Vila Canoas in Brasile (anche questi progetti sono stati co-finanziati dall'Unione europea).

Il primo viaggio di don Carlo in Brasile si svolse nel 1987, quando visitò i progetti agricoli nel Minas Gerais. Il progetto "Jampruca" presentava alcune incongruenze che era necessario verificare sul posto; inoltre, a Ouro Verde, dove era partito il progetto agricolo Acop, don Sergio Stroppiana, responsabile dell'iniziativa, stava attraversando alcune difficoltà. Don Carlo partì e passò quasi un mese viaggiando da un progetto all'altro, incontrando la gente coinvolta nei progetti insieme con i responsabili, analizzando, incoraggiando e qualche volta sgridando, diventando amico di molti e di don Sergio in particolare.



2008. In Brasile con Franco Urani nella sede della ONG "Para Ti - Amizade e Solidariedade" nella ex favela di Vila Canoas, a Rio de Janeiro

Le riunioni con i soci delle diverse iniziative (associazioni, non cooperative, perché questo vocabolo non è molto apprezzato in Brasile) ha sempre uno stile particolare, legato alla profonda fede nella Parola di Dio vissuta dai cristiani brasiliani. Si inizia con un brano del Vangelo, scelto dal presidente dell'associazione o da chi presiede la riunione, seguito dal commento di quanti hanno riflessioni da condividere con gli altri. Solo dopo si prosegue parlando dei temi all'ordine del giorno. Don Carlo ritrovò qui, in parte, lo spirito dei "giovedì sera" in via Belfiore 12: non soltanto non fece alcuna fatica ad adeguarsi, ma si integrò perfettamente, facendosi aiutare da don Sergio come interprete, all'inizio, perché col tempo imparò a cavarsela abbastanza bene con il portoghese brasiliano.

Dal 1994, oltre ai progetti in Minas Gerais, don Carlo visitò anche la favela di Vila Canoas, a Rio de Janeiro, in cui "Come Noi" era stato da poco coinvolto. Vi tornò l'anno successivo e poi nel 1997; da allora, fino al 2010, visitò i progetti in Brasile quasi ogni anno, diventando una figura di riferimento per i progetti, ma soprattutto un grande amico ("pai Carlos") della gente coinvolta nei progetti.

Alla fine di ogni viaggio, esclusi gli ultimissimi, don Carlo scriveva la relazione per Come Noi. Alcune di queste relazioni sono state pubblicate sul bollettino dell'associazione, altre sono disponibili nell'archivio di "Come Noi": tutte sono una testimonianza della grande capacità di analisi, per nulla alterata dal coinvolgimento emotivo, che don Carlo metteva in campo visitando i progetti. L'uomo che aveva passato la vita a difendere i diritti dei lavoratori, cambiava ruolo e, se necessario, non esitava a richiamare i lavoratori, i soci delle varie associazioni e cooperative dei progetti, ai propri doveri nei confronti di loro stessi e della collettività, avendo sempre ben chiari gli obiettivi dei progetti.

L'ultimo viaggio di don Carlo in Brasile avvenne nel 2010.

Nel 2018, tra aprile e maggio, insieme a Chiara e Mitzi Puccio, figlie di Consolata e Antonio, ho fatto visita in Brasile ai tre progetti educativi che ancora vedono coinvolta l'associazione "Come Noi" e ai molti che ormai da tempo procedono con i propri mezzi. Ovunque siamo stati, una delle prime domande della gente dei progetti riguardava lo stato di salute di "pai Carlos", ed erano otto anni che non lo vedevano!

E questo, più di molte altre considerazioni, racconta molto su come la presenza di don Carlo nei progetti di "Come Noi" sia stata estremamente significativa e coinvolgente.

UN PROGETTO CHE CONTINUA LE INIZIATIVE PER LA VALORIZZAZIONE DELLA STORIA DI CARLO CARLEVARIS

Gianfranco ZABALDANO

(Fondazione Vera Nocentini, Torino)

La Fondazione Vera Nocentini di Torino ha avviato un progetto per la raccolta, la catalogazione e la valorizzazione dei documenti scritti e visivi che Carlo Carlevaris ha lasciato, alla sua morte, alla Fondazione. Sono migliaia di documenti che rappresentano un patrimonio fondamentale per conoscere non soltanto la biografia del prete operaio torinese, ma, più ampiamente, la storia della seconda metà del Novecento in Piemonte e in Italia, nella chiesa e nel mondo del lavoro.

Don Carlo ha lasciato 111 scatoloni di documentazione d'archivio, in parte già ordinata e in parte ancora da catalogare. E poi libri, riviste, audiocassette, diapositive, fotografie, video. Insieme a questi, altri documenti provenienti da amici di don Carlo potranno essere raccolti e valorizzati per ricostruire la sua vita e i suoi molteplici impegni.

Molto forte è stato il legame tra Carlevaris e la Fondazione Vera Nocentini: ha collaborato infatti alla sua nascita nel 1978 e ne è stato consigliere di amministrazione per moltissimi anni. La Fondazione Vera Nocentini – insieme a Centro Studi Bruno Longo, Comenoi onlus, Gioc, Movimento lavoratori dell'Azione cattolica di Torino e Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro della Diocesi di Torino che hanno collaborato all'organizzazione del convegno del 9 marzo 2019 – sta elaborando un progetto per rendere fruibile la documentazione agli amici e agli studiosi. Un secondo convegno è in programma nella mattinata di sabato 7 dicembre 2019, a Torino, nella Sala conferenze di Palazzo San Celso, Corso Valdocco 4, dal titolo *Dicevano che era un prete. L'esperienza cristiana e operaia di Carlo Carlevaris*: sarà l'occasione per ripercorrere altre tappe dell'impegno di Carlevaris nel movimento dei lavoratori e nelle esperienze cristiane, a Torino e oltre.

In questi mesi, intanto, due riviste alle quali don Carlo è stato molto vicino hanno preparato due numeri quasi interamente dedicati alla sua vicenda e alle sue riflessioni. Il periodico *«Itinerari ed esperienze di cristiani nel mondo*



operaio» intitola il n. 3 del 2019 «*La nostra vita è stata bella*». Carlo Carlevaris, raccogliendo numerosi articoli e ricordi.

Nell'ultimo numero della rivista «*Pretioperai*», curato dal coordinamento nazionale dei preti operai, sono invece raccolte tutte le relazioni presentate al convegno di Torino del 9 marzo 2019, una sintesi delle iniziative sinora proposte e testimonianze di amici di don Carlo sparsi in varie parti dell'Italia. Inoltre, sta per uscire dalle Edizioni Effatà il libro, promosso dall'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Torino, in cui sono raccolti scritti e testimonianze di preti operai presenti a Torino dalla fine degli anni Sessanta a oggi, oltre a una ricostruzione complessiva di quelle esperienze ripartita in Italia grazie anche alle scelte compiute da Carlevaris.

La Fondazione Vera Nocentini ha presentato nei mesi scorsi un progetto per la catalogazione dei libri della biblioteca di Carlevaris, che è stato finanziato dalla Regione Piemonte, mentre la Soprintendenza archivistica e bibliografica del Piemonte e della Valle d'Aosta ha deliberato di finanziare il riordino delle sue carte d'archivio.

Per la digitalizzazione di fotografie, audiovisivi, diapositive e registrazioni sonore, abbiamo già la disponibilità di enti di altissimo livello professionale, come il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte e l'Archivio del cinema d'impresa di Ivrea. In ogni caso, la mole della documentazione è tale che avremo bisogno di risorse ulteriori, anche perché il riordino deve essere svolto da personale specializzato.

Per completare l'iniziativa, è dunque fondamentale l'aiuto di tutte le amiche e di tutti gli amici di don Carlo.

Per il "Progetto Carlevaris", è stato costituito un fondo, con un bilancio a parte rispetto a quello della Fondazione Vera Nocentini, nel quale confluiranno tutte le donazioni delle persone e delle associazioni disponibili a sostenere l'iniziativa, che saranno regolarmente informate sugli sviluppi. Saranno coinvolte nella gestione del fondo le realtà che hanno conosciuto la militanza operaia e l'impegno cristiano di don Carlo.

È possibile contribuire al fondo, recandosi alla sede della Fondazione a Torino, al Polo del '900, via del Carmine 14, oppure attraverso un bonifico sul conto corrente della Fondazione Vera Nocentini, presso Banca Prossima, IBAN: IT15 C033 5901 6001 0000 0102 569 - causale "Progetto Carlevaris".

Saranno dati aggiornamenti sullo stato del Progetto attraverso il sito della Fondazione (www.fondazioneveranocentini.it), incontri pubblici e personalmente a coloro che ci scriveranno.

SCRITTI
di
CARLO CARLEVARIS



L'INCONTRO INTERNAZIONALE DEI P.O. – Lione 1987

Carlo CARLEVARIS

(Pretioperai 2/1987)

Dal 6 all'8 giugno scorso si è tenuto a Lione l'incontro internazionale dei preti operai, con la partecipazione di rappresentanti di tutti i paesi europei e una rappresentanza di cileni.

Ci è sembrato giusto non riservare questa notizia al nostro bollettino interno. Presentiamo una interessante sintesi dei lavori, scritta da Carlo Carlevaris.

Nel contesto di cambiamenti che sembrano travolgere tutto quanto prodotto nel passato e ipotizzato nel presente, mentre tecnologia, cultura e antropologia sono attraversate da soluzioni provvisorie e provocatrici, anche la presenza della Chiesa missionaria, nei suoi modi e finalità immediate, è rimessa in discussione.

L'annuncio di Gesù Cristo, come risposta all'uomo e ai suoi bisogni, è sempre anche parola di uomini ad altri e come tale soggetta a influenze culturali esistenziali e in continua trasformazione.

La necessità di adeguare questa presenza a questa parola è sollecitata dal dovere di carità verso i compagni di strada che ne hanno diritto e spesso inconscio bisogno; nasce dall'invito di Gesù: "Andate...".

I preti operai in questi ormai quarant'anni di presenza nella classe operaia, hanno vissuto le situazioni diversificate tipiche dei vari paesi e le modificazioni che in ciascun contesto si sono prodotte sotto le spinte socio – politiche ed economiche.

Ma mentre queste hanno avuto una forte accelerazione e una più profonda incidenza nel tessuto umano dei lavoratori, le diversificazioni legate ai confini territoriali si sono sempre più attenuate.

Si ha questa chiara situazione in incontri a livello internazionale dove è possibile confrontare la collocazione di uomini che spinti dagli stessi ideali, sostenuti da uguali valori, impegnati nella stessa missione, ma vivendo in paesi diversi, denunciano in realtà le stesse situazioni, tendenze, progetti, quasi che non parlassero lingue diverse, ma che abitassero uscio a uscio.

La situazione vissuta in Portogallo è certamente peggiore di quella belga e tedesca, le difficoltà della Spagna sono quantitativamente diverse da quella italiana, le condizioni dei lavoratori francesi hanno poco riscontro rispetto a quelle svizzere, ma le



linee di tendenza del processo tecnico, finanziario, organizzativo, delle fabbriche e della società sono simili in modo talora impressionante.

I non garantiti

Un belga su dieci è fuori dal mercato del lavoro: 525.000 disoccupati, ma un milione di esclusi; le persone aventi diritto all'assistenza totale sono passate da 9.500 nel '76, a 44.000 nell'86; il 6% delle famiglie vive in povertà e il 21% nell'insicurezza.

In Portogallo i disoccupati e precari arrivano al 20%; in molte medie e piccole aziende il salario non è pagato a volte per mesi. In Francia si calcola che il 30% - 40% dei salariati non hanno un contratto a tempo indeterminato che garantisca nel tempo l'occupazione, mentre la protezione legale dell'impiego si indebolisce sempre di più. In Germania le nuove tecnologie espellono manodopera e creano posti di lavoro in un rapporto di quattro a uno.

In Italia siamo a circa il 12% di disoccupati, in larga parte giovani in cerca di primo impiego, e la sicurezza sul lavoro diventa sempre meno garantita a causa della spietata concorrenza tra le piccole imprese, il feroce rapporto tra queste e le grandi aziende commissionarie e la frequente scarsa sensibilità ed onestà degli organi preposti.

Le fabbriche

Ci è sembrato quindi di vedere numerosi tratti comuni in questa situazione.

I luoghi di lavoro non sono più lo spazio dove si impara un mestiere che offre dignità, si vive per anni insieme in dimensione umana di compagni di strada, si prende coscienza dei rapporti interpersonali e di classe, dello sfruttamento, della fierezza nella ribellione e nella lotta, ci si educa a prendere delle responsabilità. I luoghi di lavoro oggi formano degli uomini sradicati, costretti a vivere in un contesto nuovo: questo fatto è spesso vissuto come un dramma.

Il rapporto diretto con la materia che il lavoratore trasforma o usa diminuisce rapidamente con la crescita delle attività di servizio. Il lavoro perde la sua importanza attraversato da programmi preparati da altri.

Il tempo passato in fabbrica diminuisce, ma i ritmi di lavoro aumentano a volte in modo disumano. Il "riciclaggio" necessario per adattarsi professionalmente e psichicamente ai cambiamenti mette in crisi i quarantenni e i prepensionamenti ne rigettano altri dalla fabbrica.

La solidarietà come aspetto collettivo ed essenziale per gli anziani, lascia il posto all'individualismo; il mito del guadagno è al primo posto, la gestione padronale favorisce i rapporti personali, la remunerazione e gli orari trattati individualmente, l'integrazione all'azienda, l'eliminazione dei delegati sindacali, la falsa democrazia che dà all'operaio la sensazione di essere compartecipe all'impresa, ma che si risolve in un maggior spazio di manovra per le direzioni aziendali.



Il lavoro precario diventa un elemento portante della vita socio-economica. La disoccupazione un dato ineluttabile. La flessibilità del posto di lavoro è legalizzata per meglio rispondere alle esigenze della produzione.

Tutto questo contribuisce a formare una società a due livelli, "a due marce" – dicono i francesi – con una selezione naturale dei più forti, più istruiti, più dotati intellettualmente. I deboli (quelli con poca salute o con poca istruzione di base, gli handicappati, le donne) diventano cittadini di seconda categoria.

La classe operaia

Le trasformazioni della classe operaia sono evidenti. La coscienza di appartenervi è sfumata anche a causa di un'intensa opera di convincimento prodotta dai media che sono sempre più concentrati nelle mani di uomini della finanza e dell'imprenditoria. I temi principali sono l'ineluttabilità della crisi, l'obbedienza alle leggi economiche, la necessità di sacrificarsi per vincere la battaglia economica, la scomparsa della classe operaia.

I lavoratori sono sfiduciati perché delusi dall'azione sindacale e dalla politica della sinistra. I sindacati contano sempre di meno e le loro divisioni sono sempre più profonde in tutti i paesi.

La reazione a questa situazione viene giudicata anacronistica e inutile.

Interrogazioni alla fede, alla Chiesa, ai preti operai

L'offensiva liberale premia scelte che la visione evangelica non può consentire. La dimensione collettiva di una solidarietà attenta ai più vulnerabili, che è il substrato della cultura e della pratica delle lotte operaie, ci sembra più vicina all'evangelo e alla nozione di popolo di Dio e condannano l'individualismo, la priorità al denaro, i privilegi ai più forti.

La carità che si rivolge ai più poveri non può sostituire la solidarietà fraterna che lotta per una reale giustizia distributiva che evita la creazione di masse di poveri.

Il rapporto spirituale con Dio non può sostituirsi al contatto con Lui vissuto attraverso il servizio degli uomini e alla costruzione dell'umanità, nutrito dall'apporto storico della vita della gente.

La Chiesa, tutta tesa alla ricerca della sua identità e visibilità, rischia di dimenticare che deve essere sale, lievito nella pasta. Favorire le rotture con il mondo vuol dire non camminare nel segno dell'Alleanza, del cammino con tutti gli uomini di buona volontà.

Le Chiese dei vari paesi europei sembra che non si rendano conto a sufficienza delle implicazioni connesse con il cambiamento di civiltà che è in atto e mantengano un atteggiamento di subalternità rispetto ad esso. Sembrano preoccupate di ritagliarsi degli spazi di intervento nella società (volontariato, assistenza...) senza vedere i nessi causali con le trasformazioni strutturali.

I preti operai sono implicati direttamente nelle trasformazioni. In Francia il 30% dei preti operai sono in pensione o pre-pensionamento, in Belgio sono 11 su 37. Molti sono disoccupati anche in Italia e parecchi sono portati a scegliere un lavoro artigianale o ad occuparsi di emarginazione.

Restare con la gente in fabbrica o fuori e il nostro modo di vivere, di essere militanti a tempi lunghi, pone la questione della fede ai nostri compagni.

Si rendono conto che non è un lusso o una insignificanza, ma un elemento portante della nostra vita. Si stabilisce così un buon rapporto con coloro che vivono al di fuori di qualsiasi referenza alla fede: noi e loro scopriamo ciò che c'è di positivo nelle nostre vite.

Cercare con loro attraverso le realtà quotidiane il superamento dei nostri egoismi e intolleranze, nell'apertura e amore dell'altro, le strade che portano al Padre e che sono loro specifiche, diventa espressione del nostro ministero, anche se essi non passeranno mai attraverso una Chiesa. Infatti la Chiesa, serva e povera, deve essere segno per tutti gli uomini.

In tutti i paesi il problema dell'emarginazione attraversa anche i preti operai. Il domandarsi se la nostra scelta è quella della classe operaia o dei poveri torna di attualità con una forte presenza di garantiti (non più poveri) tra i lavoratori e un aumento di non garantiti (disoccupati, in difficoltà...).

Per semplificare si potrebbe dire che ci sono due modi di porsi di fronte ai poveri: se sono visti come individui marginalizzati di cui si condivide la povertà anche aiutandoli a uscirne, o se sono visti come forza storica, un popolo con il quale ci si batte per la sua liberazione.

La presenza militante sembra essere ancora elemento essenziale della nostra scelta di vita.

Sappiamo di aver scelto e di essere stati inviati non per essere dei militanti, ma è altrettanto vero che le esigenze della vita ci hanno fatto diventare militanti. La vita militante chiede testimonianza, non rassegnazione.



I PRETIOPERAI IN PIEMONTE

Carlo CARLEVARIS

(Pretioperai 30-31/1995)

L'avvio della presenza di preti in fabbrica era cominciata nel 1942-43 con dei generosi sacerdoti che durante quel periodo di guerra avevano scelto di stare accanto ai lavoratori nelle fabbriche, sotto i bombardamenti, in situazione di sfollamento serale dalla città, in un tempo di fascismo esaltato agli inizi della guerra, nel tempo del "vincere", e sospettoso all'epoca del "resistere", negli ultimi mesi del conflitto. Qualcuno di loro era in rischioso contatto con le organizzazioni della Resistenza facendo anche da collegamento tra la fabbrica e i partigiani in montagna.

Alla fine della guerra, in epoca di Consigli di Gestione, formalmente guidati dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) ma controllati dal PCI, questi preti – Cappellani del lavoro – ebbero momenti difficili, ma gli operai stessi li sostennero riconoscendo la loro dedizione e coraggio durante la guerra e la Resistenza.

L'opera dei Cappellani del lavoro continuò sino agli anni del Card. Pellegrino con difficoltà, critiche e pesanti interventi del padronato e della Chiesa. Attualmente è notevolmente ridotta, pressoché inesistente.

La "Missione operaia" degli anni '60 prevedeva la presenza dei PO all'interno di una diversa "strategia" della Chiesa locale, non più orientata prevalentemente alla "pastorale" nel senso tradizionale, ma all'"evangelizzazione dei poveri" individuati in modo particolare negli operai, venuti dal sud per lo sviluppo delle aziende piemontesi.

Nel 1967 per interessamento di P. Pellegrino, Giovanni Carpenè e Luisito Bianchi furono accolti come pretioperai dal Vescovo di Alessandria e nel 1968 Carlo Carlevaris ottenne di andare al lavoro entrando in un'azienda metalmeccanica.

Negli anni successivi, '70-'75, la presenza in fabbrica dei PO si consolidò in particolare a Torino, ma anche ad Alessandria, Casale, Ivrea, arrivando a oltre venticinque.

Alcuni chierici che, nell'ambito della Missione Operaia, avevano accettato di lasciare temporaneamente il seminario nel 1966 per andare a vivere in quartiere, gestendo la propria vita in piccole comunità e lavorando in fabbrica, divennero preti: con alcuni di loro si avviò la Gioc.

Attualmente i PO in Piemonte (Torino, Alba, Ivrea), collegati nel collettivo regionale, sono sedici, di cui tre pensionati e alcuni in CIG. Da diversi anni non abbiamo avuto nuove presenze.

I nostri rapporti con le comunità sono vari: alcuni sono in parrocchia, altri fanno riferimento a comunità di base, o sono impegnati nella GioC e nel movimento degli adulti ex-giocisti. La maggioranza ha responsabilità nelle organizzazioni sindacali. Il collettivo si riunisce regolarmente un giorno al mese e riflette sulla vita di lavoro e sul rapporto con la chiesa e la società.

L'anno '54 è stato per me la svolta della mia vita, il momento in cui mi si aprivano le porte della fabbrica. Iniziamo allora un tempo, che non è ancora finito, in cui una conversione profonda di idee e sentimenti, una scelta di stili di vita, una concezione nuova di presenza nella società e nella Chiesa hanno accompagnato e trasformato la mia esistenza.

Da assistente di Azione Cattolica ad accompagnatore di gruppi di militanti giovani ed adulti, da cappellano del lavoro a preteoperaio, da prete "per" gli operai a delegato sindacale: sono stati questi i successivi passaggi all'interno di un contesto sociale che si modificava e di una Chiesa che precedeva il Concilio e da cui veniva trasformata. All'epoca del mio ingresso in fabbrica come cappellano nel 1954, si parlava dei pretioperai come di uno strano fenomeno tipicamente francese, in un tempo in cui quella chiesa era all'avanguardia nella ricerca pastorale, formulava ipotesi di parrocchie missionarie ed esperienze di ardite sperimentazioni liturgiche.

A guardare a quelle realtà mi spinsero le difficoltà a vivere le condizioni di oppressione del neocapitalismo aziendalista in Fiat nei confronti dei militanti di sinistra, ma anche la constatazione dell'inefficacia dei metodi pastorali ed educativi della pastorale della Chiesa che cresceva dei buoni "servitori" dell'istituzione, ma non preparava dei militanti operai per il sindacato e per la politica, cioè per la doverosa lotta per la giustizia nella società.

Ho tra le mie carte una raccolta di articoli di vari giornali italiani e francesi che si apre con uno scritto di M. Georges Hourdin dell'8 ottobre 1953. Quei fogli ingialliti sono l'espressione sincera di un uomo di studio che ha conosciuto direttamente alcuni pretioperai, di cui descrive con ammirazione la dura e semplice vita di quartiere, ma anche di un curioso giornalista che si interroga sul significato della presenza della Chiesa nella società, di un suo nuovo modo di essere missionaria in un contesto di cristianizzazione della classe operaia.

Sono i giorni che seguono gli interventi del Vaticano (27 luglio '53) che proibiscono ai seminaristi di andare a lavorare in officina come operai, e ritardano l'apertura del Seminario della Missione di Francia a Limoges.

La Missione nata nel 1943, formata da preti e seminaristi che intendono dedicarsi agli ambienti non cristiani, seguita nel 1944 dalla Missione di Parigi, aveva previsto e realizzato degli "stages" di seminaristi al lavoro nelle fabbriche. L'intervento del Card. Pizzardo giunse non improvviso, ma ugualmente sconcertante. Molti vi scorsero la decisione di sopprimere i pretioperai, già ormai presenti da almeno 10 anni; altri si rifiutarono di ritenere vera quest'intenzione.

Daniel Rops ne "Il Nostro Tempo" di Torino dell'11 ottobre 1954 scriveva:

"Nulla è dunque più assurdo che immaginare che i vescovi di Francia possano



rinunciare da un giorno all'altro a queste forme nuove di apostolato e che la Chiesa ricada in una sorta di inerzia che converrebbe a qualcuno!".

Il 1° di novembre "L'Unità" riporta un articolo di Gianni Rocca che cita l'intervento di un preteoperaio:

"La nostra fede cristiana non ci impone nessun orientamento sistematico sul piano temporale. Essa non ci impone di essere conservatori, riformisti o rivoluzionari, ma esige che lealmente e seriamente ci occupiamo dei problemi che incontriamo e di cui cerchiamo generosamente le soluzioni che ci sembrano migliori. Ci si accusa spesso di fare il gioco del comunismo; bisogna però cercare, se vogliamo essere obiettivi, di non fare neppure il gioco della reazione, della repressione e di tutta una serie di ingiustizie e di miserie".

La citazione del giornale del PCI è certamente interessata, ma l'intervento del preteoperaio risentiva dell'atmosfera che circondava la loro condizione.

È di quei giorni un importante intervento di P. Yves Congar, citato da Giovanni Barra su "Il Nostro Tempo", 11 ottobre:

"È evidente che la gerarchia mandandoli nelle fabbriche non aveva previsto tutte le conseguenze effettive del loro impegno. Essi stessi, del resto, come potevano prevederle? La gerarchia non aveva potuto prevedere né avallare parecchie modalità concrete di questo impegno, riguardanti la forma di vita e i modi di tener fede agli impegni fondamentali del sacerdozio... Succedeva che, in certi pretioperai, lentamente l'operaio corrodeva il prete... L'identificazione in



2001. Don Carlo con un altro prete operaio alla riunione internazionale dei pretioperai a Strasburgo

una determinata classe sociologica pare avesse, almeno in alcuni, obnubilato il sentimento della trascendenza del sacerdozio... Diciamo tuttavia che, per parte nostra, quando abbiamo verificato alcuni fatti conclamati, il loro contesto e il loro senso ci sono sembrati ben diversi da quelli che si attribuiva loro".

Daniel Rops nel citato articolo concludeva:

"Allora ci si domanderà: che cosa significano i recenti avvenimenti? La risposta è estremamente facile da ammettersi da uno spirito non prevenuto. Tutti questi tentativi nuovi sono, per loro natura, giovani ed audaci; gli uomini che ci si impegnano scendono in battaglie alle frontiere del cristianesimo, in condizioni difficili, in cui devono improvvisare costantemente e risolvere da soli innumerevoli problemi nuovi. È dunque normale che ci siano stati dei passi falsi, degli errori di visuale, delle prese di visione che la Chiesa, nel suo insieme, non può ammettere. Nessuno, e prima di tutti coloro che sono impegnati in questi tentativi, negherà che sia necessaria una battuta di arresto per fare il punto e ricominciare quindi da nuove basi.

Questo procedimento è normale, diremo costante, nella Chiesa da sempre. ...L'abate Godin, che fu all'origine di molti di questi tentativi giustamente parlando dei vescovi che 'essi sono ai freni, noi al motore; le due guide sono indispensabili'..."

Ma, conclude D. Rops, "chi crede che un gran frego verrà tirato su dieci anni di storia cristiana, avrà il torto di essersi rallegrato troppo presto: gli avvenimenti futuri potrebbero deluderlo".

La "Gazzetta del Popolo" del 6 novembre scrive della visita in Vaticano dei cardinali Liénart di Lilla, Gerlier di Lione, Feltin di Parigi per riferire sull'Assemblea dell'episcopato francese nella quale è stato esaminato anche il problema dei preti operai e dell'Azione Cattolica Operaia. Il comunicato citato nell'articolo diceva tra l'altro:

"I delegati dell'assemblea presenteranno a Roma le conclusioni del loro lavoro e questo vuol dire soltanto che i desideri dell'Episcopato francese sono diretti a mantenere le speranze di coloro che hanno fiducia nei preti operai..."

"La Stampa" a Torino il 29/10 in un articolo a cinque colonne firmato da Sandro Volta e intitolato: "Il Vaticano contro l'episcopato francese. Lo spirito del cristianesimo e l'attività dei PO", scriveva:

"Con la vita esemplare sono riusciti a suscitare la confidenza e l'affetto della gente infelice, ma sono accusati di aver sposato la lotta di classe".

L'articolo cita la visita del Nunzio Mons. Marella ai vescovi di Parigi, Lione, Tolosa, e altri "con il conseguente suo invito a richiamare quei preti facendoli rinunziare al loro apostolato tra le masse", e dice della reazione negativa dell'episcopato e "l'attesa del giudizio definitivo del Santo Padre". L'articolo cita pure G. Houdin e "lo spirito di larga comprensione dell'episcopato francese".

Altre voci si levarono in quei giorni in Italia. "Il Nazionale" il 25/10 era uscito con



un articolo di Giulio Castelli: *"Cappellani del lavoro e non pretioperai"*. Vantandosi di aver previsto "il grave pericolo rappresentato da questa 'novità' che riscuoteva le simpatie del giovane clero francese", vedeva nei provvedimenti della Chiesa "la più ampia e autorevole conferma".

Questo pericolo era tanto più evidente per il fatto che

"i giornali sinistroidi, che all'inizio dell'esperimento avevano gridato contro il subdolo tentativo dei preti di penetrare sotto mentite spoglie nelle officine per impaurire gli operai..., oggi appaiono stranamente concordi nell'affermare che il divieto del Santo Ufficio è indice della perdurante mentalità antiquata della Chiesa contro la classe operaia, e soprattutto del timore – che la Chiesa ha – che il clero, messo a contatto con la vita dura del lavoratore, ne sposi la causa e ne accetti le dottrine materialistiche".

L'articolista propone l'alternativa della figura del Cappellano del lavoro e cita i tre presenti in Fiat.

È vero che prima dell'esperienza dei PO, in Italia Mons. Baldelli fin dal 1928 aveva

"avvertito la necessità di portare l'insegnamento e il conforto religioso tra gli operai nelle fabbriche..., affidando così al sacerdozio quel nuovo compito cui oggi attendono, bene organizzati e diretti, i Cappellani del Lavoro".

Noi eravamo fra quelli e abbiamo ritenuto per alcuni anni che quella fosse la più avanzata presenza tra i lavoratori nelle fabbriche: il passare la giornata con loro, il mangiare col gavettino il pasto portato da casa e consumato seduti al "refettorio" o per terra vicino ad una macchina conversando con essi, il partecipare a infinite discussioni sulle loro vite e sulle loro condizioni di lavoro, il consentire più tardi alle loro sofferenze in una libertà sindacale soffocata, il restare fuori dai cancelli con loro nello sciopero per i licenziamenti, era allora quanto sapevamo fare.

Lo stalinismo nelle fabbriche prima e la repressione delle direzioni aziendali dopo incidevano profondamente in noi e ci costringevano ad una continua revisione del nostro ministero.

Il comunismo che abbiamo vissuto negli anni '50 non è quello degli anni '70, né tantomeno quello di oggi: questo, forse, hanno difficoltà a capire quanti, preti o laici credenti, sono entrati nell'impegno nella seconda fase, dopo lo stalinismo. Ma anche gli anni '60, caratterizzati dalla reazione del padronato nei confronti dei sindacalisti comunisti e non, sono stati un crogiuolo di idee e di sentimenti, di grandi sofferenze e sacrifici sino all'essere stati buttati fuori dalla fabbrica con le stesse accuse con cui in Francia erano stati soppressi i pretioperai.

Fu a questo punto che l'idea di saltare il muro, di assumere la condizione operaia, di superare l'essere "per" loro e "con" loro, che avevano già faticosamente vissuto e pagato, e di incominciare ad essere "come" loro, divenne irresistibile. Da cappellano del lavoro a preteoperaio: da solo, tra l'incredulità dei più e l'ostilità di molti.

Tutta la vicenda dei pretioperai francesi e belgi che ero andato a conoscere negli anni precedenti mi era chiara davanti. Quello che non avevo saputo allora e potuto fare

più tardi, adesso mi era possibile grazie ad un vescovo eccezionale, Padre Pellegri-
no, che come Suhard e Feltin rischiava l'impopolarità e si metteva sulla loro strada.
Nacque la Missione Operaia.

Nel 1966 undici seminaristi di teologia lasciarono il seminario per andare in fabbri-
che, quattro suore insegnanti divennero operaie, una decina di operai tentarono con
i pretioperai la strada verso il sacerdozio restando al lavoro (operai-preti), la Gioc
iniziò il suo cammino in Italia.

Trovo ancora, tra le mie carte, un articolo di Louis Rétif, parroco nella periferia di Pa-
rigi, pubblicato da "Adesso" nel 1953: è una meravigliosa e pacata testimonianza.
Parla dei due pretioperai che vivono con lui in parrocchia e dei quali dice:

*"mi hanno insegnato a guardare con occhio nuovo la vita operaia... sotto la
loro influenza imparai di nuovo a credere nell'uomo... un'esperienza umana
mi sembra indispensabile per la maturità del sacerdote".*

Credo di dovere in buona parte a L. Rétif, con cui ho convissuto alcuni periodi nei
momenti più difficili della mia vita, l'avvio della scelta operaia.

Tra le carte trovo ancora numerosi articoli dal '53 al '59.

Ci sono note che confrontano i pretioperai con i "missionari del lavoro", i preti del
"Mondo migliore" di P. Lombardi, i Cappellani di fabbrica in Inghilterra e la contrap-
posizione con le "équipes dei laici missionari nelle fabbriche" di Pio XII.

C'è anche un articolo di Lorenzo Bedeschi (Il Nostro Tempo 3/54) che riferisce di un
incontro con A. Depierre, una delle più luminose figure dei primi PO. Racconta di
François Mauriac che dopo aver partecipato alla Messa in casa di Depierre scrisse
sul Figaro:

"... mai il mio spirito si era così intriso di mistica cristiana del mistero".

Ma l'articolo terminava con un pesante giudizio sulla decisione di Depierre espressa
in quelle sofferte parole:

"Io obbedisco, ma non si deve condannare chi seguirà la propria coscienza".

Forse Bedeschi non aveva sentito le parole di Feltin che di fronte alle recriminazioni
di molti benpensanti, aveva detto: "i pretioperai hanno bisogno più del nostro affetto
e delle nostre preghiere che delle nostre critiche.

Anche noi, pretioperai di oggi, risentiamo rarefarsi l'aria intorno. Non siamo più
criticati aspramente come un tempo, forse siamo ritenuti più innocui, forse ruderì,
memorie del passato, troppo pochi per contare... ma continuiamo ad "aver bisogno
di affetto e di preghiera", mentre perseveriamo in sintonia con i PO francesi, che
dopo le tremende prove del '54 e del '59, hanno continuato o ripreso la loro vita di
lavoro, di testimonianza e di annuncio del Vangelo in una classe operaia che ha rico-
nosciuto e apprezzato ampiamente la loro presenza, in una Chiesa che li ha accettati
con riserve e sospetti, ma in cui molti credenti, vescovi, preti e laici li hanno sentiti
compagni di vita e di fede.



PADRE PELLEGRINO E LA CLASSE OPERAIA

Carlo CARLEVARIS

(Pretioperai 39/1997)

Analizzare i rapporti tra Padre Pellegrino e il mondo del lavoro nella diocesi di Torino negli anni della sua missione richiederebbe competenze e tempi assai superiori a quelli possibili in questa relazione.

Mi limiterò ad affermazioni e a suggestioni che vengono a voi da una persona che le ha vissute dall'interno come prete e come operaio: come prete corresponsabile con altri del cammino in quegli anni di quella chiesa nella ricerca di contatti e proposte che miravano alla evangelizzazione di questa classe, umile parte dell'insieme del popolo di Dio, e come operaio e membro nell'azione collettiva del movimento sindacale che rappresenta e sostiene i diritti dei lavoratori.

Coinvolto a questo doppio titolo esprimo valutazioni che hanno limiti soggettivi e personali e le oggettività che la partecipazione diretta ai fatti storici consente. Ho cercato l'oggettività dai miei ricordi e da testi che hanno analizzato e conservato quel rapporto tra un vescovo, che veniva dal mondo degli studi, e una larga porzione di società che ha vissuto in quegli anni un tempo di lotte e di utopia, proprio di chi trova, nella propria esperienza di vita personale e collettiva, quel tanto di sofferenza che lo porta alla ribellione e quel tanto di speranza che lo proietta nell'utopia.

Padre Pellegrino quel giorno ci disse:

"Sono un uomo di scuola e mi trovo, mio malgrado, vescovo di una città operaia",

e chiese collaborazione di ricerca e di proposte a preti che da anni avevano scelto il mondo della fabbrica, che vi avevano penato un dialogo difficile con la base e un rapporto sofferto con i vertici dell'impresa e, qualcuno di loro, con i vertici della chiesa, tanto da essere estromessi dalla fabbrica e guardati con sospetto nella propria diocesi.

C'era infatti, prima della venuta di Padre Pellegrino, una storia di due decenni di presenza di preti nella fabbrica e di tentativi di chiesa, in particolare tra i giovani lavoratori, di una attenzione particolare alla vita, alle sofferenze, alle ingiustizie, alle discriminazioni subite da una parte di questa classe operaia, responsabile di volerle contrastare in nome di una ideologia frammista ad errori ma carica di speranza e, per altri, in fedeltà ad una visione evangelica della vita che chiede giustizia e amore. Dagli anni '44 in poi, i cappellani del lavoro avevano tentato di gettare un ponte tra la chiesa e il mondo della fabbrica con una presenza che era fatta di lunghe giornate all'interno degli stabilimenti: il sostare con loro alle uscite, il mangiare insieme a loro

col gavettino seduti accanto ad una macchina, il raccogliere le denunce dei più politicizzati, le sofferenze dei più deboli, le speranze dei non rassegnati, le accuse alla loro chiesa che sapevano di indottrinamento ma che avevano spesso l'amaro sapore della verità.

I cappellani del lavoro esprimevano una presenza asettica sul piano politico, condizionati dalla loro missione assistenziale-religiosa, ma anche dalla loro cultura apolitica e da preconcetti che rischiavano di impedire loro di distinguere l'ideologia dall'uomo che la vive in realtà personale carica di sofferenze ma anche di speranze, a volte illusioni.

I giovani lavoratori credenti, con qualche loro prete, erano riusciti a fare una analisi più attenta e concreta e, in nome della loro fede, si erano esposti prendendo posizione in talune circostanze, scandalizzando dirigenti delle aziende e alcuni responsabili della chiesa quando si sentirono in dovere di denunciare ingiustizie, soprusi subiti dai lavoratori militanti nel sindacato, tanto da diventare essi stessi vittime delle ritorsioni dei dirigenti aziendali.

Le loro motivazioni, più che ideologiche e politiche, erano di ordine etico ed erano rivendicate in nome del Vangelo, in quegli anni duri alla FIAT, gli anni della caccia agli attivisti e ai rossi e della reazione ad ogni attività sindacale non addomesticata; in quegli anni dei trasferimenti politici, dei licenziamenti, dei reparti confino, questi giovani pagarono duramente con gli altri in azienda; e, con i loro preti, sentirono su di sé l'incomprensione e, a volte, il sospetto o la condanna di una parte della Chiesa. Padre Pellegrino si trovò dunque in un contesto di situazioni contraddittorie talora pubbliche e partecipate, più spesso ignorate per la complicità di una stampa schierata da una parte e con scarse possibilità di informazioni per il grosso pubblico e persino per il clero.

In un'intervista (riportata dalla "Voce del Popolo") il vescovo esprime la sua preoccupazione per la conoscenza delle situazioni di questa porzione di chiesa dicendo:

"Si tratta in primo luogo da parte di tutti coloro che sono Chiesa, vescovi, preti, religiosi, laici cattolici di procurarsi una conoscenza adeguata del mondo operaio, della sua situazione reale, della sua mentalità, della sua sensibilità".

Questa raccomandazione si tradusse in pratica anche in modo originale. Conservo nelle mie carte il carteggio, tra un militante sindacale della FIAT e Padre Pellegrino, cominciato nell'anno 1966 e diventato un suo costante canale di informazione.

Le risposte del Padre sono spesso brevi lettere, e a volte fogliettini con poche frasi dove egli mostra un forte interesse e una viva preoccupazione.

La lettura di un dossier di lettere tra i giovani militanti in azienda e un sacerdote lo colpiscono particolarmente; scrive a un lavoratore:

"La ringrazio delle informazioni che mi comunica sopra una vicenda che mi sta particolarmente a cuore; - e finisce - il Signore ci aiuti tutti a camminare sempre per le vie della giustizia e dell'amore" (6 maggio 1968).

Ad un'altra lettera risponde tra l'altro:

"È per me una necessità conoscere la situazione reale del mondo del lavoro e lei è in grado di informarmi nella maniera più diretta e più obiettiva; sarà per



me un documento utile per orientare la mia azione pastorale" (24 luglio 1969).

Un'altra lettera recita:

"Vedo le difficoltà in cui si muove chi, come lei e altri lavoratori che sento particolarmente vicini, vuol dare una testimonianza cristiana in un campo agitato da crisi profonde. Eppure è necessario continuare, con molta fiducia e coraggio a rendere presente il Vangelo con la parola e con la vita nel mondo del lavoro operando, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, per la realizzazione della giustizia, della solidarietà, lottando con forza ispirata all'amore. Proprio la complessità della situazione che lei mi presenta rende estremamente difficile prese di posizione, perciò conto sempre sul vostro aiuto per vederci chiaro a intervenire quando la mia missione lo richiede" (1971).

Ho citato questa lettera perché, a mio parere, è illuminante su tutta la condotta di Padre Pellegrino nei suoi rapporti con le vicende della classe operaia torinese. La novità è nella iniziativa di un lavoratore che vuole informare il suo vescovo perché veda chiaro la situazione reale, anche da un angolo di visuale alternativa alle informazioni ufficiali. Ma mi sembra altrettanto non abituale questo rapporto di un vescovo che cerca questa informazione diretta dalla voce operaia. Così colpisce questa sincera partecipazione alle difficili situazioni di un credente che deve saldare fede e vita e trova nel suo vescovo questa comprensione e questo incoraggiamento a lottare (notate la parola del tutto inusuale nel linguaggio ecclesiastico) con tutti gli uomini di buona volontà per la realizzazione della giustizia e della solidarietà. E ancora, questo confessare la sua personale difficoltà a prendere posizioni nella complessità delle situazioni, non per sottrarsi al suo impegno, ma per vederci chiaro e intervenire quando la sua missione lo richiede. Atteggiamenti di questo tipo mi pare ci pongano il problema se, come chiesa, abbiamo solo lezioni da impartire o se non è più corretto confrontarsi seriamente con le situazioni, magari ascoltando anche le voci insolite. Sono queste e altre informazioni dal basso che consentono al vescovo di conoscere una realtà che normalmente giunge filtrata da interessi o da fonti padronali attraverso i loro giornali.

Alcune vicende arrivavano allora al grosso pubblico e anche oggi vengono ricordate in una verità parziale e accompagnate da interpretazioni che ne alterano l'autenticità. La storia di quelle vicende la si trova in alcune tesi di laurea e in pochi testi che hanno scavato nelle pieghe di un tempo difficile e hanno trovato pezzi di verità che le condizioni sociali di allora e pregiudizi di dopo non hanno consentito di conoscere (cfr. Paolo Pellegrini, Domenica Bovi - Università di Torino AA.VV., *"Un vescovo che ha fatto strada ai poveri"*, Vallecchi).

Vorrei toccarne qui alcune per la partecipazione diretta che mi consente di darne testimonianza.

È noto che Padre Pellegrino si sia trovato a reggere una diocesi che in tempi recenti aveva sofferto di una guida provvisoria e per certi versi incerta, che aveva creduto di trovare appoggio e sostegno negli ambienti politici e industriali.

La presenza di un'azienda che concedeva larghe beneficenze alle opere caritative e pastorali aveva rischiato di legare le mani ad una conduzione che in qualche caso

aveva finito col sacrificare uomini, direttive e prese di posizione in ossequio agli interessi aziendali. L'azione di alcuni preti e laici impegnati nel campo del lavoro dovette subire pesanti e ingiustificati interventi persino amaramente riconosciuti da chi li metteva in atto. Non stupisce quindi che Padre Pellegrino esprimesse il disagio di trovarsi in tale condizione, che agli occhi della classe operaia dava credito ad una immagine di chiesa che si identificava con un partito politico e che era sottomessa al padronato. Ne fa fede l'espressione da lui usata nell'intervista già citata, quando disse:

"Se l'operaio vede nella chiesa un centro di potere politico ed economico, allora sarà necessario che la chiesa si liberi sempre di più da ogni compromissione di questo genere".

Padre Pellegrino si era reso conto che se si voleva presentare la chiesa alla classe operaia nel suo rigore evangelico, occorreva liberarsi da compromessi economici e politici. Un'occasione gli venne offerta dalla constatazione che egli stesso fece in occasione del pellegrinaggio FIAT a Lourdes nel '66 al quale aveva accettato di partecipare. Taluni sacerdoti e laici gli avevano fatto notare il rischio di strumentalizzazioni, ma egli volle verificare di persona la eventuale fondatezza di tali rischi.

Al ritorno dal viaggio ebbe la sgradita occasione di constatare che tale strumentalizzazione era in atto, denunciò la cosa come violazione degli accordi presi dichiarando che le attività religiose sarebbero state di totale gestione diocesana e proibiva ai sacerdoti di partecipare ai pellegrinaggi aziendali.

I suoi intendimenti non erano di rottura con la FIAT, come venne sostenuto dalla stampa interessata o da un certo ambiente cattolico, ma la rivendicazione della libertà di iniziativa religiosa della chiesa e la denuncia delle strumentalizzazioni possibili.

Anche in presenza di un intervento di un parroco che con alcuni suoi fedeli insinuava che il vescovo avrebbe ben presto fatto marcia indietro perché *"contro la FIAT non c'è niente da fare"*, Padre Pellegrino scriveva a questi operai che gli avevano fatto conoscere l'episodio:

"Lei e le persone che hanno parlato sono autorizzate a riferire come stanno esattamente le cose. La mia posizione nei riguardi della FIAT non è cambiata per nulla. Alieno da qualsiasi preconconcetto, ho inteso e intendo mantenere, per quanto dipende da me, la libertà e l'indipendenza in tutto ciò che si riferisce all'attività religiosa nell'azienda FIAT. Non potrei assolutamente accettare l'idea attribuita a quel parroco che l'arcivescovo "deve convincersi che abbiamo bisogno di loro e che bisogna adattarsi". La norma del mio agire, come di qualsiasi vescovo, sacerdote o cristiano, è semplicemente quella del Vangelo: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato in sovrappiù".

Ho voluto citare questa lettera (di cui ho l'originale) per mostrare come il vescovo abbia saputo confermare le esigenze e le analisi cresciute lentamente, e duramente pagate, negli anni precedenti da chi era nella classe operaia. Ma anche come così egli costringesse i potenti a rendersi conto che la chiesa non intendeva concedersi come appoggio ideologico, mentre offriva a molti in classe operaia l'opportunità di rendersi conto che era possibile una chiesa che testimoniava la libertà evangelica. Gli anni '66-'68 hanno segnato una svolta nell'azione pastorale della diocesi prece-



duta, come abbiamo accennato, dalla vivacità di minoranze attive nel mondo operaio, dalle repressioni nelle aziende, e dalle difficoltà indotte da una conduzione assai discutibile che presentava collusioni con la grande azienda. La svolta fu determinata dall'attento ascolto da parte di Padre Pellegrino delle voci che venivano dalla grande contestazione in cui era coinvolta la società ma anche la Chiesa.

Le minoranze che vivevano in modo più diretto la situazione, alcuni cappellani del lavoro, e credenti militanti nelle organizzazioni sindacali, i giovani che erano stati costretti a lasciare l'Azione Cattolica in occasione dell'allontanamento del loro assistente accomunati dall'accusa di "fare politica" anziché apostolato, e alcune forze vive in poche parrocchie della città esprimevano una forte tensione di rinnovamento che Padre Pellegrino percepì: ad esse, da anni immerse nel mondo operaio, chiese informazioni e proposte.

La loro risposta fu espressa da noi in questi termini:

"La città di Torino, le cui radici sono legate alla cultura liberal-risorgimentale, ad esperienze operaie fortemente influenzate dal marxismo, ad istanze politiche che avevano dato vita a partiti dichiaratamente anticlericali, si presentava di fatto come terra di missione soprattutto nella classe operaia organizzata o almeno influenzata da queste realtà culturali ed organizzative.

La missione richiama la necessità dell'annuncio a non credenti o a non più credenti. Occorre allora mettere i credenti e la forza viva della chiesa a servizio di questo annuncio dando la priorità all'evangelizzazione rispetto alla pastorale. Evangelizzazione era una parola relativamente nuova (eravamo accusati di francesismo) ma a noi pareva da assumere per segnare la distinzione tra un lavoro ad extra rispetto ad un impegno tradizionale ad intra.

Evangelizzare chi? Il Vangelo era chiaro e Padre Pellegrino aveva assunto come motto: Evangelizare pauperibus. Chi erano i poveri negli anni '60 se non gli immigrati del Sud, ospiti in una città così diversa dalla loro cultura, in un'attività che chiudevano nelle fabbriche e nel lavoro tecnico contadini bruciati dal sole, in una chiesa fredda e razionale che non rispondeva alle esperienze devozioniste delle loro parrocchie?

Evangelizzare i poveri a Torino negli anni '60 significava entrare in contatto con la massa operaia immigrata e con i vecchi operai della sinistra storica che formavano il tessuto produttivo delle fabbriche e la vita difficile delle periferie. La nostra proposta alla chiesa era dunque non la semplice gestione interna della struttura delle comunità esistenti, ma priorità ad una proiezione esterna che prendesse in carico l'esigenza dell'annuncio del Vangelo ad una realtà insieme più povera e più lontana dalla chiesa. Lo strumento di tale impegno era la missione operaia, come struttura organizzativa che non proponeva un impegno settoriale, come la pastorale del lavoro, ma che invece incidesse sulla globalità del piano pastorale".

Il 18 febbraio 1967 Padre Pellegrino, che aveva accolto, non senza dubbi e stimolanti critiche; la proposta, chiese la trasformazione del "Centro Cappellani del lavoro" in "Centro di evangelizzazione del mondo del lavoro", che richiedeva uno sforzo

di insieme della chiesa attraverso tutte le sue forze (sacerdoti, laici, religiosi...) per l'annuncio di Gesù Cristo al mondo dei poveri e prioritariamente al mondo operaio. All'interno di questo Centro la "Missione operaia" non doveva essere un gruppo di esperti a servizio della pastorale di un settore, ma un gruppo di persone che collabora all'orientamento di tutta la pastorale. La scelta prioritaria del mondo operaio era giustificata dal fatto che questo popolo era massivamente più presente, cristianamente più lontano, psicologicamente più difficile, storicamente più abbandonato dalla chiesa, sociologicamente più influente, ma evangelicamente privilegiato in ragione della sua povertà.

Durante un anno di intenso lavoro del Centro, la "Missione operaia" metteva le basi e faceva le prime sperimentazioni con undici chierici teologi al lavoro di fabbrica, un piccolo gruppo di suore operaie, il recupero di ex militanti della prima esperienza della Gioc, lo studio per una scuola di teologia particolare per operai che volevano essere preti e, attraverso i chierici-operai, l'avviamento della Gioc.

La proposta della "Missione operaia" si scontrò con la realtà solidificata di larga parte del clero e venne facilmente identificata come espressione di un'ideologia più che di una istanza evangelica. I quadri dirigenti della diocesi vi scorsero un attentato alla "pastorale di insieme" che era una delle espressioni o delle raccomandazioni del Concilio.

Padre Pellegrino l'8 marzo 1968 dovette prendere atto di questa resistenza e non volle forzare in una direzione che si era reso conto non essere condivisa dai suoi collaboratori. Ebbe parole di rincrescimento per l'abbandono di quel progetto a cui aveva dato fiducia e invitò tutti a tenere presenti le istanze, le esigenze e gli elementi sociali ed ecclesiali emersi in quel breve periodo riproponendosi di verificarne l'attuazione in tempi successivi. C'è qui la prudenza e la saggezza dell'uomo di governo che non pretende di imporre la sua linea ai collaboratori, anche se questa rinuncia assume i connotati di una sconfitta, anche se impone sofferenze e delusione in chi con lui aveva creduto ed elaborato il progetto. Ma è anche la fiducia che, se la scelta era in sé giusta, le situazioni lo verificheranno e torneranno a riproporla nel futuro. Di fatto coloro che avevano iniziato quel cammino e credevano in quella strada, lo proseguirono con una denominazione diversa, "Progetto Comune", al di fuori della istituzione ufficiale.

Se la chiesa torinese non aveva accettato di lasciarsi sedurre da quella impostazione programmatica, non mancava lo spazio nel mondo operaio e popolare per proporre quel cammino.

Da quel gruppo nacquero i preti-operai, si sviluppò la Gioc che si aprì a livello nazionale, alcune fraternità religiose si strutturarono in impegni di base e di quartiere. Alcuni di loro furono i promotori del documento da cui nacque la **Camminare Insieme**. In tale documento infatti venivano riprese, dopo anni, le analisi e le proposte più significative della Missione operaia.

Nella genesi della *Camminare Insieme* è ben evidente la linea programmatica della pastorale di Padre Pellegrino. La lettera non nasceva per iniziativa del vescovo ma era richiesta dalla base; non nasceva da preoccupazioni teologiche astratte, ma voleva essere risposta a tensioni e a situazioni concrete; non calava dall'alto ma era stata



preceduta da oltre un anno di dibattito creativo e dialettico. Nel caso di questo documento magisteriale, un vescovo prima di essere "maestro" si era messo in paziente e serio ascolto della sua chiesa, senza che questo significasse rinuncia al suo ruolo, ma anche senza interpretarlo in modo notarile e autoritario.

L'azione istituzionale sul mondo del lavoro era proseguita con la denominazione "*Pastorale del mondo del lavoro*" che ha portato avanti per anni l'impegno della chiesa verso il mondo del lavoro con una impostazione di tipo settoriale ed interclassista ricalcando l'impostazione che aveva preceduto l'esperienza della Missione operaia. L'atteggiamento di Padre Pellegrino non ebbe mai caratteristiche di neutralità, ma richiamò sempre una positiva capacità critica di discernimento dei valori che egli richiamava rifacendosi alle lettere paoline:

"Esaminate ogni cosa: tenete ciò che è buono, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, tutto quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri".

Sarebbe molto interessante citare numerosi episodi, anche vissuti da me in prima persona, che dimostrano questo suo collocarsi all'interno delle situazioni o meglio all'interno delle sofferenze dei deboli.

Potrei citare l'episodio della sua presenza alla tenda a Porta Nuova che meritò a Padre Pellegrino la denominazione di vescovo rosso. Mi trovai allora ad essere io stesso a proporla all'Esecutivo provinciale della FLM in alternativa di una proposta che voleva una Messa come equivoco strumento di richiamo dell'opinione pubblica. Il mio rifiuto a votarla, che aveva destato un forte stupore, aveva dato luogo invece all'iniziativa di una presenza discreta, ma ugualmente autorevole, del vescovo, che non venne a compiere un atto di culto, ma a esprimere la sua solidarietà e l'invito alle parti di un franco e risolutivo colloquio. A questo titolo Padre Pellegrino aveva accettato di intervenire.

Così come, in occasione di un altro intervento televisivo, l'accettazione da parte sua della nostra proposta ad esprimere il rammarico dei ritardi della chiesa in merito ai problemi della classe operaia e la richiesta di perdono espressa da un vescovo, sull'esempio di un atteggiamento analogo assunto qualche mese prima da Paolo VI nei confronti dei fratelli separati.

E ancora la presenza nella soffitta di casa mia di Padre Pellegrino a cena con alcuni miei compagni di lavoro, attivisti del partito comunista membri della Commissione interna, che poi si chiedevano se quello era un vero vescovo, come di me, prima, si erano chiesti se ero un vero prete.

Quanto ho qui detto (e ringrazio chi mi ha dato occasione di poterlo fare come testimonianza di verità e di gratitudine) è solo un tratto del volto poliedrico di Padre Pellegrino.

Noi che abbiamo vissuto quel periodo nel quale siamo stati profondamente coinvolti, ringraziamo il Signore che ha posto sulla nostra strada un uomo come Padre Pellegrino, padre e fratello nella fede, nel coraggio e nella speranza, nel cammino della società e della chiesa.

IL SUPERFLUO

Carlo CARLEVARIS

(Itinerari 3/1999)

Il superfluo è ciò che è in più, il non necessario, ciò di cui si può fare a meno, che in realtà non serve più: può persino essere di ingombro, può anche infastidire, da buttare.

La classe operaia e il movimento operaio

Per molte persone, paiono essere superflui, non contano, non servono, infastidiscono; certo se ne può fare a meno. *"Ognuno per sé. Dio per tutti quelli che ci credono"*. Come proporre la militanza se non è più di moda? Se non si crede più ai partiti, al sindacato?

La Chiesa

Un tempo per molti era un avversario da battere perché alleata di altri nemici. Per alcuni era lo spazio unico, privilegiato, un rifugio e la sicurezza. Ora è un'istituzione forte, ricca, rappresentativa. Il suo capo, il Papa, raduna folle oceaniche. P. Pio "salva la pace", cosparge di miracoli la società.

E la gente la domenica va in montagna, si sposa in municipio, anzi non si sposa più: la prima Comunione è la festa della "sposina" e il funerale è l'occasione per rincontrare amici e parenti che non si vedevano più.

E la fede...? E le sue leggi morali...? E le norme del magistero...?

"Forza dell'istituzione, debolezza della fede".

Sarà un "superfluo" anche la Chiesa?

I preti operai

"Gli operai non ci sono più" dice qualcuno. Forse anche loro sono superflui. Almeno sono innocui. Lavorerà solo più il 20% della popolazione. E gli altri?

I preti operai sono sempre stati superflui per la Chiesa ufficiale, che ora li guarda estinguersi senza rammarico.



Si torna alla parrocchia; torna ad essere "mediatore" anche chi non credeva nella "mediazione".

Non hanno "figli"... qualcuno prende moglie... "non c'è più religione" dicono i benpensanti.

Mi chiedo se anche i preti operai sono superflui.

Se guardo me... qualche volta ho l'impressione di esserlo: ma non voglio essere superfluo.

Non mi considero superfluo...

...quando penso che non sono solo: ci siete voi, ci sono molti amici, c'è la gente con cui faccio cammino e il compagno che mi riconosce per strada e ricorda allora... "ti ricordi Carlo?".

So anche che il Signore non mi considera superfluo: sono io che non devo esserlo.

Devo trovare un mio spazio per non esserlo:

- uno spazio dentro di me: rinnovare la mia fede che è messa in crisi dagli avvenimenti;
- uno spazio nella mia ricerca di senso nella vita della gente.

Mi rendo conto:

- che il mondo della nostra vita è profondamente trasformato;
 - che gli schemi interpretativi del passato non sono più sufficienti:
- devo trovare altre analisi della situazione, altre soluzioni del conflitto sociale.

Quali contenuti alla lotta?

Rinunciare a qualcosa, a qualche diritto per condividere quello che ho?

Questa ricerca devo farla con tutti, ma credo ancora una volta che devo farla con i più deboli, con i poveri di oggi.

Non so se ne sarò capace, se saremo capaci.

Resistere e sognare nel tormento di oggi è difficile, è possibile, è necessario.

Non vogliamo essere un superfluo;

forse nessuno è superfluo fin quando è capace a trovare motivi per sognare.

AL DI LÀ DEL MURO

Carlo CARLEVARIS

(*Pretioperai 69-70/2006*)

Vorrei tornare sul discorso della chiesa dei poveri, un discorso sul quale noi ci siamo cimentati ed abbiamo cercato in qualche modo di esserne parte.

La chiesa dei poveri non era ieri, perché la chiesa di ieri assisteva i poveri: san Vincenzo, orfanotrofi, uffici di assistenza delle parrocchie.

Se sono prete lo devo al Cottolengo. La mia famiglia era povera e non potevano farmi studiare. Qualcuno mi ha indicato il Cottolengo, un luogo dove si poteva diventare prete senza pagare.

La chiesa era quindi fino a qualche anno fa, e per certi versi lo è ancora oggi, essenzialmente la volevamo anche noi e l'han voluta tanti prima di noi, la chiesa dei poveri, che assisteva i poveri, che aiutava i poveri, che veniva incontro alla povera gente. Con gli anni abbiamo fatto un passo avanti, abbiamo cercato in qualche modo di teorizzare questa chiesa chiamandola "chiesa dei poveri", o "chiesa povera".

Noi in qualche modo ci siamo messi in questo filone per trasformare la chiesa in una chiesa dei poveri: molti sono andati in missione, molti altri hanno fatto delle opere sociali di vario tipo. Noi abbiamo pensato di far vivere un'immagine di chiesa che fosse non una chiesa dei poveri ma una chiesa povera. Ci siamo in qualche modo identificati con l'anello debole di questa società che non erano i miserabili ma i lavoratori e ci siamo sentiti in affinità ad essi, credendo in questo modo di portare un contributo alla chiesa, portando alla chiesa i poveri di quel momento. Abbiamo scelto non i poveri, ma gli operai e quindi abbiamo scelto l'anello debole della società di quel momento. Ci siamo messi non tanto a servizio, ma in compagnia.

Ho fatto per 10 anni il cappellano del lavoro negli anni '50 e questo era a servizio in qualche modo dei poveri, gli operai. Dopo ho capito qualcos'altro e mi sono reso conto del cambiamento: ho scelto invece di fare il prete operaio e per vent'anni ho fatto il prete operaio, portando questo tipo di contributo alla chiesa: una presenza in mezzo a una categoria di poveri. Tutto questo non per dare una mano a loro ma prendendoci insieme per mano. Quindi un servizio di condivisione, di partecipazione e di lotta insieme, scegliendo la lotta di classe, gli scioperi, le manifestazioni per strada. Mi ricordo che una volta mi sono trovato in mano uno striscione rosso in una manifestazione a Torino: mi son fatto a piedi da Mirafiori fino al centro di Torino, la piazza san Carlo. Mi è toccato tenere quello striscione perché ci davamo il turno, passando tra le due chiese, quella di san Carlo e santa Cristina nella piazza centrale di Torino.



Ho sentito qualcosa di strano dentro di me mentre cantavamo: *"Come mai, come mai, sempre in culo agli operai"*? Cantavo con la bandiera rossa tra le due chiese principali di Torino dopo aver fatto delle cose strane prima come prete, responsabile di quella o quest'altra cosa.

Noi abbiamo scelto di far parte di quella chiesa, essendo uno di loro, questi tipi strani di cristiani che erano gli operai.

Mi sembra di poter dire, e qui faccio un passo avanti, che oggi non si parla più della chiesa dei poveri, meno che mai si parla della chiesa povera; si parla spesso di conflitti economici, di rapporti tra la chiesa e le gerarchie con lo stato, del 2 per mille, del 5 e dell'8 per mille...

Ancora una volta ci troviamo a collocarci di traverso in una chiesa che non è chiesa povera, che non è la chiesa dei poveri e che tuttavia ha questo impiccio di avere i poveri tra i piedi.

Volere o no, essi ci sono e molta gente che porta la divisa, che un giorno portavamo anche noi, si vergognano un po' di questo fatto: che i poveri non dialogano con questa chiesa e che gli operai, la gente che lotta, non è presente.

Bisogna dire che questa chiesa nel tempo ha perso ancor più di credibilità nel senso più basso della parola. Di testimonianze di autorità ecclesiali collettive che scelgono i poveri veramente non ne troviamo, non ne abbiamo granché. Si continuano a cercare i riti, i potenti e magari i politici che contano perché essi portano prestigio e soprattutto portano soldi, perché questa chiesa possa continuare a sussistere, facendo magari anche una bella figura.

È una riflessione che sto facendo da qualche tempo incontrando abbastanza spesso due categorie di persone. Una categoria la incontro perché vivo in uno dei quartieri più malfamati della città, un quartiere di stranieri dove c'è abbondanza di prostituzione: san Salvario. Ne parlano spesso i giornali. Mi trovo a vivere lì da molti anni e sono contento di aver scelto di andare a vivere lì. Mi trovo ancora una volta in conflitto con le tre parrocchie con le quali io dovrei essere in contatto, perché adesso ci sono le unità pastorali. Il parroco che dopo molti anni non si era accorto che io c'ero, mi ha invitato a partecipare. Vado qualche volta a chiacchierare un po' con loro e mi accorgo delle grosse difficoltà che essi hanno.

Una prima difficoltà è quella dei ragazzi di strada. Da ragazzi noi giocavamo nella piazza, eravamo i ragazzi di strada. Giocavo sulla piazza davanti a santa Giulia, che era la mia parrocchia: da una parte c'era la parrocchia e dall'altra l'oratorio. Giocavamo là perché le vie erano strette e non era possibile giocare, la piazza era più ampia e quando i vigili ci cacciavano andavamo a giocare in sacrestia. In quella chiesa è nata la mia vocazione. In quel periodo era presente un prete, ospite di questa chiesa, perché confinato politico: eravamo in regime fascista. Egli non poteva allontanarsi dalla parrocchia. Era il canonico Alessandro Cantoni, un sociologo, che ha composto il primo catechismo di sociologia cattolica.

Un giorno mi chiama, chissà come mai proprio me in mezzo a quel gruppo di ragazzi, chiedendomi di fare due passi con lui lungo corso san Maurizio. Altre volte lo

fece, facendomi parlare perché voleva capire ciò che mi insegnavano a scuola: *“Che cosa t’ha detto oggi il maestro?”*. Mi ricordo che una volta gli risposi:

“Il maestro oggi mi ha detto una cosa che io non ho capito bene: Dio stramaledica gli inglesi”.

Ricordo quest’uomo, che era con l’abito talare, irrigidirsi e poi: *“Ma dimmi che cosa ha detto precisamente?”*. Ed io gli ho ripetuto ancora quella frase mentre lui stava in silenzio. Era stato colpito fortemente da quella espressione. Questo per dire il clima. E fu proprio lui che un giorno mi chiese: *“Ma tu, non vorresti studiare?”*. Gli risposi che io facevo l’avviamento al lavoro e che quindi già studiavo. Per farla breve mi disse: *“Potresti andare in seminario per diventare prete”*. Io non l’avevo mai pensato. E poi soggiunse: *“Per ora sarebbe importante che tu possa studiare, di alla mamma che venga qui”*. Ma essa non ci andò. *“Ma perché i tuoi non vogliono?”*. *“Perché siamo poveri e non possono farmi studiare”*. Ed è allora che mi propose di andare al Cottolengo dove si studiava da prete gratis. A tredici anni son partito da solo e ho bussato. C’era una suorina ed io ho chiesto: *“È qui che si studia da prete e non costa niente?”*. Non ricordavo più questa storia, me l’ha ricordata il prete quando ho celebrato la mia prima messa al Cottolengo.

Oggi ho la sensazione che la chiesa sia in difficoltà più che una volta nei confronti dei poveri. Essa si sta rendendo conto che una parte di chiesa crede di aiutare i poveri, mettendosi dalla parte dei ricchi e portando i ricchi a fare qualcosa di bene per i poveri: andar d’accordo con i ricchi perché essi danno i soldi per i poveri. Questo non risolve certamente il problema.

Trovo che i preti con i quali mi incontro in questa unità pastorale, siano scoraggiati, soli, con la sensazione di non saper veramente che cosa fare, soprattutto se sono trentenni e quarantenni.

Abbiamo avuto vari preti che hanno lasciato il ministero ed io mi arrabbio perché molti dicono che essi hanno trovato la donna. Ma se l’hanno trovata, l’hanno trovata dopo: si sono sentiti un niente, inutili, che non servono più a niente. A cosa servono oggi i preti? A fare le sepolture, i funerali, i matrimoni.

Perché ho la sensazione che i preti si sentono di fatto inutili? Dico una cosa più grossa di me: le istituzioni civili ed ecclesiastiche si sono strutturate, hanno trovato degli strumenti per un popolo, per della gente che era quella di trent’anni fa e che non è più la gente di oggi. La mentalità dei preti di oggi si è costruita sulla gente di allora. Oggi essa non esiste più, in questi ultimi vent’anni essa si è profondamente trasformata. Non solo i giovani non vanno più all’oratorio, ma sono veramente cambiati. Le nostre istituzioni sono state studiate, modellate formando una gente a servizio di una società e quindi di una chiesa che non è più la chiesa di oggi, di una gente che non è la gente di oggi... I preti che lasciano, mi vengono a trovare perché sono vecchio. Ho cercato di capire perché hanno lasciato: nessuno di loro perché si sono innamorati di una persona. Tutti mi hanno detto che il motivo era che non sapevano più che cosa fare, con la sensazione di essere inutili, che *“non concludevano nulla”*. Proviamo a



immaginarci una parrocchia con un solo prete che fa tre o quattro matrimoni la domenica, tre o quattro funerali la settimana: un funzionario che deve ripetere sempre le stesse cose. Ha davanti della gente che lo guarda e lui cerca, poverino, di spiegare che cos'è il matrimonio. Non vedono l'ora che finisca, dopo c'è il ricevimento e qualcuno si guarda se tutto è in ordine. Il prete parla e quello che dice non interessa a nessuno. Lo stesso vale anche per le sepolture. Un prete ridotto ad essere a servizio di una società che è profondamente cambiata, parla una lingua a persone che non la conoscono, convincendo persone che non si sentono partecipi.

Dicendo queste cose non voglio accusare assolutamente nessuno, ma mi sembra fare una constatazione: sia le istituzioni ecclesiastiche e civili, sia i partiti (sono pochissimi coloro che vivono la vita di partito) hanno finalità che non sono più consone e in sintonia con i bisogni profondi della gente.

Mi sto rendendo conto di ciò per le situazioni in cui mi trovo e questo mi è veramente facile perché vivo in quel quartiere. Abito in soffitta e al piano terreno abitano le Piccole Sorelle di Gesù. Non mi occupo più di problemi politici e sindacali, ma insieme a loro in un quartiere disgraziato mi occupo di prostitute, di magnacci, di ladri. Sono coinvolto da loro in queste storie facendo certe scelte. Di fronte a una prostituta rimasta incinta, che si fa? Non gli posso dire: *"Guai a te! Peccato mortale, sacrilegio!"* Terrorizzarla? Gli dico che ci sono diverse soluzioni, per esempio: *"Potresti sposare il padre del bambino"*. *"Ma io non lo conosco, non so chi sia, è venuto come cliente e non posso individuarlo"*. Anche questo non funziona. Allora gli dico: *"Senti, c'è una legge che ti permette, se tu vai a partorire in una struttura pubblica, di dare il tuo bambino a una famiglia che lo adotta"*. Una situazione automatica, per cui questa perde qualsiasi contatto con questa creatura. E voi capite la situazione in cui io prete, mi vengo a trovare proponendo diverse soluzioni. Mi trovo a dover affrontare delle situazioni con delle persone concrete a cui le istituzioni danno delle soluzioni che il più delle volte non rispondono a dei bisogni.

Quando ero al Cottolengo facevo un po' di scuola e assistevo 92 bambini, metà dei quali erano degli ex- esposti, abbandonati. Quando arrivava giugno, dormivano tutti nello stesso dormitorio, si domandavano *"Ma io dove vado?"*. Li sentivo piangere durante la notte e quindi mi avvicinavo al loro letto, essi piangendo ripetevano la stessa frase: *"Ma io dove vado?"*. Nessuno era mai venuto a trovarli e non sapeva chi c'era al di là del muro. La soluzione era quella di passare al di là del muro. Situazioni del genere mi hanno aiutato a rendermi conto dei problemi della gente, del come io do a questa gente la sensazione di essere un uomo che soffre con loro, che cerca con loro la soluzione. Non gli dico: *"Guai a te se fai quella cosa"*, gli dico: *"Vediamo un po' insieme qual è la soluzione migliore per te"*.

Concludendo voglio sottolineare di nuovo questo aspetto: le istituzioni pubbliche come la chiesa e i partiti hanno formato della gente ed hanno dei progetti e fatto elaborazioni su un popolo che non esiste più. Esse non sanno dare risposte adeguate perché non capiscono e non sono vicine ai problemi reali che la gente vive.

ANCORA TRA LA GENTE

Carlo CARLEVARIS

(*Pretioperai 74-75/2007*)

Le confederazioni sindacali di Torino hanno dedicato una giornata ai problemi della vecchiaia. Anche a me hanno chiesto di dire qualcosa e sono stato sorpreso da quanto sono state apprezzate le cose che ho detto. Ve le offro come le ho scritte per loro. Desidero offrire una semplice testimonianza della vecchiaia vissuta da un uomo che ha scelto tipi di vita che lo condizionano e arricchiscono nei suoi ottant'anni.

È indubbio che viviamo oggi, noi anziani, dopo un lungo percorso con vicende diverse, una sintesi o una somma del vissuto che ha profondamente marcato la nostra personalità e quindi questa nuova, irripetibile avventura di anziani. Siamo un po' la sintesi di quello "che eravamo", che amiamo ricordare e raccontare, un po' delusi o inorgoglit, quando altri ce ne ricordano qualche tratto vissuto insieme.

Il rammarico è di dover constatare che troppe cose, sensazioni, persone, non trovano più posto nella nostra mente: quella nostalgia e insieme quella umiliazione di non ricordare quanto altri ci raccontano di noi, di amore, anche di minute sconfitte o di tragici eventi.

Abbiamo vissuto di rivoluzioni, di grandi successi e scoperte, di battaglie vissute, magari da soli, spesso con altri. Allora c'è un ingenuo compiacimento e quasi un rammarico di non avere più in memoria la persona che al momento ci parla a cui non osiamo dire che non ricordi quasi più nulla di lei.

Qualche volta hai anche delle gradite sorprese e torni a casa a cercare se c'è qualcosa nel cassetto delle carte o un ritaglio dei giornali di quel giorno, di quelle vicende con quella persona.

La mia vita è passata su strade un po' inconsuete: da studente e poi insegnante tra i ragazzi del Cottolengo. Ero finito lì perché un prete di corso San Maurizio, ad un ragazzino dodicenne che frequentava l'avviamento al lavoro e l'oratorio, lui, il canonico Cantoni, sociologo, esiliato dal partito fascista, pose l'interrogativo: "non vorresti farti prete?". A quella domanda, la mia risposta molto sorpresa, aprì un percorso imprevisto alla mia vita.

Gli studi, la guerra, i bombardamenti, poi la pace e il termine del mio giovanile percorso: 1950, ora ero prete tra la gente. Ma quegli anni hanno marcato irrimediabilmente la mia vita.

Non scelsi di restare al Cottolengo. La figura di papà, operaio generico, dopo varie vicende di piccolo imprenditore, mi aveva aperto gli occhi su quelle vite di fatica e di lotta per una famiglia operaia, con moglie e tre figli...



Non so se succede a tutti, ma quei ricordi sono ancora vivissimi nella mia mente: via Roma vecchia, dove abitavo, terzo cortile dove il sole non arrivava mai, il cinema Minerva, sotto casa, in cui ci cacciavamo sfuggendo al controllore. I giardini di Porta Nuova dove si giocava sempre a *"guardia e ladri"*. La famiglia, scuola di vita.

Il Cottolengo, storia e amore per i poveri. Poi preteoperaio: la scelta della fabbrica come prete cappellano del lavoro non sapevo che sarebbe stato il primo passo verso una condizione più travolgente.

Dopo dieci anni, i dirigenti dell'azienda allontanarono un prete scomodo "che faceva politica", che incoraggiava gli operai all'impegno sindacale e alle lotte per i contratti. I lavoratori, la gente semplice che lotta per la propria vita, in difesa e realizzazione di suoi diritti, divennero per me i testimoni di un Vangelo che molti di loro non conoscevano, ma vivevano così. La scelta del lavoro mi fece *"come loro"*: compagno. E poi il quartiere, la soffitta di via Belfiore, dove abito ancora oggi. Dal 1966 al 1986: 20 anni di preteoperaio alla Lamet – costruzione-stampi. Ora 20 anni da pensionato, ancora tra la povera gente, quella che oggi viene da lontano, quella che oggi "fa il mestiere" agli angoli delle strade, i ragazzi che vendono droga.

Se mi si chiede delle mie memorie, le racconto così. Io le sogno ancora spesso e le rivivo nel mio carteggio che le ripercorre. Sento che la mia memoria non è più quella di prima, anzi!

Vivo la mia presenza ancora *"fra la gente"*. Con un grande uomo, come padre Pellegrino, vescovo di Torino, in quegli anni, con i miei compagni operai, con la gente in difficoltà nel mio quartiere ho cercato e cerco ancora di dare un senso alla mia vita e l'ho trovato nella condivisione e nella fedeltà alla pagina del Vangelo dove Gesù, figlio di Dio, operaio a Nazareth, morto vittima dei potenti, dice: *"sono venuto tra i poveri e per i poveri"*.

La vecchiaia forse è incominciata in questi ultimi anni quasi senza accorgermi, ma ora la vivo, la sento, a volte mi pesa. Non ho consigli da dare. Cerco ancora di imparare a vivere questa stagione, l'ultima della vita, in fedeltà alla scelta iniziale: stare tra la gente, lottare con chi lotta, difendere e servire i poveri.

A dirla tutta, sono contento di vivere questi ultimi anni nella soffitta di San Salvario con i neri, i musulmani e le prostitute dell'angolo che mi salutano con un sorriso.

C'è ancora qualcosa da fare.

Auguro a tutti la scoperta dei poveri, dei deboli, degli ultimi. Invecchiare con loro non è disdicevole: c'è ancora molto da imparare e ci sono anche delle soddisfazioni che fanno da sale e danno gusto alla vita, anche da vecchi come noi.

L'ULTIMA SCELTA

Carlo CARLEVARIS

(Pretioperai 77-78/2008)

Qualche aggiornamento sulla mia vita. Io vivo in un quartiere di prostituzione. Ho avuto la fortuna di avere nella stessa casa le Piccole Sorelle di Charles de Foucauld, che abitano a pianterreno, mentre io sono al quarto piano. Con loro ho cominciato una scoperta nuova, dopo oltre trent'anni di vita in quel quartiere.

Il quadrilatero in cui vivo è la zona tradizionale della prostituzione, direi casalinga: io non avevo mai scoperto una realtà simile. Gli angoli delle strade sono posti fissi di prostitute che vedo da anni, ma non avevo mai parlato con nessuna di loro. Le Piccole Sorelle mi hanno dato modo di incontrare questa popolazione, questa zona della vita della povera gente, che vive situazioni paradossali per certi versi.

Io mi accorgo, occupandomi da alcuni anni di loro, di aver scoperto il Vangelo da vivere, e uno strano Vangelo che molte di loro vivono.

Parecchie sono abituate a pregare, invocano Dio magari per fare un buon affare, per salvarsi da una situazione di difficoltà, altre invece, ne ho conosciute molte, hanno imparato a pregare seriamente. Non vanno in chiesa perché si vergognano e soprattutto nella parrocchia in quanto sono conosciute. Qualcuna va a santa Rita, qualcuna alla Consolata, ma non vanno certamente in parrocchia perché sarebbero adocchiate.

Non parlo di quelle occasionali, ma di gente che abita lì da tanti anni e tutti noi della zona le conosciamo. Le Piccole Sorelle mi hanno insegnato ad avvicinarmi a loro e condividere un po' la vita, le preoccupazioni, le attese, anche le speranze e il modo di pregare e di credere. Spesso è gente di 45-50 anni, non si tratta di ragazzine. Le anziane non permettono alle ragazzine di inserirsi nel quartiere: ogni angolo ha il suo feudo.

Qualcuna mi ha anche invitato a casa, a vedere la loro casa. Ho visto come vivono: direi nello squallore, dove vedi che la vita è proprio squallida. Eppure scopri anche delle ricchezze, vorrei dire spirituali.

Alcune di queste pregano bene, anche seriamente, altre dicono di non credere più: certamente non credono ai preti, non vanno in chiesa se non in qualche santuario.

È un'esperienza nuova, la vivo da alcuni anni ed ha cambiato parecchio della mia fede, del mio modo di vivere in questa società.

Qui con voi vorrei ringraziare il Signore, perché è stato, dopo uno shock iniziale, un grosso arricchimento l'essermi accostato a questi poveri.

In questi giorni non abbiamo mai nominato i poveri e questo mi sorprende un po'.



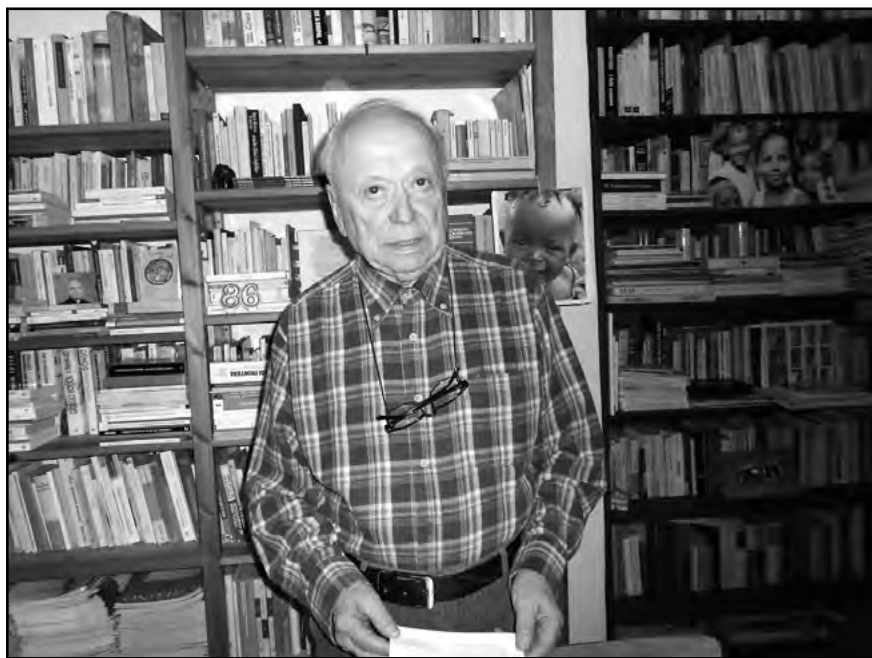
Non parliamo più di poveri, una volta il nostro discorso girava sempre attorno a questa realtà.

Ho scoperto un nuovo tipo di povertà, alla quale mai avrei pensato quando sono andato in fabbrica: invece di occuparmi di sindacato mi occupo di come risolvere i problemi di queste persone, di come accompagnarle o di essere preso per mano da qualcuna di queste creature.

Mi sento ancora un preteoperaio, questo mi ha aperto una strada di vita. Avevamo scelto il mondo del lavoro, la fabbrica, come vita con i poveri, gli operai che erano i poveri del nostro tempo.

Per anni, quando si parlava di operai si parlava di poveri, poi siamo diventati sindacalisti ed entrati in una dimensione politica. Il punto di partenza dei pretioperai era soprattutto scegliere i poveri, la classe operaia.

Per me, quello che sto vivendo, dopo essere passato attraverso l'esperienza operaia, è il mondo dei poveri, con i quali cerco di vivere il tempo di vita che mi rimane, ringraziando il Signore che mi ha aperto questa strada, come una strada importante, forse l'ultima da vivere nella mia vita.



Carlo Carlevaris nella sua casa

TESTIMONIANZE
di
PRETI OPERAI
su
CARLO CARLEVARIS

DON CARLO CARLEVARIS: CHIESA e MONDO OPERAIO NELLA TORINO DEL NOVECENTO

Armando POMATTO

Al Cottolengo, dove era stato formato al sacerdozio, si sono svolti, all'inizio del luglio scorso, i funerali di don Carlo Carlevaris. Moriva in quella Piccola casa della Divina Provvidenza – come l'aveva chiamata il suo fondatore – caratterizzata da sempre per lo spirito di servizio e di attenzione verso gli ultimi: vera perla della presenza cristiana nella Torino di questi ultimi due secoli.

Don Carlo – divenuto presto prete al servizio della diocesi – ne ha conservato pienamente e luminosamente il rigore evangelico, per tutta la sua vita.

Nel 1958 (pochi anni dopo la sua ordinazione sacerdotale), come assistente dei giovani lavoratori (Giac), diede un forte impulso al movimento, sostenendo tra le finalità della «*quattro giorni estiva dei giovani militanti operai*» la necessità di proporre ai giovani operai un ideale nello spendere la propria esistenza

«come quello accaduto a quegli uomini che hanno rinunciato a una carriera, perso il loro posto, vittime di una situazione che li ha travolti, ma che segna il trionfo per un'idea: siano essi cristiani, comunisti, seguaci di Gandhi [...]».

Sappiamo che proprio per queste «idee» don Carlo cominciava a pagare pesantemente la sua coerenza, sia di fronte allo strapotere della Fiat di Valletta, sia di fronte al Santo Ufficio del cardinal Ottaviani.

Il mio ricordo di Carlevaris risale a metà degli anni Sessanta; incuriosito e stimolato dai suoi tentativi di aprire al mondo operaio spazi e strumenti di evangelizzazione, lo avevo invitato ad animare un gruppo di giovani operai della periferia sud di Torino.

Ci aiutava – nel metodo della *Revisione di Vita* – ad analizzare, giudicare e trarne le dovute conseguenze per la vita quotidiana, uscendo dagli schemi che avevano intrappolato la nostra esperienza religiosa nella rigidità del dogma e negli stretti confini di una vita ecclesiale che faceva fatica a recepire le novità del Concilio [il Vaticano II, NdR].

Nello stesso periodo – in seguito al progetto di apertura a nuovi metodi di formazione seminaristica avviato nel seminario di Rivoli – alcuni giovani chierici mi contattarono per un confronto sulla loro scelta di sospendere l'itinerario classico di preparazione al sacerdozio e di andare a vivere in un alloggio nella zona di piazza Bengasi, tra Torino e Moncalieri; sarebbe stato un periodo di sperimentazione che trovava il fulcro della propria crescita culturale e spirituale nell'ingresso in fabbrica per un tempo di lavoro manuale. L'idea della «missione operaia» proposta da don Carlo al nuovo vescovo di Torino Padre Michele Pellegrino, trovava nei «*chierici al lavoro*» una delle sue prime realizzazioni nella sospensione degli studi con l'ingresso nel mondo del lavoro e la vita in piccole comunità di quartiere, con la gente e tra la gente.

I fermenti della chiesa francese e di alcuni suoi teologi, rivalutati e riproposti dal Concilio appena concluso, stavano attecchendo anche tra di noi, rivelando tra i suoi protagonisti l'esigenza di un vero e proprio salto culturale e sociale.

La Torino operaia degli anni Cinquanta e Sessanta veniva guardata dalla Chiesa con profonda preoccupazione; si avvertiva che l'esperienza dei cappellani del lavoro, presenti da alcuni anni nelle maggiori aziende della città, non poteva più soddisfare l'esigenza di una vicinanza più attenta alle condizioni dei lavoratori e alle dinamiche conflittuali che si andavano accentuando.

Negli stessi anni in diocesi alcuni sacerdoti impegnati in parrocchia o nei movimenti giovanili rinunciarono alla pastorale diretta per una nuova presenza tra la gente: preti operai per un diverso annuncio del Vangelo tra i lavoratori.

La «missione operaia» nella diocesi di Torino, da tempo caldeggiata da don Carlo, stava prendendo corpo: circa una ventina di preti-operai di Torino, con alcuni provenienti dalle diocesi vicine di Ivrea e Alba, riconoscevano nella sua esperienza e nella sua saggezza una guida fraterna e instancabile.

La sua intelligenza e lo scambio con alcune esperienze della chiesa francese avevano confermato in lui l'esigenza di una nuova forma di presenza della Chiesa nel mondo del lavoro.

In questo modo ne divenne il precursore nella Torino di metà Novecento. Licenziato dalla Fiat come cappellano alla Grandi Motori per il suo sostegno allo sciopero dei lavoratori, entrò in un'altra azienda come manovale.

Fu così tra i primi preti operai italiani, sulla scia dell'esperienza francese – iniziata in seguito alla massiccia deportazione dei lavoratori francesi in Germania durante la Seconda guerra mondiale. La reciproca stima che lo legava a Padre Pellegrino aprì la strada in diocesi a nuove forme di presenza cristiana in una società che stava vivendo trasformazioni epocali.



La Lettera pastorale *Camminare insieme*, promulgata nel gennaio del 1972, ne divenne alto e significativo esempio. Oltre cento gruppi di studio, dispersi in varie zone della diocesi, avevano lavorato sullo schema predisposto dal Consiglio pastorale diocesano: il vescovo ne trasse l'ispirazione per la sua Lettera pastorale.

La Chiesa di Torino non restava estranea ai fermenti che stavano trasformando cultura, orientamenti e stili di vita di un'intera città.

Le tre parole – *povertà, fraternità, libertà* – che orientavano le indicazioni del vescovo, entravano a pieno diritto nelle aspettative e nelle lotte per una società diversa.

La Chiesa usciva sulla strada, invitava ad aprire porte e finestre per lasciar entrare aria nuova per il cammino di giovani pieni di entusiasmo, di immigrati che sognavano una vita più degna, di un sindacato che avvertiva la responsabilità nel condurre a buon fine lo scontro di potere in atto dentro le aziende.

Con i gruppi giovanili della neonata GIOC torinese, con le coppie che si aprivano a una nuova spiritualità, nel sindacato dei metalmeccanici della Cisl torinese, nei Consigli diocesani, don Carlo era sempre disponibile a portare il suo contributo, con la sua umanità attenta alle persone, agli ultimi in particolare.

Era questa la sua «*scelta di classe*», che andava ben oltre a ogni scontro ideologico e a ogni forma di potere.

I frutti di questa stagione sono stati raccolti in una vasta ricerca, *Uomini di frontiera*, pubblicata nel 1984 dalla Cooperativa Lorenzo Milani, gestita dalle Acli torinesi. Nell'*Introduzione* del libro si fa cenno all'obiettivo dello studio:

«[...] l'analisi delle trasformazioni delle coscienze di quei credenti che negli anni '70 e inizio '80 hanno compiuto una scelta di classe». L'iniziativa era stata fortemente sostenuta da Giulio Girardi, che ne curò ampi capitoli, mettendo in luce prospettive e contraddizioni che i fatti del '68 avevano aperto nella classe operaia e nella comunità ecclesiale di Torino. È questo il contesto in cui è stata più incisiva l'azione di don Carlo. In lui traspariva chiaramente l'entusiastico impegno di chi da sempre guardava al Vangelo come lieto annuncio per la povera gente, nel tentativo di favorire la nascita di una Chiesa che sappia porre come centrale la scelta dei poveri. Ideale che don Carlo Carlevaris ha saputo proporre lungo tutta la sua vita.

Don Carlo partì volendo essere come loro, così fu con loro e finì per essere «come loro».

RICORDANDO DON CARLO CARLEVARIS

Beppe ORSELLO

Si è spento all'età veneranda di 92 anni il 2 luglio 2018, con 68 anni di ministero presbiterale, un profeta della Chiesa torinese, un amico dei poveri, un riferimento critico per borghesi illuminati, un prete operaio: Carlo Carlevaris. Anzi, dopo la morte nel 1988 di don Sirio Politi di Viareggio, è stato il decano dei preti operai italiani. Per me ha costituito una punta di diamante, che ha inciso sulla mia pelle l'effetto Concilio Vaticano II nella "scelta preferenziale dei poveri", intravista a quel tempo nella classe operaia foriera di un intuito messianico.

Reduce dall'esperienza della *"Missione operaia"* parigina e dei preti operai francesi (1965), Carlo C. ha introdotto a Torino i fermenti di una evangelizzazione a partire dal basso, che già allora pareva anticipare la *"Chiesa in uscita"* di papa Francesco. Si trattava di riagganciare il mondo operaio, che la Chiesa aveva spesso trattato da avversario per le sue posizioni politiche.

Attorno a Carlo s'è costituito a Torino un primo nucleo di chierici del Seminario e preti che hanno intrapreso la via della fabbrica, non come cappellani del lavoro, ma come operai, sottoposti al ritmo di ogni altro lavoratore dipendente. L'incoraggiamento ci veniva dato da p. Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, il cui motto episcopale era: *"Evangelizzare i poveri"*, per lui i primi clienti della buona Notizia. Egli voleva che i poveri sentissero la Chiesa solidale con loro; vertice del suo insegnamento è stata la *"Camminare insieme"*, lettera pastorale nella quale si guardava ad una "povertà di classe", cui dare risposte concrete. Carlo C. ebbe un grande ruolo nella stesura di questa lettera e nel persuadere il Cardinale a presenziare in quegli anni tra gli operai della Fiat accampati nella tenda a Porta Nuova.

Con Carlo C. ho fatto un lungo cammino da allora, sperimentando nei posti di lavoro l'"esserci dentro", nella condivisione e nel sostegno delle giuste rivendicazioni, in un crescendo di spiritualità alla Voillaume: *"Per loro, con loro, come loro"*.



La scelta dell'incarnazione, cui ci orientava Carlo C., era molto vicina a quella di Charles de Foucauld e diventava per noi un invito a scioglierci nel mondo senza però perdere la peculiarità della profezia evangelica.

Carlo C. ha sempre mantenuto lo spirito delle sue origini umili: dalla formazione nel Seminario del Cottolengo, da viceparroco, poi da Assistente dell'Azione cattolica, quindi da Cappellano del Lavoro.

L'esperienza operaia alla Berto Lamet ha costituito per lui una svolta radicale e l'inizio di peripezie non indifferenti.

Il metodo della Revisione di vita (vedere, valutare, agire) è stata una costante per noi preti operai: ogni quindici giorni nella mansarda di V. Belfiore 12 (casa di Carlo) e una volta al mese al livello regionale in V. Vittorio Amedeo 16 (sede della Pastorale del Lavoro).

Carlo C. ha il merito di aver introdotto in Diocesi e in Italia il Movimento della GIOC (Gioventù operaia cristiana) e dell'END (Equipe Notre Dame); di aver fondato a Torino il Centro Studi Bruno Longo; di aver avviato il Progetto Comune e il CMO (Cristiani nel mondo operaio).

Sempre atteso e apprezzato il suo intervento nei Convegni nazionali annuali dei Preti operai e quale rappresentante italiano nei Convegni internazionali dei Preti operai.

Suoi amici ispiratori e collaboratori furono: d. Michele Do, d. Primo Mazzolari, p. Umberto Vivarelli, p. David Maria Turoldo, d. Sirio Politi, Mons. Bettazzi di Ivrea e Mons. Battisti di Udine...

La biblioteca personale, curata attentamente dagli amici, sarà certamente una grande risorsa per la storia dei Preti operai e per la vita della chiesa post-conciliare.

Infine lo voglio ricordare così:

- Prete soprattutto dei lontani, che salivano fino alla mansarda del quarto piano per ricerca, confronto, consiglio.
- Ministro dell'Eucarestia del giovedì sera al quarto piano, nella cappellina domestica aperta a tutti quelli che volevano un "cibo solido" (Ebrei 5,14).
- Prete operaio, che non permetteva lo scoraggiamento ma con un sorriso spontaneo ti rassicurava: *"Quando vuoi passare di qui, la porta è sempre aperta"*.

Grazie, Carlo. Per me maestro, padre, amico.

SCELTE DI VITA E RAPSODIA DEL SILENZIO

Gino CHIESA

«L'istituzione Chiesa, il suo atteggiamento precettistico, la rigidità di alcuni aspetti della sua morale, il timore di perdere la sua presenza autoritativa, paiono mostrare un cristianesimo che non è capace di far lievitare le molte potenziali risorse che l'uomo di oggi sarebbe in grado di esprimere. Può darsi che i preti operai siano stati deboli testimoni di speranza e di vita in questi decenni, che non abbiano avvenire. Oggi essi vivono nelle loro carni le paure e i disagi di questo tempo esaltante per i suoi risultati scientifici, ma angosciante per il futuro dei più deboli della società. Da questa situazione totalmente condivisa essi lanciano un grido alla Chiesa, alle comunità dei credenti, perché insieme trovino il coraggio di un annuncio che sia testimonianza e denuncia dei mali, e insieme voce di speranza nella fede e nella radicalità evangelica... Con i miei fratelli, i p.o., siamo partiti a piantare la nostra tenda tra le popolazioni da cui la nostra Chiesa si era allontanata con l'avvento del capitalismo. È stata una migrazione senza ritorno. Ora che lavoro sono diventato diverso, membro di un popolo, non vicino né sopra, ma dentro. Le sue gioie e pene sono le mie io sono passato dall'altra parte del muro. Il mio problema non è più quello di cercare di raggiungere questo mondo e come risolverlo: la gente non è là in basso: essi sono là e io pure».

Così scriveva don Carlo Carlevaris nel marzo 1998 su *Itinerari*.

Di lui con commozione **ricordo** incontri, dialoghi, la lucidità delle scelte di vita, coraggiose, in punta di piedi con una grande pressione ambientale e una sostanziale ostilità ecclesiastica.

Gli scossoni del Concilio e del 1968 il senso della storia e l'amore per il mondo, una coscienza molto partecipativa hanno dato "concretezza" ad un modo diverso di esercitare il ministero di prete. Con noi PO ha condiviso con continuità fatti e motivazioni.

Leader indiscusso, abile e polemico nel dialogare, intelligente e divisivo, sempre con uno stile comunitario e finalità chiare, coinvolse la gente, operai e giovani in esperienze di fede fuori dai cerchi magici.

La fabbrica, il lavoro manuale (fece carriera, punito a lavare cessi in fabbrica), il sindacato, la Camminare insieme, la GIOC giovani e adulti, i preti operai nazionali, europei e internazionali, il Centro Studi Bruno Longo sono la memoria di un tempo ingombrante, doloroso e pagato a caro prezzo... per



molti lontano, ideologico e passato. Per me sono volti e nomi, un archivio da aprire e conservare perché in esso non c'è un linguaggio retorico, liturgico e stantio, ma sacro come la vita e il lavoro delle donne e degli uomini. Non ci sono i monumenti sui piedestalli o le visibilità cercate e ostentate, ma il racconto di vite e di situazioni sempre nuove di lavoro e non lavoro, di migrazioni con accoglienze o respingimenti: questi temi hanno accompagnato i molti nostri incontri di PO nella mansarda di don Carlo in via Belfiore a Torino.

La **Revisione di vita** a partire da Nazareth e la riscoperta della Incarnazione, l'esperienza della vita povera, Voillaume, Charles de Foucault, p. Chevrier, Carlo Carretto, la preghiera, la solitudine e il deserto sono stati i criteri di lettura dei grandi avvenimenti sociali, della trasformazione del lavoro, dei percorsi di liberazione e di presa di coscienza dallo stare "con" a diventare "come loro". Senza abbandonare la stola, prendendo totale domestichezza con il grembiule, nel leggere i segni dei tempi e archiviarne con cura le tappe dei percorsi.

Ho condiviso con interesse la sua visione internazionale della cooperazione con la Associazione "*Come noi*", con il sostegno economico a numerosi progetti e alle persone che avevano a cuore questi cammini di liberazione. Bella e profonda la amicizia di Carlo, prete operaio con Sergio prete contadino in Brasile. In questo modo manifestava che cosa significhi essere evangelizzati dalla fabbrica e dalla fraternità.

Camminare libero, **camminare con gli altri**, povero nel vivere e nell'abitare. La sua testimonianza in questo stile di vita contagiosa nel suo quartiere - San Salvario: visitare persone invisibili, accogliere persone impresentabili, disturbare la coscienza dei benpensanti e la quiete dei dogmi. Alla ricerca di soluzioni plurali. Nei locali di casa sua c'era posto soprattutto per "altri" in crisi di identità, in crisi esistenziale, in crisi affettiva, in crisi di ruolo... Molti preti e laici, credenti e non, cattolici, ortodossi e protestanti sono stati ospitati nella sua casa, accompagnati con un ascolto attento, stimolati da domande adatte a ricomporre in unità esistenze turbate, per ridare senso a servizi che si erano ridotti a mera osservanza di regole, con pazienza ridando protagonismo e responsabilità. Accompagnava queste persone con la preghiera per non perdere la dimensione del tempo e la pazienza della storia.

Alla fine della sua vita la "rapsodia del silenzio" con temi ricorrenti e variati, appena accennati, come domande misteriose che ci aiuteranno a ricomporre la sua e nostra vita in ascolto della realtà, delle persone, dei popoli: Esperienza rara e difficile, in lui non negoziabile.

La "comunicazione" con le fasce popolari impoverite è di grande importanza, ha fatto parte della nostra costante ricerca. Ci ha permesso di aver sempre chiaro chi sono i vinti e chi i vincitori, di individuare meglio le "menzogne" con cui vengono mascherate queste "precarietà". "*Camminare insieme*", la sua passione.

“NON SIAMO PIÙ BELLI COME UNA VOLTA”

Luigi SONNENFELD

Quando ho saputo della morte di Carlo Carlevaris, decisi di andare a Torino, al suo funerale. Non ero nelle migliori condizioni e, dopo un'inutile occhiata all'orario dei treni, partii prima dell'alba da Viareggio con la mia macchinetta, da solo, cercando di capire – km dopo km – se ero in grado di continuare o se fosse stato necessario fermarsi e tentare di rientrare.

Non potevo mancare a questo ultimo appuntamento con Carlo, dopo una lunga storia di conoscenza e di amicizia fin dai primi anni della Comunità di Bicchio a Viareggio, lui della stessa generazione di don Sirio e don Rolando, i seminaristi e i preti operai torinesi della stessa mia generazione.

Sirio, Rolando, come Carlo ed altri preti come loro per ricerca di fede ed età come – tra gli altri cui ho voluto un bene dell'anima - Gino Piccio, Michele Do, Arturo Paoli...

Mi separavano da loro circa una ventina di anni, giusto il tempo – in quell'epoca che aveva conosciuto per la seconda volta la grande guerra –, per un ragazzo di diventare uomo.

Con la confidenza dell'amicizia e insieme il rispetto per la maggiore età, salutai Carlo (e non ebbi più occasione di rivederlo) in uno dei corridoi del vecchio seminario del Paradiso a Bergamo, durante uno degli ultimi incontri che annualmente riuniscono i “resti” dei preti operai. “Coraggio!” gli dissi nel mio consueto intercalare, e lui – inaspettatamente – mi rispose: “Eh, non siamo più belli, come una volta...”. Carlo era già molto silenzioso. Partecipava alle riunioni, ascoltava, ma dava già segnali di stare staccando la spina dell'attenzione, del coinvolgimento. Mi sorprese quella frase, che mi porse guardandomi negli occhi con uno sguardo sereno, lui che ho sempre conosciuto come persona riservata. E la portai con me.

Mi ritornò in mente mesi dopo. Un'amica mi raccontò di essere stata a trovarlo a casa sua, a Torino. E di essere stata ospitata una notte, trascorrendo poi con lui la gran parte del giorno seguente. Ancora dolcemente stupita di aver trovato un uomo, non solo gentilissimo e ospitale, ma anche così aperto e, in modo semplice, capace di raccontare di sé come se tra loro ci fosse un'intima conoscenza di anni.

Non ero nuovo a simili contesti emotivi, ma fui ugualmente contento che Carlo mi avesse aperto un piccolo spiraglio di sé. Lui, molto spesso – troppo



spesso? – avvolto di razionali strategie. Nel mio viaggio verso il suo funerale, questo ricordo affiorò ancora una volta e mi aiutò a trovare le ultime energie per consegnarmi a un taxi e raggiungere nel tempo più veloce e sicuro possibile la chiesa del Cottolengo.

Nell'interno cercai i volti dei tanti presenti. Pochi quelli riconosciuti subito per continuità di frequentazione. Altri, ritrovati dopo brevi e intensi percorsi della memoria attraverso i tratti appesantiti dagli anni. E mentre la dignitosa omelia di un vescovo risuonava fredda nella chiesa, capii che quello che andavo cercando erano le tracce della bellezza di Carlo. Di quel sogno che lo ha animato e lo ha reso "bello" negli anni pienamente vissuti della sua vita, oltre i tratti della bellezza fisica, nell'ideale, nella generosa dedizione del servizio, nello spirito forte e coinvolgente. Anche se il sogno di Carlo non collimava con il mio. Troppo innervato sulla Chiesa e la sua struttura, il suo, caratterizzato dal vento forte dello spirito del Cardinal Pellegrino, per trovare non più che alcune risponderne nel mio sogno povero di una chiesa lontana e assente quando non dichiaratamente contraria ad avventurarsi oltre i confini del sagrato.

Un sogno, quello di Carlo, reso sempre più faticoso da tempi non più così ariosi della chiesa torinese, dall'usura di storie dolorose per la morte o il forte affaticamento di alcuni suoi compagni, fino all'opacità del presente che lo chiudeva sempre più nei limiti della sua storica mansarda in via Belfiore.



Don Carlo Carlevaris durante una pausa ad un Convegno dei Pretioperai a Viareggio

Fino a concludersi nel suo funerale. In chiesa, certo, alla presenza di vescovi e numerosi preti e laici che potevano testimoniare il lungo e fecondo cammino di fede di Carlo. Ma – insieme – evitando accuratamente che risuonasse nella chiesa anche solo il nome dell'esperienza cardine della sua vita quale "prete operaio".

Prete operaio, operaio prete... tentativi di indicare percorsi di vita di fede ed esperienze di vita sacerdotale nell'ambito di un periodo storico collocabile nel mondo occidentale nell'arco della seconda metà del 20° secolo. Sogno di una chiesa che rilegge con la vita l'esperienza di Nazareth e la coniuga con la testimonianza profetica che prende le mosse da tutto ciò che è considerato scarto dal potere costituito.

Ho trascorso con Carlo un mese, vivendo con lui e con don Renzo Fanfani nella Casa missionaria francescana di Seoul in Sud Corea. Era il 1990 e partecipavamo con impegno al Convegno mondiale ecumenico delle Chiese: pace, giustizia e salvaguardia del creato.

Il gruppo italiano dei preti operai aveva appena superato un momento critico della sua storia che mi permetto di riassumere così, pur sapendo che vado incontro a inevitabili generalizzazioni: lo scontro tra chi credeva di poter trovare spazi per una pastorale operaia in un dialogo d'insieme con i vescovi e chi, nell'arco di storie personali e relazioni anche fortemente contrastate con la gerarchia locale, collocava la testimonianza dei preti operai nell'ambito più generale del potere nella chiesa, della crisi del ministero ordinato, dell'opzione preferenziale per i poveri.

Ci immergemmo così in un mondo – quello sud coreano – così lontano da noi e in un ambito – quello del Convegno – composto dalle costellazioni le più diverse dell'universo cristiano. Insieme con Carlo – utilissimo per me e Renzo nell'intavolare incontri e confronti con i gruppi JOC locali e i gruppi molto giovani delle Piccole Sorelle – ci immergemmo in quella realtà composita e fluttuante dimenticando letteralmente le nostre controversie, le specificità, le distinzioni. Fu un bel momento di tregua tra noi, un respiro ampio che, forse, ci permise di evitare dolorose rotture anche se, quando tornammo ci rendemmo conto che non era più "come prima". Era ormai tramontata ogni ipotesi di "movimento dei preti operai italiani" in grado di focalizzare obiettivi comuni da raggiungere.

Iniziava il tempo – e ancora oggi è questo – intorno alla rivista "Pretioperai" e "degli incontri e convegni al Paradiso di Bergamo", dove c'è spazio per raccontare e raccontarci, e la vicenda di ognuno con le proprie motivazioni diventa materiale di un confronto continuo che si allarga alle dimensioni del mondo e della chiesa ovunque viva.

Non saremo più belli come una volta, avrebbe continuato a ripetere Carlo, ma la dignità e l'accoglienza nella piccola "mansarda" dei preti operai in Italia, è ancora quella dei tempi migliori.



VIAGGIANDO INSIEME PER L'EUROPA

Mario SIGNORELLI

Per noi preti-operai Carlo è stato uno dei pilastri, assieme a Sirio Politi. Queste persone potremmo chiamarli i padri fondatori, anche se con vedute diverse, e questo è logico in quanto la bellezza di un prato fiorito sta nella diversità dei fiori e dei colori. Dai loro semi sono stati generati altri semi. Personaggi nati negli anni venti.

Ho avuto la fortuna di incontrarlo diverse volte al di fuori degli incontri nazionali. Egli è uno dei fondatori degli incontri europei. Ed è lì che ho avuto l'occasione per conoscerlo meglio. Viaggiare insieme per l'Europa, stare insieme nello stesso scompartimento a dormire, aspettare che ci venissero a prendere gli altri preti operai per portarci al luogo dell'incontro è stato per me motivo di conoscerlo a fondo. In quegli anni non si parlava che di lotte, di lavoro, mentre viaggiando insieme si parlava della propria vita, delle proprie esperienze, del quotidiano, del nostro modo di essere chiesa. Londra, Berlino, Bruxelles, Parigi, Barcellona, Madrid, Roma, ci hanno dato l'opportunità di vedere la realtà da prospettive diverse e con azioni diversificate. Parlando dell'incontro europeo a Lione nel 1987 egli dirà:

“I preti operai hanno vissuto in questi quarant'anni le situazioni diversificate tipiche di vari paesi e le modificazioni che in ciascun contesto si sono prodotte sotto le spinte socio-politiche ed economiche”.

Ma aggiunge anche:

“Ma mentre queste hanno avuto una forte accelerazione e una più profonda incidenza nel tessuto umano dei lavoratori, le diversificazioni legate ai confini territoriali si sono sempre più attenuate”.

Una delle caratteristiche che io ho notato di Carlo era quella dell'ascolto e dialogo. Durante gli incontri ascoltava molto e parlava dopo gli altri, forse per avere tutti gli elementi per potere dire qualcosa, intervenendo senza tanti preamboli.

La sua preoccupazione era il dialogo con la Chiesa, perché noi avevamo scelto la strada della condizione degli operai e poveri, ma eravamo anche parte della comunità cristiana. Come lavoratori siamo stati soprattutto attenti alle lotte operaie, ai problemi del lavoro, mentre il discorso del dialogo con la

chiesa l'abbiamo messo in secondo ordine, per lo meno nei primi decenni del nostro movimento anche perché la maggioranza di noi ha fatto la scelta del lavoro in contrasto con i vescovi delle diocesi di appartenenza, spesso anche disobbedendo. Per questo si è preferito concentrarci sulle nostre scelte. Essendo lui stato mandato come cappellano di fabbrica e nel 1968 con la scelta di lavorare poteva meglio coniugare questo modo di porsi. Non un atteggiamento del "aut... aut", o questo o quello, ma quello del "et ... et", e questo e quello.

Lui chiamava l'atteggiamento del "et... et" come "occasioni perdute". Entrato in fabbrica per un servizio pastorale, quasi per "convertire" ne è stato convertito dopo aver visto la situazione di chi lavorava.

"C'è stato un sofferto e importante dialogo con la Chiesa - popolo, quel frammento di popolo, quello operaio e sindacale. Nell'azione sindacale siamo stati attenti e capaci: nei consigli di fabbrica abbiamo saputo dialogare con l'istituzione-padrone, senza svenderci, senza rinunciare ai nostri obiettivi, alle nostre idee. Non siamo stati capaci, interessati forse, ad un dialogo difficile, ma a mio parere possibile con la istituzione-Chiesa. Non siamo stati un interlocutore valido con essa. Continuo a pensare utile il dialogo, anche se non ricevo risposte: preferisco bussare anche se non aprono, piuttosto che rinunciare. Spero che i PO, quelli che restano in nome di Sirio, che ha sempre gridato e bussato, non si stanchino di tentare di cambiare questo volto di Chiesa, mentre faticiamo a migliorare il volto di Cristo nei poveri".

(Intervento al convegno di Viareggio 1998)



Don Carlo Carlevaris, in secondo piano, di spalle, durante un Convegno dei Pretioperai a Viareggio



A proposito di occasioni perdute egli le utilizzava per affermare questo modo di pensare, parlando senza mezzi termini, dicendo pane al pane e vino al vino come nell'intervento che farà al convegno organizzato dalla Pastorale per il lavoro nel maggio 1991:

«Intervengo per esprimere un disagio e un ringraziamento. Dall'insieme degli interventi, ma anche da una certa enfasi dell'Enciclica, non si scorgono cenni di responsabilità delle Chiese nella formazione, sviluppo e radicarsi del sistema capitalistico di questi due secoli. Pensiamo che non ci siano queste responsabilità?

• Ma non è vero che l'etica protestante e la stessa morale cattolica hanno dato un solido fondamento teorico e morale a questo sistema?

• Ma non è vero che i gestori politici di queste società erano cristiani sia in Europa che in America del Nord e del Sud?

• Ma non è vero che il Centro e il Sud America sono state governate da un sistema di sfruttamento che è iniziato con la Conquista (che noi chiamiamo evangelizzazione di cui si celebra il 500° anniversario) e che continua ancora in nome di una economia di mercato internazionale e che è stata ed è in mano a governi cristiani del Nord e dell'Ovest del mondo?

• Ma non è vero che la Chiesa ha fatto un'enorme fatica a capire il movimento operaio, la classe operaia, i suoi spazi, la fatica del suo cammino a cui ha offerto più scomuniche che aiuti?

Se questi che a mio parere sono errori e ritardi, perché non dirli, non ammetterli con umiltà in questa sede? Anni fa il card. Pellegrino alla televisione italiana, su sollecitazione di alcuni di noi, chiese politicamente perdono alla classe operaia per questi ritardi e tradimenti. Non è il caso che questo riconoscimento dei nostri torti, se non la richiesta di perdono, venga affermato qui?».

Per un certo periodo è stato lontano dai nostri incontri nazionali, era il periodo delle forti contrapposizioni tra un gruppo regionale e un altro.

Ne abbiamo parlato a lungo durante gli incontri europei, ma col tempo questa situazione cambiò. Forse eravamo diventati più saggi, meno conflittuali. E questo è stato un passaggio importante, perché la realtà si può vedere da punti di vista diversi e le idee possono diventare complementari.

Questo gli ha permesso di ritornare ai nostri incontri nazionali. Su questo avevo insistito molto con lui.

Negli ultimi anni era diventato più silenzioso, parlava poco, ma ascoltava molto. Un'impressione che ho avuto durante l'incontro fatto a casa sua con i torinesi per la preparazione a quello europeo nel 2013 che si sarebbe tenuto qualche mese dopo, non ha detto una parola.

La sua salute era sempre più fragile. Mi ricordo sul treno per Parigi in compagnia di Mario Pasquale e di Renzo Fanfani si era scordato di pagare il biglietto ma non solo, era convinto di averlo fatto.

Tutti provammo nei suoi confronti un senso di tenerezza, perché avevamo

capito che cominciava per lui il tramonto.

Vederlo con noi, nonostante i primi segnali ci dava coraggio, voleva lottare fino alla fine.

Un altro ricordo umoristico: quando si sedevano a tavola, lui e Dino Fabiani, discutevano su chi era più vecchio dei due: erano nati nel 1926 a pochi giorni di distanza e questa discussione si è ripetuta per diverse volte negli ultimi anni.

Un ultimo riferimento tolto da un documento dei PO piemontesi del 2000 esprime il percorso di Carlo:

«“Andati per evangelizzare”, siamo stati evangelizzati: fu un’impressione (e forse più che un’impressione) che in modi diversi tutti abbiamo avuto.

Fino al punto, in alcuni casi, di rischiare di identificare lotta operaia ed evangelizzazione, con indebite confusioni e sacralizzazioni e con altrettanti indebiti riduzionismi nei confronti della fede.

Era un prezzo che dovevamo pagare per purificare la nostra fede e ritrovare l’essenzialità: averlo pagato ci ha resi liberi nei confronti di ogni massimalismo, di ogni tentazione di nuovi integrismi.

Ci ha aperto spazi di libertà nella chiesa ... Ci siamo definiti “uomini di frontiera”: non certo per affermarla e rafforzarla: abbiamo davvero contribuito ad abbatterla?

Voler essere “coscienza critica” ci fa ritrovare non di rado soli, nella chiesa come classe operaia, a “camminar cantando” sostenuti solo da una “fede povera”, senza garanzie istituzionali, senza puntelli esterni».



L'OCCASIONE MANCATA

Roberto FIORINI

Sono davvero contento di aver partecipato al Convegno di Torino del 9 marzo scorso per ricordare la figura di don Carlo. Dopo circa 30 anni ho potuto rivedere il volto di Silvio Caretto col quale, negli anni '80, c'è stata una stretta collaborazione, quando insieme a Gianni Alessandria, svolgevo l'incarico della segreteria nazionale dei PO italiani. Questo appuntamento, e il lavoro per portare a compimento la pubblicazione di *Pretioperai*, mi hanno dato l'opportunità di ripensare la nostra storia, anche alla luce dei decenni che ci hanno portato sino ad oggi.

Ho incontrato don Carlo per la prima volta a Reggio Emilia nel convegno dei preti operai del 1973. Lavoravo da pochi mesi all'ospedale Psichiatrico di Mantova. Gli altri presenti erano operai nelle fabbriche e qualcuno nel lavoro artigianale. Tra loro mi sentivo un po' perso, sia perché ero agli inizi della mia esperienza, sia perché il contesto lavorativo dominante era quello della fabbrica. Se uno degli slogan ricorrenti era di diventare ed essere «*come loro*» cioè come gli operai, esso non calzava certo con la mia situazione all'interno del «*manicomio*» dove peraltro c'era una elevatissima conflittualità (si era al tempo Basaglia e della lotta contro l'istituzione manicomiale) ma la mia condizione di operatore era sostanzialmente diversa da chi era ricoverato. Così per molto tempo ho pensato a me stesso, in rapporto ai PO italiani, come prete operaio di serie B.

A Reggio Emilia si sono fissati nella mente soprattutto don Sirio e don Carlo, forse perché apparivano i più maturi, in un momento della mia vita nel quale dovevo ancora trovare un ritmo nel cambiamento radicale delle mie giornate e in un contesto esterno piuttosto ostile.

Permettetemi una testimonianza personale. Da sempre vivo a Mantova. Nel 1966, dopo 2 anni e mezzo di ministero, l'allora vescovo mons. Poma, che diventerà presidente della CEI, mi nominava assistente provinciale della Acli. Erano anni bollenti. Nell'XI congresso tenuto qui a Torino nel 1969, esattamente 50 anni fa, fu deliberata la fine del collateralismo nei confronti della DC e quindi il voto libero per i cattolici. L'anno successivo a Vallombrosa il presidente Gabaglio lanciava l'«*ipotesi socialista*» come nuovo asse della linea politica delle Acli. Nel 1972 fu deciso il ritiro degli assistenti dal loro ministero alle Acli. In quegli anni mi mantenevo insegnando religione, con un minimo di ore. Arrivai, però, a sentire insostenibile per me guadagnarmi da vivere in quel modo. Contestualmente, oltre al contatto diretto con situazioni

di lavoro, mi alimentavo con letture tipo *“La povertà della chiesa”* di Congar, *“Come loro”* di Voillaume, le testimonianze di Paul Gauthier, di don Milani... Ero in corrispondenza con mons. Alfred Ancel...

Il pensiero di dare una svolta alla mia vita, entrando direttamente nel mondo lavorativo covava dentro di me. Ne parlavo apertamente col vescovo che era succeduto a mons. Poma. C'era un rapporto aperto, fiducioso e franco. Come in Carlo la decisione arrivò irresistibile. La polarità di fondo per me era di mantenermi con il mio lavoro per liberare il ministero dall'odore dei soldi rendendolo gratuito.

«Irresistibile» è la stessa espressione utilizzata da don Carlo nella sua narrazione.

«Ma anche gli anni '60, caratterizzati dalla reazione del padronato nei confronti dei sindacalisti comunisti e non, sono stati il crogiuolo di idee e sentimenti, di grandi sofferenze e sacrifici sino all'essere buttati fuori dalla fabbrica con le stesse accuse con cui in Francia erano stati soppressi i preti-operai. Fu a questo punto che l'idea di saltare il muro, di assumere la condizione operaia, di superare l'essere “per” loro e “con” loro, che avevano già faticosamente vissuto e pagato, e di incominciare ad essere come loro, divenne irresistibile. Da Cappellano del lavoro a prete-operaio: da solo, tra l'incredulità dei più e l'ostilità di molti»¹.

Volevo sottolineare l'importanza della *decisione*, quella che cambia tutta l'impostazione della vita sul piano esistenziale e, quindi ministeriale. Ciascuno di noi l'ha compiuta attraverso un percorso personale unico, avendo però in comune l'immersione nella condizione di lavoro che modula i ritmi della vita e l'incontro con i compagni e il ministero presbiterale da vivere in contesti totalmente laici. Ma occorre distinguere bene la decisione rispetto alle motivazioni e alle progettualità. In proposito riporto in nota un illuminante pensiero di Bonhoeffer che distingue bene tra la decisione e il pacchetto delle razionalizzazioni che essa si porta dietro².

Ecco, venendo a don Carlo e alla mia posizione, ragionando sulla decisione, mi sembra che i titoli delle nostre testimonianze, comparse sul libro curato da Pietro Crespi, esprimano in maniera chiara la differenza. Don Carlo: *«Spezzoni di Chiesa in classe operaia»*. Il mio: *«Diventare punto di domanda»*. Naturalmente non sono in conflitto tra loro, ma sono profondamente diversi. Certamente la collocazione territoriale (nella diocesi di Mantova in due abbiamo fatto questa scelta, però distanti 55 Km), ma anche un diverso

¹ Pretioperai 30-31/1992, 136.7.

² D. Bonhoeffer, *Scritti scelti 1918-1933*, Brescia 2008, 200 «Negli ultimi tempi mi ha sempre colpito il fatto che tutte le decisioni che dovevo prendere non sono state veramente decisioni mie personali. Se da qualche parte c'era un dilemma, lo incassavo semplicemente e - senza dedicargli in realtà un grande interesse a livello di consapevolezza - lasciavo che maturasse da sé fino ad arrivare alla chiarezza di una decisione; ma questa chiarezza non è poi tanto di tipo intellettuale quanto istintivo, e la decisione è presa. Che poi a posteriori possa dare una motivazione sufficiente, è un'altra questione».



pensiero teologico, sono sottesi a questo modo di presentarsi. Allora, da un lato c'è la piena e riconosciuta condivisione della scelta, mentre vi sono diverse accentuazioni o articolazioni a livello di motivazioni e di progettualità.

Con Carlo ci si incontrava in occasione dei convegni nazionali dei preti operai, all'interno dei quali la dialettica era molto accesa. Uno dei momenti di maggior sofferenza fu il convegno nazionale a Sassone, nell'autunno del 1983, con lacerazioni profonde e non ricomposte. In quel contesto vi fu il passaggio della gestione della segreteria nazionale dal Veneto alla Lombardia e il sottoscritto con Gianni Alessandria ricevette l'incarico della segreteria nazionale che ricoprì fino al 1989. In quel contesto il gruppo Piemontese chiese con assoluta priorità l'organizzazione di un seminario nazionale sul «Ministero», dopo che l'anno precedente lo stesso gruppo aveva gestito un seminario su «La Militanza» a Castiglione de' Pepoli. Risposi che certamente la Segreteria avrebbe promosso un seminario nazionale sui «Ministeri». La differenza non fu subito notata, ma al fondo ci stava un diverso impianto teologico che poi si manifestò nell'attuazione del seminario nella primavera del 1985. Una tale impostazione era sembrata più coerente con l'ecclesiologia emersa nel Concilio Vaticano II e di maggior apertura in un contesto ecclesiale nel quale la categoria «Popolo di Dio» era scomparsa dal magistero episcopale (in quarant'anni utilizzata solo due volte in uno dei documenti della CEI).

Due volte mi sono recato a Torino per incontrare i PO del gruppo piemontese. Soprattutto con don Carlo partecipai alcune volte ai convegni dei PO francesi dove lui era molto conosciuto e sembrava trovarsi a casa sua. Ivi trovava la sua fondamentale ispirazione e, in fondo, il sogno di operare nella classe operaia in sintonia con il vescovo. Nella sua testimonianza comparsa sul numero di Pretioperai 30-31 del 1995, costruito con i contributi dei gruppi nazionali operanti in Europa, don Carlo manifestava chiaramente il suo profondo legame con l'esperienza francese:

«Tutta la vicenda dei preti-operai francesi e belgi che ero andato a conoscere negli anni precedenti mi era chiara davanti. Quello che non avevo saputo allora e potuto fare più tardi, adesso mi era possibile grazie a un vescovo eccezionale, Padre Pellegrino, che come il card. Suhard e Feltin rischiava l'impopolarità e si metteva sulla loro strada. Nacque la Missione Operaia»³.

A dire il vero anche la situazione francese aveva un grosso nodo irrisolto. Ricordo che nel 1991 con don Carlo ed altri abbiamo partecipato in Francia al convegno dei PO francesi con la presenza di delegazioni di paesi europei e per la prima volta furono invitati i pochi superstiti della scissione avvenuta al tempo del divieto vaticano per i preti e religiosi di continuare il lavoro in fabbrica. Il risultato fu una spaccatura grave tra *soumis* e *insoumis*, tra chi aveva obbedito al divieto e i tanti che, nella scelta impossibile tra chiesa e classe

³ Pretioperai 30-31 / 1992, 137.

operaia, scelsero la fedeltà alla loro condizione lavorativa. Quando Paolo VI nel 1965 diede il consenso alla ripresa del lavoro per preti e religiosi, rimase comunque il divieto di incontrare e collaborare con i “non sottomessi”, una ferita non solo alla solidarietà operaia, ma anche alla fraternità cristiana. Per la prima volta dopo decine di anni, poterono prendere la parola nell’assemblea generale. L’anno seguente, in tre di loro parteciparono qui in Italia al nostro convegno⁴.

Penso che per molti di noi l’esperienza francese, iniziata negli anni precedenti il Concilio, sia stato un riferimento importante per partire, a nostra volta, qui in Italia. Ma come modello da seguire e da applicare, nella stragrande maggioranza delle situazioni, di fatto non poteva funzionare. Un solo esempio: in Francia non c’era il diktat dell’unità politica dei cattolici, che qui in Italia era vincolante. In una confidenza fatta dal card. Ballestrero, presidente della Cei a un PO di Torino disse che il vero nodo era la nostra inaffidabilità politica, ovvero la nostra disobbedienza all’indicazione dei vescovi, ripetuta sino al 1992, a votare Democrazia Cristiana.

Non ho condiviso la scelta del gruppo dei PO del Piemonte, nel 1991, di dissociarsi dal Coordinamento nazionale dei PO, non partecipando più agli incontri, con la motivazione dell’eccesso di critica rivolta ai vescovi, come don Silvio Caretto ha ricordato nel suo intervento del 9 marzo scorso. Fu l’inizio della fine di questo strumento di coordinamento avvenuta nel 1995. Da allora la Rivista *Pretioperai*, gestita dal gruppo lombardo, è rimasto l’unico strumento di collegamento che ha reso possibile i nostri incontri annuali aperti a tutti i PO e ai loro amici. A questi incontri don Carlo, e non solo lui del Piemonte, ha sempre partecipato sino a quando la salute lo ha sostenuto, offrendo i suoi contributi, come risulta dalla serie della nostra rivista. È stato bello continuare a incontrarsi, accompagnandoci nel nostro invecchiamento.

Nell’incontro del 1998 nel capannone di Viareggio don Carlo riprese il discorso, in maniera molto discreta, di occasioni perdute nel nostro dialogo con i vescovi:

«Nell’azione sindacale siamo stati attenti e capaci: nei Consigli di fabbrica, nell’organizzazione sindacale. Abbiamo saputo dialogare con l’istituzione-padrone, senza svenderci, senza rinunciare ai nostri obiettivi, alle nostre idee. Non siamo stati capaci, interessati forse, ad un dialogo difficile, ma a mio parere possibile, con la istituzione-Chiesa. Non siamo stati un interlocutore valido con essa. Dico ancora una volta questa mia opinione perché oggi il clima, l’atmosfera alla Sirio me lo permette e perché oggi abbiamo potuto e saputo dialogare. Forse

⁴ Soltanto nel 1993 la Commissione Episcopale Francese del mondo operaio, quando molti erano già passati ad altra vita, fece una dichiarazione nella quale si dice, tra l’altro: «Noi vogliamo dire oggi a questi preti che si sono sentiti esclusi che noi rigettiamo tutto ciò che, quarant’anni fa, e oggi ancora, lascerebbe pensare che la condizione operaia sia incompatibile con lo stato di vita del prete [...]. La legittimità del ministero dei preti “che lavorano manualmente e condividono la condizione operaia” è ufficialmente riconosciuta», in *Pretioperai* 30-31 (1995) 26



avremmo potuto farlo anche con i vescovi. Perché sono cambiati loro? Forse, ma vorrei metterli alla prova. Ma soprattutto perché qualcosa è cambiato in noi. Io ho partecipato al colloquio con Mons. Charrier, presidente della Commissione per i problemi sociali. Non ne sono stato soddisfatto, ma conoscevo le intenzioni sue e di don Mario Uberti, direttore di quell'Ufficio. Le loro domande non mi sono sembrate peregrine: e, forse, se ce le avessero fatte altri le avremmo apprezzate⁵».

Nell'incontro che come segretario dei PO ho avuto con mons. Charrier, che conoscevo dal tempo delle Acli, nell'estate del 1985, andandolo a trovare mentre era in vacanza sulle montagne piemontesi, si parlò del come continuare il dialogo tra la Commissione CEI, che lui presiedeva, e il Coordinamento Nazionale dei PO. Non emerse nulla che facesse pensare ad una interruzione di questi dialoghi. Mi chiese alla fine di scrivergli una lettera che avrebbe presentato alla Commissione e poi ci si sarebbe risentiti. La mia lettera non ebbe risposta alcuna, neppure la cortesia di notificare l'interruzione dei nostri dialoghi. Nell'articolo che chiude questo quaderno ho pensato utile riportare la ricostruzione degli incontri tra la Commissione CEI per i problemi sociali e del lavoro e il nostro Coordinamento basata oltre che sui ricordi personali anche sui documenti prodotti.

Che cosa era successo? Per darsi delle risposte occorre uscire dal nostro ambito di preti operai per prendere in considerazione la svolta avvenuta nel 1985 dopo il Convegno di Loreto nella conduzione della chiesa italiana.

Alberto Melloni parla di "occasione perduta" della chiesa italiana:

«Proprio per consacrarsi alla missione politica che ha ritenuto prevalente, il card. Ruini (dal 1986 Segretario della CEI e poi presidente per tre mandati) ha consapevolmente rinunciato ...alla irripetibile occasione che gli si era presentata: essere il maieuta di quella chiesa italiana come comunione pacificata e pulita che Paolo vi aveva visto durante il caso Moro, che si alza come un tragico Nebo nel 1978. Questa occasione è andata sostanzialmente perduta, come dimostra il desolante spettacolo di divisioni palesi e occulte che devastano un cattolicesimo dove la pratica preferita da troppi membri con un minimo di voce pubblica è spiegare ai terzi perché gli altri cattolici non meritino tale qualificazione, ma siano rottami di ideologie morte da smaltire senza troppi riguardi. Così il tentativo ruiniiano di guadagnare una funzione politica al vertice della CEI... ha causato un'emorragia al prestigio spirituale del cattolicesimo che le frequenti trasfusioni di ossequio politico segnalano, ma non curano»⁶.

Nulla di strano che anche i preti operai siano stati ritenuti «rottami di ideologie morte» totalmente inutili, se non dannosi, alla strategia di Ruini.

⁵ Pretioperai 42-43 / 2008,

⁶ A. Melloni, G. Ruggieri (a cura di), *Il Vangelo basta. Sulla fede e sullo stato della chiesa in Italia*, Roma 2010, 73.4.

Dopo il convegno di Loreto Augusto del Noce parlava apertamente di «restaurazione cattolica» dalle pagine di *Il Sabato* in riferimento al discorso di Giovanni Paolo II, a Loreto che decretava la fine della «linea Ballestrero», quella che in sostanza continuava il cammino indicato da Paolo VI.

A questo possiamo aggiungere il discorso di Giuseppe Dossetti tenuto a Milano, alla Fondazione G. Lazzati nel 1994 «*Sentinella, quanto resta della notte?*». Un testo ancora attualissimo. Parla della notte delle comunità nella società italiana e delle cause profonde della notte come «*cause intrinseche alla nostra cristianità italiana*». In breve: minoranza infima dei battezzati consapevoli rispetto alla maggioranza; inadeguatezza delle comunità a formarli; «*sviamento e perdita di senso*» dei cattolici impegnati in politica, «*in modo conforme all'Evangelo*», per mancanza di disinteresse e soprattutto perché privi di un'adeguata cultura all'altezza dei problemi attuali; eccesso di valore attribuito alla loro presenza per se stessa in politica invece che all'efficacia della mediazione da attuare; immaturità della relazione clero-laici, tesa più a produrre una soggezione passiva del laicato che a un cristianesimo profondo e vero, e quindi a una capacità etica sul piano sia personale sia pubblico. E aggiungeva:

«Ebbene, se queste erano, e sono tuttora, le cause profonde della nostra notte, non si può sperare che si possa uscirne solo con rimedi politici o, peggio, rinunciando a un giudizio severo nei confronti dell'attuale governo in cambio di un atteggiamento rispettoso verso la Chiesa o di una qualche concessione accattivante in questo o quel campo (per esempio la politica familiare e la politica scolastica)⁷».

Ecco: il mio ricordo di don Carlo si pone in termini dialettici ma veri. Credo che sia utile per far emergere i problemi che abbiamo dovuto affrontare e il contesto che nel tempo si è modificato. Negli incontri annuali il dialogo tra noi era tornato fundamentalmente sereno, ma non siamo più ritornati sul nostro passato.

Mi sento in debito nei suoi confronti anche perché mi aveva invitato a visitarlo nella sua mansarda. Ma prima il lavoro che mi ha tenuto impegnato sino alla fine del 2002, poi la gestione di mio padre, paralizzato e con il sondino nasogastrico per l'alimentazione, poi ancora, dopo a sua morte nel 2010, la gestione della sua seconda moglie che in questo mese compie 95 anni. È dal 2001 che non vado in ferie.

L'ultima volta l'ho visto a Torino, nel giugno del 2014 all'incontro delle delegazioni dei PO europei. È stato molto duro vederlo al suo arrivo come perduto in mezzo a persone che conosceva da decenni.

Nell'eremo, a pochi km da Bergamo, dove ogni due mesi ci incontriamo, c'è un piccolo bosco dove sta crescendo un melograno che si chiama Carlo Carlevaris. Un segno per ricordarlo sempre.

⁷ Le recenti dichiarazioni del card Ruini vanno ancora in questa direzione



INCONTRI TRA LA COMMISSIONE DELLA CEI E IL COORDINAMENTO DEI PO¹

Roberto FIORINI

Le parole di Paolo VI sulla missio ecclesiale dei preti operai non era stata condivisa dalla quasi totalità dei vescovi italiani. In questa situazione paradossale noi ci siamo trovati a vivere nelle nostre diocesi di appartenenza. Ci furono solo pochi casi felici. Spicca tra tutti l'importante collaborazione tra il cardinale Michele Pellegrino e i preti operai di Torino e del Piemonte con la sua lettera pastorale *Camminare insieme* dell'8 dicembre 1971, che riscosse il compiacimento di papa Montini². Nel 1984 il Cardinal Ballestrero, succeduto alla sede di Torino, ordinò un operaio della FIAT. E così pure nello stesso anno il vescovo di Vittorio Veneto ordinò prete un diacono, operaio da dieci anni, dandogli il consenso di continuare il suo lavoro. A Milano il Cardinal Martini incontrava una équipe di preti operai della diocesi. Per il resto, non si andava oltre una certa tolleranza.

Alla fine del 1981 ricevemmo la convocazione da parte di monsignor Battisti, presidente della competente commissione CEI, per un primo incontro conoscitivo. Il 5 dicembre a Roma, presso la sede CEI, ci incontrammo una decina di preti operai provenienti da più regioni (Lazio, Toscana, Veneto, Lombardia, Piemonte), con i vescovi Battisti, Giachetti, d'Ascensi e Charrier. Essi dichiararono che il loro intendimento era «ascoltare e capire» la situazione del movimento operaio e la «*storia*» delle nostre scelte di incarnazione nella condizione di lavoro. Ricordo ancora la parola di Roberto Berton, a conclusione dell'incontro: un sogno, condiviso da tutti noi. Attendeva «*il giorno in cui gli operai leggeranno Isaia*». Alla fine si decise di rivedersi a breve per addentrarci nel merito dei problemi.

Un paio di mesi dopo, il 27 febbraio 1982, ci incontrammo a Bologna. La commissione era rappresentata dai vescovi Battisti, Giachetti e Liverzani, mentre noi eravamo in 18. Il confronto avvenne in un clima di schiettezza e rispetto reciproco. Si iniziò dalla categoria biblica dell'Esodo e si evidenziarono due punti

¹ Questo testo è tratto da: Roberto Fiorini, *Figlio del Concilio. Una vita con i preti operai*, Milano 2015, 125-136.

² «Al venerato fratello nostro Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, desidero esprimere la mia compiacenza per la sua lettera pastorale "Camminare insieme", che finalmente ho potuto leggere per disteso, quasi la ascoltassi pronunciata dalla sua voce, gustandone l'accento semplice, calmo e autorevole, e scoprendo il cuore pastorale da cui questo documento trae la sua sapienza e la sua aderenza, da un lato, all'insegnamento evangelico e, dall'altro alle condizioni presenti del popolo di Dio e del mondo, in cui esso vive sommerso» (cit. da C. Carlevaris [a cura di], *Michele Pellegrino. Camminare insieme. Rilettura ed attualizzazione*, Ed, Esperienze, Fossano [CN] 1993, p. 72).

di vista chiaramente diversi: i vescovi sottolineavano la dimensione liturgico-pasquale; noi esprimevamo l'esigenza della necessaria liberazione dentro la storia, in particolare della classe operaia. Ne emerse una lettura con accentuazioni profondamente diverse: «in situazione» per i preti operai e «liturgico-culturale» nell'ambito dell'istituzione.

I vescovi ponevano domande sul senso che aveva per noi la militanza nelle strutture storiche della classe operaia: come si conciliano una professione secolare e il primato del ministero del prete? Può il prete operaio, nella sua scelta per gli ultimi, accettare nel sindacato dei ruoli dirigenziali? Non è ricerca di potere; o è solo supplenza? Come mettere insieme l'essere il prete uomo di tutti e l'essere di parte? Noi narrammo la nostra esistenza come era strutturata nella quotidianità del lavoro, la vicinanza con i compagni, i problemi che emergevano e che toccavano la materialità e la qualità della vita degli operai. Era realtà viva quella che offrivamo alla loro considerazione, affermando il diritto/dovere di fedeltà alla scelta fatta di incarnazione in condizione operaia. Circa le responsabilità assunte nell'ambito delle organizzazioni operaie, per noi rappresentavano un servizio doveroso se utile alla loro causa. Non si trattava di supplenza, perché noi eravamo interni alla condizione operaia. L'evangelizzazione, che è compito di tutta la Chiesa, potrà avvenire solo collocandosi all'interno e anche condividendo i conflitti che di fatto ci sono.

«Non si può evangelizzare i poveri, la classe operaia, se non superando una visione ecclesiastica di Cristo, della Chiesa, del ministero sacerdotale. La Chiesa non trova il suo senso ponendosi come centro assoluto e autosufficiente, ma solo mettendosi al servizio dell'umanità. Cose che la Chiesa stessa ha detto ma che, almeno in Italia, non è riuscita a mettere in pratica».

Alla fine i vescovi dichiararono di essere desiderosi di continuare nell'ascolto per capire e per questo chiedevano pazienza. Al termine si concordò il tema per l'incontro successivo:

«Quali le condizioni per evangelizzare la classe operaia e quali i prezzi da pagare? Quale evangelizzazione la Chiesa riceve dal mondo operaio?»³.

Trascorsero quasi due anni per arrivare al terzo incontro, sempre a Bologna, il 10 dicembre 1983. Nel frattempo, ci furono un incontro e scambi epistolari tra la segreteria e monsignor Battisti, il quale disse che il confronto non sarebbe stato sull'evangelizzazione, ma ancora sull'approfondimento dei «nodi» già emersi. Intanto, nuovo presidente della commissione era diventato monsignor Santo Quadri, vescovo di Modena. Erano presenti anche Battisti e Charrier, mentre la nostra delegazione era composta da quindici preti operai⁴. Noi presentammo una nota che toccava i seguenti punti: metodologia degli incontri tra vescovi e preti

³ Bollettino di collegamento dei preti operai 2 (1982) 7-9.

⁴ Bollettino di collegamento dei preti operai (1984). In un testo dattiloscritto in mio possesso si riporta una dettagliata cronistoria del terzo incontro, composta in sei pagine da Tony Melloni, gesuita di Parma, del coordinamento nazionale.



operai, la condizione operaia, le strutture della classe operaia, la cultura operaia; l'evangelizzazione, la nostra vita di preti operai. Anche monsignor Battisti presentò una nota, dove tra l'altro diceva:

«Resta una sostanziale fiducia dei preti operai nei confronti dei vescovi. Li ritengono in generale molto più aperti che i preti».

In questo incontro, però, l'interesse si spostò sulle nuove tecnologie e sulle conseguenze su lavoratori e società. Questo, in vista di un convegno che si sarebbe tenuto a Roma proprio sul tema: *«Le nuove tecnologie e i problemi umani»*. Su questo i vescovi chiesero un nostro contributo scritto per essere aiutati a comprendere che cosa stava succedendo in questo campo.

Il Coordinamento dichiarò la disponibilità a offrire materiali su situazioni reali, dove eravamo coinvolti, con l'attenzione a industrie che possedevano un carattere esemplare.

Nel settembre del 1984 trasmisi a monsignor Battisti due allegati relativi alle situazioni FIAT e Zanussi con annotazioni che riassumevo nella lettera di accompagnamento:

1. Accelerazione dei ritmi di lavoro, fino ai limiti della resistenza fisica e psichica;
2. espulsione dei più anziani, degli invalidi, dei tossicodipendenti, cioè dei più deboli;
3. espulsione dei quadri sindacali, e frammentazione dell'organizzazione operaia in fabbrica;
4. ruolo del sistema bancario che, aumentando i tassi di interesse e riducendo i crediti, imponeva alle industrie il rientro rapido dei debiti a scapito della produzione. L'alto costo del denaro divorava ricchezza trasferendo riserve dal sistema produttivo a quello bancario.

La pronta risposta di monsignor Battisti annunciava anche la data del successivo incontro.

A Bologna, il 23 febbraio 1985. Erano presenti quindici preti operai, e ancora i vescovi Quadri, Battisti e Charrier.

Venne ripreso il tema: *«Le nuove tecnologie e le conseguenze che dalla loro introduzione derivano nella fabbrica e nella società»*. Portammo nuova documentazione riguardante la Redaelli di Milano, e i problemi relativi alle piccole aziende artigiane e il decentramento produttivo. Silvio Caretto di Torino, a nome nostro, fornì una griglia di lettura:

«Siamo di fronte a un crinale storico, a una svolta epocale che influenzerà la vita dei singoli e delle società nei prossimi decenni».

Il modello che viene avanti è basato sul consumismo. A livello cattolico spesso ci si ferma al giudizio moralistico, incapaci di una lettura strutturale. Oltre ai quattro punti sopra elencati nella mia lettera, si ponevano domande alla Chiesa, la quale non può limitarsi a ripetere i grandi principi che *non* toccano nessuno, ma deve partire da un'analisi precisa della realtà. Tenendo presente che anche il padronato per fare queste operazioni ha bisogno di consenso.

Monsignor Battisti da parte sua sottolineava che

«l'incidenza del magistero sulle coscienze è molto ridotta e che occorre sviluppare una mediazione culturale da parte dei laici impegnati nel mondo sociale e culturale in modo che sia tutta la comunità ecclesiale a elaborare un annuncio che possa toccare le coscienze».

Un incontro molto riuscito e ricco, al termine del quale monsignor Battisti disse che sarebbe stato auspicabile un nostro contributo al prossimo convegno della Chiesa italiana a Loreto e a questo scopo insistette perché qualcuno di noi venisse invitato⁵.

In seguito ci comunicarono che per noi erano disponibili due posti. Rivolsi la richiesta a due espressioni forti delle differenze presenti nel coordinamento nazionale: Gianni Manzi di Mestre e Silvio Caretto di Torino.

A Loreto, nel 1985, avvenne una svolta che coinvolse tutta la Chiesa italiana. Iniziò l'era Ruini come nuovo segretario della CEI⁶. Vinse l'ala e l'anima

«presenzialista o intransigente, la quale lamenta che la comunità cristiana italiana "ha introiettato in sé alcuni punti di vista della cultura laicista, in particolare la lettura della storia moderna e contemporanea proposta dalla cultura illuminista e marxista in termini di soggettivismo, storicismo e ateismo. In conseguenza di ciò il cattolicesimo si è dicotomizzato, ponendo da una parte la vita religiosa, dall'altra la vita empirica". Quello che propone è una ricomposizione dell'identità cattolica in tutte le espressioni della vita soggettiva, culturale e pubblica».

La componente presenzialista prevalse su

«l'area della mediazione o dialogante, rappresentata dal Cardinal Ballestrero che sosteneva: "Invece di perdersi in recriminazioni e condanne, la Chiesa italiana sente sempre più urgente il dovere di incarnare il dono divino della riconciliazione nelle molteplici condizioni umane nelle quali si trova a vivere". Era la continuazione della cultura della mediazione incarnata da Paolo VI»⁷.

⁵ Bollettino di collegamento dei preti operai (1985).

⁶ V. Gigante, 1985 - Convegno di Loreto: inizia l'era Ruini, in www.adistaonline.it (Adista nn. 3193-3194-3195 del 4 aprile 1985): «Pe il cattolicesimo democratico è l'anno della Caporetto: giunge infatti al suo culmine la battaglia tra l'ala restauratrice della Chiesa italiana (guidata da Wojtyla, ma che trova nell'astro nascente di monsignor Camillo Ruini il suo stratega e in Comunione e Liberazione le sue truppe più agguerrite e l'ala "conciliare", che aveva la sua avanguardia teorica (oltre che uno strumento di formazione del laicato, di presenza e animazione territoriale) nell'Azione Cattolica di Alberto Monticone, fortemente segnata dalla "scelta religiosa". Quando tra il 9 e il 13 aprile si svolge a Loreto il II Convegno della Chiesa italiana il papa, intervenendo l'11 con un discorso ai delegati rimasto celebre, mise in riga ogni fermento ecclesiale. Parlò di una società cristianizzata in cui la Chiesa doveva recuperare "un ruolo guida", necessario a una nuova "implantatio evangelica", esaltò la "carica", la "varietà e vivacità" dei movimenti definiti "un canale privilegiato per la formazione e la promozione di un laicato attivo e consapevole", sottolineò l'importanza di una "cultura della presenza" (proprio quella che Comunione e Liberazione andava contrapponendo alla "cultura della mediazione" portata avanti dall'Azione Cattolica di Monticone), cioè l'idea di una Chiesa "forza sociale", impegnata in tutte le sue articolazioni a riaffermare il "dogma" dell'unità dei cattolici nella DC»..

⁷ R. Fiorini, Scheda: I preti operai italiani, in *Pretioperai* 0 (1987) 8. Con citazioni colte da il *Regno-Attualità* 6 (1985). Una terza posizione, non rappresentata nel convegno, «ma presente tra credenti-



Negli Atti del convegno, il resoconto della commissione 14,

«indicando i “problemi più dolorosi e le situazioni più delicate” elencava alcuni casi di “appartenenza con riserva alla Chiesa [...] quelle dei divorziati che hanno subito il divorzio, dei sacerdoti che vivono esperienze laicali, dei preti operai ad esempio, e di quelle persone che anche psicologicamente vivono condizioni patologiche e marginali”».

A parte la gratificante compagnia evangelica, sulla quale certamente l'azione messianica di Gesù avrebbe rivolto il suo sguardo, si eclissa totalmente quello che il Concilio aveva detto dei preti al lavoro e la missio ecclesiale di Paolo VI. Erano trascorsi soltanto 14 anni, e molti preti stavano lavorando proprio per aver seguito l'esortazione del papa. Una piroetta eccezionale, un assaggio della nuova aria, non certo conciliare, che si stava abbattendo.

Dopo Loreto, il nuovo Presidente della Commissione, Monsignor Charrier, fece conoscere alla segreteria dei preti operai la sua volontà a continuare il dialogo, invitando a programmare un nuovo incontro. Nella stessa estate andai a trovarlo per tentare di chiarire e definire la situazione. Ci incontrammo nella cornice delle montagne piemontesi, dove era in villeggiatura. Al termine mi disse di fargli avere un documento scritto. A fine estate lo trasmisi, ma non giunse mai alcun cenno di risposta. Si interruppero per sempre e senza alcuna motivazione notificata questi incontri nei quali, peraltro, monsignor Battisti e lo stesso monsignor Charrier erano arrivati a complimentarsi per l'impegno da noi profuso.

Nel luglio del 1985, Giovanni Paolo II nominò presidente della CEI il cardinale Ugo Poletti, vicario per il papa della città di Roma, in sostituzione del Cardinal Ballestrero, *«nomina col sapore di commissariamento»* (Melloni). In quel periodo, parlando con un prete operaio di Torino, l'ex Presidente della CEI ebbe a confidargli:

«Il vero problema per voi preti operai non si pone a livello di fede, quanto sulle garanzie della vostra affidabilità politica».

La nuova strategia della CEI non prevedeva di perdere tempo con chi non era allineato. In sostanza, il dialogo tra i preti operai e i vescovi avvenne durante la presidenza del Cardinal Ballestrero e con lui finì.

Due anni dopo la Commissione episcopale per i problemi sociali e del lavoro nel documento *Chiesa e lavoratori nel cambiamento* (17.1.1987), al n. 23 scriveva

«Non sarà necessario mandare un prete in certi ambienti “difficili” come gli ambienti di lavoro; la Chiesa dovrà essere già presente e attiva nei cristiani, purché abbiano coscienza della loro identità e della loro missione come cristiani»⁸.

Sui preti che già da decenni lavoravano: significativo silenzio tombale!

militanti, si potrebbe definire del paradosso. Viene sottolineato il carattere paradossale del cristianesimo, non rappresentabile, nella situazione italiana, né in un sistema organico e integrale e neppure attraverso tentativi di mediazione».

⁸ Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana. *Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, voi. 4, 1986-1990, EDB, Bologna 1991, 295.



In Eritrea nell'anno della proclamazione dell'indipendenza dell'Eritrea dall'Etiopia



Don Carlo Carlevaris, cappellano del lavoro, con gli operai in un giorno di festa



Don Carlo in casa sua. Gli oggetti in ferro battuto sono stati realizzati da don Sirio e don Rolando



Con Padre Pellegrino, arcivescovo di Torino, alla Tenda Rossa durante lo sciopero dei metalmeccanici